Alla Biblioteca del Collegio Romano
che il M.to fu: Tommaso Mannucci
Beniamino Capponi
giugno 1867

SULLA CAUSA FINORA IGNOTA

DELLE SVENTURE

DI

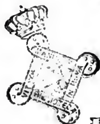
TORQUATO TASSO

SAGGIO

DEL

MARCHESE GAETANO CAPPONI.

TOMO I







FIRENZE

DAI TORCHI DI LUIGI PEZZATI

1840

Io non intrapresi *quest' Opera* per vaghezza di contraddire, o per talento d'acquistar laude nell'oppormi alle opinioni d'Uomini segnalati, ma bensì per ossequio della verità, che si dee stimar più dell'amicizia di Socrate e di Platone; e per mantenere al possibile immacolato il giudicio, e il nome di Torquato Tasso, di cui tanto si onora la nostra Italia; così credo a ragione di poter persuadermi, che questa controversia non abbia a proceder più oltre

perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede.

FONTANINI. *L'Aminta difeso.* [illegible]. 15.

LETTOR CORTESE



L' Argomento ch' io prendo a trattare è di quanti mai a scrittore alcuno s'offrirono, uno dei più interessanti e più grandi. Palpita ogni cuore al nome del Pio Cantore della Liberata Gerusalemme, e colla meraviglia crescon gli affetti, quando il labbro istesso che dettò carmi sì sublimi, modular s'ode dolci pastorali accenti, che Virgilio e Teocrito disdegnati non avrebbero.

E chi dopo Dante e Petrarca, che talora ei pareggia, scrisse al pari di Torquato lirici affettuosi versi? Chi più di lui nelle canzoni maestoso? Non è egli, testimone il Maffei, grande ornamento del Coturno? Non vinse ogni altro, per consenso di tutta Italia, nelle Prose, o sia che scriva eloquenti dialoghi, o che scenda nel cuor degli amici con le facili lettere, ove l'arte non appare, sì che giureresti di sentir del vivo parlare le ingenue grazie?



Primo di tutti gli Italiani Poeti sarà, cred' io, facilmente conceduto essere il cantor d'Ugolino, e di Francesca, ma Torquato è il figlio più caro, è il figlio prediletto della Gran Donna, cui il Cielo diede in privilegio le lettere e le arti.

E se ciò è vero, come in tanto desiderio di udirne i casi, che maggiore ognor si fa dopo due secoli e mezzo (da che ei morì) d'infruttuose ricerche, come non dovrà sperare d'ottener dai buoni riconoscenza, chi lungi da ogni spirito di parte, prende a dimostrare, che questo Grande Infelice ingiustamente accusato di lascivi amori con la sorella del suo benefattore, non dovè le sue sventure alla violazione del più sacro dei diritti, l'ospitalità?

Se quelli ebbero in mira il bene dell'uman genere che cantarono la virtù, poichè non v'è più efficace mezzo per richiamare la felicità nell'umana famiglia; non potrò io lusingarmi d'alcun plauso, mentre la virtù difendo, e la difendo in un Grande, che per rarissimi talenti, e per altissime lodi ammirato, ove colpevol si credesse, potrebbe coll' esempio far sospettare agli incauti, che le lubriche strade del vizio, non fossero poi tanto dalla morale e da ogni onesto aborrite, nè tanto dannose alla società?

Scenda, cui piace, a combatter coloro i quali sostengono che questa colpa a Torquato attribuita, non è colpa, o lievissima, nè ad esso ne fan debito

d' ingratitudine: io mi contenterò d'opporre ad essi il Ginevrino filosofo (1), il quale non di rado coi tuoni eloquenti del severo suo labbro difensor si fece della virtù.

Nè meno io spero che convinto il lettore dal fatto, che io andrò in seguito esponendogli, vorrà concedermi aver io provvisto al decoro dell' umanità, dimostrando che il primo di tutti gli Epici, non fu costretto, (per le sacre ceneri di Torquato istesso io lo giuro) a fingersi pazzo, nè qual pazzo fu rinchiuso, nè fra' pazzi confuso, nello Spedale di S. Anna.

Se all' onore del Tasso, se all'onore dell' umana famiglia qualche momento degli studj miei non sarà pertanto trovato infruttuoso; se difendendo Torquato da sì rea colpa, e da sì vil condizione, avrò combattuto pel decoro del nome Italiano, io chiuderò soddisfatto il prescritto corso della mortale mia carriera.

Ove tanto mi sia dato, io non mi curo che altri accusi la povertà e l' ineleganza del mio dire, e me di rettorici modi dica sfornito. Io stesso all'accusa consento, e risponderò solo con Torquato, che « in questa materia è soverchio l' esser elo-
« quente, basta d' esser veritieri . . . .
« . . . . nè valer più l'esempio d' alcuno, che
« la ragione medesima (2).

(1) Rousseau. Oeuvres. Emile. Livre IV. 110 e seg. Paris 1793.
(2) Lett. Tomo IV. Lett. 230. a pag. 96.

Tanto, o benevolo Lettore, io doveva dirti, specialmente se Italiano sei, sull' interesse e sulla grandezza dell'Argomento, ch'io t' offro, e sul quale pochi sono non tanto gl' Illustri nati sotto l'italo cielo, quanto i dotti d' ogni nazione, che non portassero le loro ricerche, nè si mostrassero non desiderosi di conoscere i casi di Torquato. Brevemente ora ti accennerò i modi da me tenuti per dimostrare il vero di che io parlo.

Fin d'allora che nel 25 Settembre 1837, io pubblicai il Manifesto con cui annunziava di svelar la causa ignota delle sventure di Torquato, io scrissi (1): « Io l' affermo con animo franco, perchè « posso dimostrarlo con la maggiore evidenza, con « LE DICHIARAZIONI NUMEROSISSIME DEL TASSO MEDESIMO « DA QUELL'EPOCA SINO ALLA SUA MORTE, E COSÌ PER « QUASI VENT' ANNI. »

Adempio ora la mia promessa, tessendone la storia per ciò che riguarda il Trattato Mediceo, col produrre le sue lettere che sono di pubblico diritto, e che da tutti sono riconosciute essere di questo Grande. Così dalla bocca di lui stesso avrai per molti anni l'istoria di questo Trattato.

Quindi io non ti presento sospetti documenti, ma tali che bisognerà (parmi) impugnar Torquato, volendo impugnare quanto io ho scritto.

(1) Nel principio del Manifesto suddetto a pag. 3.

Se io poi abbia errato nel comentar queste lettere, a me non ne spetta il giudizio.

L'adottato sistema di produrle per intiero per ciò che riguarda questo Trattato, sarà facilmente riconosciuto come l'unico mezzo d'impedire che non si possa impugnarne il contenuto.

Le altre lettere che io produrrò in conferma del mio Argomento, derivano da pubblici e regj Archivi, dai quali pure il Serassi trasse quelle di cui fece corredo alla sua Storia.

Tanto ho creduto doverti avvertire. Vivi felice.



. . . . . non vogliamo fondarci nelle altrui parole: nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si veggono su i fatti, e si consentono colle storie.

PERTICARI. *Dell'Amor Patrio di Dante.* Capo XII.



Prendo a svelar la causa finora ignota, che a Torquato Tasso fu principio dell'infelicità la quale lo agitò per tutta la vita; per cui nel Luglio 1577, temendo lo sdegno del suo Signore, Alfonso II, fuggì da Ferrara; per cui nel Marzo 1579 trascorso in parole minaccevoli, e ribelli, fu dal Cardinal Luigi d'Este fatto chiudere nelle prigioni dello Spedale di S. Anna, ove languì oltre sette anni.

Questa causa, che Torquato dal 1575 fino alla sua morte, e così per vent'anni, indicò sempre come fonte dei suoi mali, dovè ciò nonostante rimaner lungamente sconosciuta perchè negli arcani racchiusa di due emule Corti, e perchè nell'intimo carteggio di lui a pochissimi amici suoi soltanto, negli sfoghi del suo dolore, rammentata.

Il celebre Bergamasco Serassi instancabile investigatore di tutto quello che riguardava Torquato, ebbe in sorte di raccogliere quest'importante Carteggio nella maggior parte



non veduto fino a' suoi tempi, formandone quel famoso Volume di Lettere che da lui ebbe nome (1). Per tal guisa potè Egli apprendere qual fosse la vera causa dell' infelicità del Grande suo concittadino; ma quantunque astretto dalla narrazione dei fatti, egli stesso nella vita che ne scrisse, avesse già riferite molte lettere di lui, che obbligano a riconoscere il Trattato esistito fra Esso e i Principi Medicei, giunto là dove stato gli sarebbe necessario di produrne altre (ed erano di pubblico diritto), che questo Trattato esplicitamente dichiarano, e lo dichiarano un grave fallo, e degno di pena, il Serassi (è forza il confessarlo) quella parte ne omise, che vi appone, direi, il sigillo, e ne forma la conclusione (2). E adottato una volta il silenzio, non a questi soli documenti il ristrinse. Tanto gli spiacque il far palese l'errore di quell' infelice! Penoso incarico in vero, per cui, ove pur lode alcuna sperar potessi dall' aver io rintracciati con non breve fatica i casi di Torquato, a quella anzi ben volentieri io rinunzierei, se le turpi fole dei supposti amori, per i quali reo di violato ospizio il Tasso sarebbe, e la verità per sempre tra questi inganni celata, non mi avessero mio malgrado obbligato a palesarla.

Sieno scudo alla mia qualunque siasi intrapresa, le parole di un grandissimo Italiano, il ch. Balbo, che l' animo del Divino Alighieri con maestra mano ritrasse, e mi sia lecito dir con quelle (3), al nome di Dante sostituendo il nome di Torquato: « Se Torquato si fosse lasciato dormire in pace,

(1) Così l' intitolò il Sig. Rosini nel principio della Prefazione alle *Lettere inedite di Torquato Tasso*— Ivi, L'Editore — « Fino da quando il « Serassi pubblicò la sua celebre Vita del Tasso, fece noto che pos- « sedeva un MS. di lettere inedite di Torquato, le quali erano state « da lui medesimo con instancabil diligenza raccolte, e di proprio pu- « gno trascritte. Molte notizie peregrine gli furono da quello sommi- « nistrate; e pochi sono i luoghi importanti della vita del Poeta, nei « quali non venga dall' Istorico citato in soccorso il MS. D' allora in « poi acquistò tanta celebrità, che non conoscevasi in Italia se non « sotto il titolo del Manoscritto del Serassi. »

(2) Vedasi l' Appendice.

(3) Vita di Dante, scritta da Cesare Balbo. Torino 1838 in 12. Tom. II a pag. 8.

« in quella misteriosa oscurità in che s'avvolse, o in quella « nebbia da cui il ritrassero gli antichi, io non mi sarei forse « innoltrato tanto in questa fatica. Ma gli errori dei grandi « sono quelli appunto che si vogliono segnalare quando la « turba dei piccoli prende a lodarneli per imitarveli. Non « temiamo quindi di esercitar sopra lui (1) quel severo uf- « ficio della storia, che non incombe a nessuno, ma assunto « porta obbligo di piena verità. Chè ad ogni modo, tolta que- « sta utilità dall'esercitar il giudicio sulle azioni compiute « a pro delle attuali o future, io non so veramente a che « si scriverebbero o leggerebbero storie. Nelle quali tutte, è « questa parte penosa de' biasimi; ed è gran ventura quando « non supera la piacevole delle lodi. »

Ma non solamente obbligo di Scrittore astringe me in questo caso a palesare quel che altri ha taciuto, ma altra ragione mi necessita a farlo. Dopo avere io annunziato che favola erano i supposti amori, nè poterono perciò esser la causa delle sventure di Torquato, non solo era in me dovere, ma necessità della propria difesa, lo svelare in tutti i suoi rapporti la Causa vera delle sventure di quel Grande.

Nè io aggiungerò quel che pure è incontrastabile, che il fallo del Trattato Mediceo che io disvelo, e gli altri che ne sono conseguenza, possono pure trovar qualche scusa nel melanconico umore di Torquato, che prepotente lo dominava, ma che scusa alcuna non potrà mai trovarsi, finchè esisterà la differenza tra la virtù e il vizio, alla colpa dei supposti lascivi amori onde reo si vorrebbe il Tasso, per cui pagato avrebbe colla più nera ingratitudine il suo benefattore, che lo trattò, come egli dice, da padre e da fratello più che da Sovrano, ricoprendogli d'infamia la sorella in sicurtà d'amicizia, e sotto quell'asilo istesso in cui Alfonso l'aveva accolto (2) (secondo che il Tasso cantò) per ritoglierlo al fu-

(1) Dopo queste parole il Ch. Autore scrive « *severo giudice di tanti* » lo che a Dante perfettamente si conviene, non a Torquato; quindi io l'ho omesso. Era però mio dovere il notarlo, onde ciò non sembrasse irriverenza verso tanto Scrittore.

(2) Vedasi l'Appendice.

ror di fortuna fra l'onde, e gli scogli errante peregrino (1). Grazie dunque per me si rendano al Bergamasco Biografo (cui son debitore di tante notizie), e agli altri che venner dopo di lui, se a me lasciaron l'onore di questa letteraria scoperta (2), che per due secoli e mezzo deluse le ricerche di tanti Illustri (3), dei quali la povertà del mio ingegno non sostiene il paragone.

Sarà pertanto mia ventura far io noto il primo, che

La Causa dell' infelicità di Torquato Tasso fu il Trattato a cui fatalmente aderì, offertogli dalla Medicea famiglia nel Marzo 1575, per mezzo di Scipion Gonzaga, onde rapirlo al servizio del suo Signore Alfonso II d' Este, Duca di Ferrara. E narrerò come dalla causa medesima procedessero le temerarie e ribelli parole da lui proferite nel 1579 (4). Perchè poi ciò i Medici tentassero, in brevi parole il dirò.

(1) Così il Tasso nella famosa Ottava
« Tu magnanimo Alfonso il qual ritogli
« Al furor di fortuna, e guidi in porto
« Me peregrino errante, e fra gli scogli
« E fra l' onde agitato, e quasi absorto.

(2) Vedasi l' Appendice.

(3) Muratori, Tiraboschi, Zuccala, i dotti Scrittori della Biblioteca Italiana (N. 200. Agosto 1832. pag. 138), e il Ch. Francesco Zembrini nel 1837, non crederono che si potesse mai rinvenire la causa delle sventure del Tasso. Vedasi l' accennata Appendice.

(4) Nel mio Manifesto del 25 Settembre 1837, pubblicato in Firenze per la Tipografia all' Insegna di Clio, io aveva scritto « Se dun- « que il principio, e la cagione dell' infelicità di Torquato fu nel 1575, « se v' ebbe colpa Scipion Gonzaga (dovrà credersi al Tasso che nel « 1590 confermava in libertà, e spontaneo quanto avea scritto undici « anni avanti), principio e cagione della sua infelicità, non furono i « creduti amori con la Principessa Leonora, che tanto dopo si sognano « scoperti; e se nel 1579 (più ancora che *per le temerarie, e minac- « cevoli parole, di che terrò discorso nel Saggio*) per quest' istessa ca- « gione dicea gemer prigione in S. Anna, e lo rinfacciava egli stesso « al Gonzaga, questi creduti amori non furono dunque cagione della « sua prigionia. »

Dunque io aveva esplicitamente dichiarato nel Manifesto del 1837, che non fu per la sola colpa d' aver aderito nel 1575 al Trattato Mediceo, che il Tasso fu chiuso in prigione nel marzo 1579; ma che lo fu ancora *per le temerarie, e minaccevoli parole proferite da lui nel*

Divideva le due Principesche Famiglie avversione implacabile per la controversia di precedenza nata fin del 1541 in Lucca, quando Cosimo I allor giovinetto, essendovi a corteggiare l'Imperatore Carlo Quinto, permise che Ercole Secondo Duca di Ferrara, la precedenza guadagnasse sopra di lui (1).

marzo di quell' anno. E di queste parole dichiarava di tenerne discorso nel Saggio.

In conseguenza io non limitava la causa delle sventure del Tasso al Trattato aperto nel 1575, ma la estendeva per tutto il tempo che corse dal 1575 al 1579.

Ma anche senza questa dichiarazione, quando io aveva scritto che il Tasso era stato chiuso in prigione nel 1579, e che la cagione della sua prigionia aveva avuto principio nel 1575 col Trattato Mediceo, io non aveva escluso che vi avessero concorso gli altri errori da quella derivanti, nei quali il Tasso era caduto nel corso di quattro anni; ma gli aveva anzi in quella implicitamente di necessità compresi come causa delle sue sventure. Eppure il Sig. Professor Rosini nella prima lettera contro quel mio Manifesto, diretta al Chiarissimo Sig. Defendente Sacchi (Pisa, per Capurro 1837) dice che io limitai la cagione della Prigionia del Tasso all'aver egli quattro anni innanzi, cioè nel 1575 aperto il Trattato Mediceo. Infatti dopo avere a pag. 19 di quella lettera narrati i patimenti, ch'egli dice che il Tasso soffrisse in prigione, (e che noi vedremo in seguito, ove io parlerò della sua prigionia, se veri fossero), conclude a pag. 20 « E tutti questi or- « rori sapete perchè? *Perchè* QUATTRO ANNI INNANZI quell' Uomo « avea tentato d' andare a servire un altro padrone. » E altrettanto ripete il Sig. Rosini nella lettera dell' 11 dicembre 1837 indirizzata al Ch. Sig. Vincenzio Torelli, e pubblicata in Napoli nell' *Omnibus* sotto di 30 di quel mese N. 35 « ivi » Lascerò di più che creda chi vuole « coll'Avversario che pel semplice Trattato (e non recato ad esecu- « zione) di andare a servire un altro Principe, si tenga come pazzo « un Torquato Tasso prigione per sett' anni: che per quattordici mesi « gli si nieghino le medicine e i Sacramenti, che gli si faccia patir la « sete, che si usino contro lui severità non usate fino al punto di stra- « ziarlo . . . . . . » Non aggiungo altre riflessioni; il fatto parla per se stesso.

(1) Galluzzi Istoria del Gran-Ducato Tom. I a pag. 77. Firenze 1781. T. 9 in 8. « Nell' essere il Duca a Lucca a corteggiare l' Imperatore « avvenne che trovandovisi per l' istessa causa il Duca di Ferrara, « Cosimo o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o « forse avendo riguardo all' età, trascurò che l' Estense gli guadagnasse « la precedenza. »

Lascio al Galluzzi il descriver minutamente le circostanze di questa gara animosa; come vi parteggiassero la Corte di Spagna e l'Imperatore, e come Pio Quinto non riuscito a spegnerla, inalzasse all'onore del Gran-Ducato il Duca Cosimo. Dirò soltanto che non bastarono a vincere così ostinata contesa, nè i vincoli di parentela contratti nel 1560 pel matrimonio d'Alfonso Secondo con Lucrezia figlia di Cosimo (1), nè per quello di Don Cesare D'Este con Virginia de' Medici altra figlia di quel Sovrano; anzi, atteso questa unione, Alfonso prese in tal aborrimento l'istesso Don Cesare, che tentò di far passare in altri la successione al Ducato di Ferrara (2). Solo la morte d'Alfonso pose fine a queste ire dopo il corso di undici lustri. Fu dunque per far onta al Duca Alfonso, che i Medici procurarono d'involargli Torquato, il letterato più illustre che splendesse in Europa, e onorasse la di lui Corte (3). E lo procurarono per mezzo di Scipion Gonzaga,

(1) Galluzzi Tom. III a pag. 25 « Donna Lucrezia . . . . « il 15 di febbrajo fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte « le dimostrazioni di giubbilo. » E a pag. 50, dopo avere il Galluzzi narrata la morte di Lucrezia, successa nel 21 aprile 1561, così riprende: « Siccome questo matrimonio avea riunito d'interessi e di « affetto le due case Medici e d'Este, sciogliendosi questo vincolo par- « ve che si sciogliesse ancora la sincera corrispondenza fra loro; poi- « chè ripullulò tosto *l'antica gara della precedenza*, che la guerra e « i particolari interessi aveano sino a quel tempo tenuta sepolta. Dopo « la morte di donna Lucrezia cessò nell'Estense ogni riguardo, pub- « blicando delle scritture, e ordinando ai suoi ambasciatori l'espressa « resistenza. »

(2) Muratori dell'Antichità Estensi. Napoli 1776 Tom. III a pag. 25. « Ora non fu più felice in questo degli altri D. Cesare. Da che egli « sposò D. Virginia de' Medici (matrimonio trattato dal suddetto Car- « dinal Luigi, e da D. Alfonso suo padre) esso Duca Alfonso, che non « avea gran simpatia col prefato Duca Cosimo, padre di essa Virgi- « nia, per cagione della lunga gara, e lite della precedenza, concepì « avversione e sdegno contra di lui. »

(3) Così Black (a pag. 232 del Tom. I) « Ci è adesso aperta la « strada ad intendere le allusioni della lettera del Tasso circa il fine « dell'ultimo capitolo, in cui egli dice al Gonzaga, che egli era dili- « gentemente vegliato, e che era stato consigliato dalla Duchessa d'Ur- « bino a non andar a Roma prima della pubblicazione del libro (la « Gerusalemme), e che questa gita sarebbe stata odiosa e sospetta.

ad essi più che uom mai fosse affetto e devoto, non tanto per i molti beneficj da loro ricevuti, quanto per la nimistà, che egli nutriva contro Alfonso, di cui lo tormentavano i disprezzi (1).

Facile quindi è il comprendere perchè il Gonzaga fu sì ardente nell' insistere presso il debole amico, onde si prestasse a quello ch' era suo desiderio, non meno che dei Potenti, da' quali attendeva sempre maggiori comodi ed onori.

Nè ciò farà meraviglia alcuna quando si pensi che que-

« Il nostro Poeta, come noi l'abbiamo visto, era disgustato con Fer-
« rara, ed aveva scritto al Gonzaga, che procurasse di provvedergli
« un nuovo patrocinio. Quest' Ecclesiastico si era, come sembra, ri-
« volto al Cardinale de' Medici, il quale e per la sua passione per le
« lettere, e nel tempo istesso PEL DESIDERIO DI PRIVARE ALFONSO
« DI UN PANEGIRISTA SI' ILLUSTRE, avea promesso di provvedere
« a lui col riceverlo o nel proprio servizio, o in quello del Granduca
« suo fratello. »

E il Tasso istesso scrive senza mistero al Gonzaga nel 24 marzo 1576, che poteva sembrare che *l'odio dei Medici contro Alfonso* gli avesse spinti ad inviarlo con invito così largo (Lett. Tom. 3 Lett. 34 a pag. 94) « Dirò solo che alla lor magnanimità è convenevole il mo-
« strare ch' amor della virtù, *non odio verso altri*, gli abbia già mossi
« ad inviarmi con invito così largo. »

(1) Non solamente è dunque certo, che Scipion Gonzaga invitò il Tasso ad abbandonare il servizio del Duca Alfonso, e a passare al Mediceo, ma sono palesi i motivi che a ciò lo indussero. È il Gonzaga istesso, che nei Commentarii della sua Vita, da lui scritti, « *Scipionis* « *Gonzagae Cardinalis Commentariorum rerum suarum Libri tres. Ro-* « *mae* 1791 » ci fa più volte avvertiti dell' affetto suo pei Medici, dell' avversione sua per Alfonso. E chi crederebbe mai quanto io son per dire? Il Gonzaga in questi minuziosi Commentarii della sua vita, volume di non piccola mole, vergognoso dei mali da lui procurati al Tasso coll' offerto Trattato Mediceo, non vi nomina neppure una sol volta questo suo celebre amico; l'amico della sua gioventù; l'amico suo per tant' anni; e quando una volta parla di una sua gita a Ferrara, in cui sappiamo dal Tasso, ch' egli fu a visitarlo nella prigione di S. Anna, scrive soltanto che egli fu in Ferrara per vedere i vecchi amici, e salutare il Cardinal d'Este « *veteres amicos revisendi cu-* « *pidus* Ferrariam primo, ut Estensem .... iterum salutarei, deinde « Venetias; postremo Patavium petivit » (ivi a pag. 230); e (doloroso a dirsi a chi sente amicizia!) sfugge persino *in questa circostanza* di pronunziare il nome dell' infelice Torquato, che languiva prigione, e che tant' altri si recavano da lungi a visitare!!! Vedasi l'Appendice.

sta gara sempre più animosa fra le due potenti famiglie, contava già sette lustri; e quando si sappia che fino del 1562, Cosimo Primo padre di quei Principi, Francesco e Ferdinando, con un consimil Trattato, per mezzo di Benedetto Varchi, invitò ai suoi stipendj Bernardo Tasso (1), padre di Torquato, onde rapirlo al servizio del Cardinal Luigi d' Este (presso cui poco avanti s'era ricoverato), e così far dispetto ed insulto all' Estense famiglia. Fu dunque costante volontà dei Medici di rapire agli Estensi quant' aveano di più illustre nelle lettere, e questo consiglio adottato nel 1562 da Cosimo Primo per condurre Bernardo Tasso ai suoi voleri, fu dai figli di lui rinnovato nel 1575 con Torquato. E poichè nel giudicare l' umane azioni alla disposizione dell' animo di chi le commette giova aver riguardo, onde se perdono ottener non possono, non vadano almeno defraudate di scusa; così credo coscenzioso dovere d' Istorico l'additare da quale predominatrice affezione la mente del Tasso fosse allora anche più del solito agitata.

Da Bernardo Tasso, e da Porzia de' Rossi, suoi genitori, l' uno di sanguigno, e melanconico, l' altra di melanconico nervoso temperamento (2), ereditò Torquato la nera

(1) Questa lettera di Benedetto Varchi al Duca Cosimo, sarà la prima di quelle che formeranno la dimostrazione di questo Scritto, e delle quali sarà composto il secondo Volume. Apparisce da questa lettera, che Bernardo Tasso si mostrò pronto ad accettar l' invito del Duca Cosimo; come poi ciò non avesse effetto, è ignoto.

(2) Scrive il Giacomazzi a pag. 149 « il di cui temperamento par« tecipava di quello sanguigno del genitore, e del materno nervoso e « melanconico. » Ma il Giacomazzi parlando di Bernardo Tasso non dovea dir soltanto « sanguigno » dovea dir *melanconico*, e dovea notare, che questa *melanconia*, cagionò a Bernardo quell'istessa malattia (una quartana) che cagionò poi a Torquato, benchè l' umor suo melanconico fosse ancora nel suo principio. Su questa malattia di Torquato vedasi il Serassi Tomo I a pag. 213. Ecco poi quanto attesta di se stesso Bernardo Tasso scrivendo a M. Angelo Papio (Lettere di Bernardo Tasso. Padova 1739 Tom. II Lett. 10 a pag. 66; 11 settembre 1552): « Io andai alla patria mia, dove già tant' anni non sono stato, « per ristorarmi; ma il contrario mi successe, perchè un *umor me« lanconico*, cagionato dalle molte, e sì giuste cause ch' io ho di pi« gliarmi melanconia, mi pose addosso *una quartana* (egritudine, come

melanconia che non trovò ostacolo a gittar profonde radici nel corpo, e nella mente del fanciullo, troppo affaticati e l'uno, e l'altra, non scorso ancora il primo lustro, da uno studio indefesso, e da una smania ardentissima, e forse unica d'apprendere.

E le sventure concorsero ad accrescere in Torquato il tristo umor melanconico. Chi può dire come rimanesse afflitto, benchè giunto appena all'ottavo anno, per la perdita del padre, che fu costretto a partirsi da lui perchè compreso nella sentenza pronunziata dai ministri di Carlo Quinto contro il Principe D. Ferrante Sanseverino, e condannato come ribelle? (1) Chi non sa quale nell'età di due lustri, fosse il suo dolore nello staccarsi dalle braccia della madre per non rivederla mai più? Basti il dire, che, scorsi ventiquattro anni, quando nell'estate del 1578 dopo la sua seconda fuga da Ferrara, errava di luogo in luogo in braccio al disperato suo dolore, e al tetro umor suo melanconico, l'antico affanno della cara madre abbandonata si risvegliò nel suo cuore in mezzo alle nuove sventure, e Torquato, Cigno del dolore, intuonò tal Cantico, di cui non ha forse il più soave l'Italiana Poesia (2). Basti il dire che trentadue anni dopo chiamava quell'epoca il suo esilio (3).

« voi sapete, in ogni età di molto fastidio, in vecchiezza di molto fa-
« stidio, e molto pericolo insieme); e poichè la dottrina, e diligenza
« d'affezionati medici ch'erano alla cura mia, non me la poterono levar
« del tutto dalle spalle, disperato mi posi in cammino; m'è così ben
« successo, che quello che non han potuto fare i medici, e 'l riposo,
« ha fatto la natura, e 'l travaglio. »

(1) Serassi Tom. I a pag. 51.

(2) La famosa Canzone

O del grande Appennino ec.

Di questa, benchè non compita, scriveva il Cav. Marino « . . . . . per « l'affetto e per cento bellezze è una delle più nobili Canzoni, che « uscirono da quella famosissima penna. » Lettera ad Antonio Bruni, tra le sue stampate in Venezia dal Baba 1673 in 12. pag. 241.

(3) Lettere Tom. II. Let. 546 a pag. 183. « Ma dopo sette anni « di prigionia, nove d'infermità, trentadue d'esilio, se così debbo chia- « marlo ec. » Questa lettera è di Mantova del 1586; infatti Torquato vi accenna sette anni di prigionia, perciò in quell'anno istesso compiti.

Ah! che senza questo umor melanconico, che non ebbe, io credo, l'eguale, perchè non trovò ostacoli, nè nelle forze della mente dall'eccessivo studio affaticata, nè in quelle del corpo, quasi a continua infermità soggetto (1); senza questo umor melanconico a cui il Tasso si diede in preda, e che fino dai primi anni a vaneggiare lo spinse (lo che sarà, co-

Torquato lasciò Porzia sua madre negli ultimi di settembre, o al primi d'ottobre del 1554 (Serassi Tom. I a pag. 65); dunque erano scorsi trentadue anni da che il Tasso aveva dovuto lasciare sua madre, e da quell'epoca chiamò la sua vita un esilio.

(1) Nel 1564, di venti anni, soggiacque il Tasso a così grave, e violenta malattia (nè era la prima), che fu vicino a perder la vita, e guarito ne rimase talmente offeso nella memoria, sicchè facilmente si dimenticava di molte cose. Vedasi il Serassi Tom. I a pag. 140; e « La Cavalletta » Dialoghi Tom. III a pag. 289. Il Giacomazzi nei « Dia« loghi sopra gli Amori, la Prigionia, le Malattie, ed il Genio di Tor« quato Tasso — Brescia 1827 » opina che fosse un tifo « ivi a pag. 150 » « In fatti il Tasso giacque infermo ad Urbino mentr'era ancor fanciul« letto, ammalò gravissimamente in Mantova, forse di tifo petecchiale « nell'età sua di ventun'anno, e quattro anni dopo nella stessa città « incontrò un'altra fastidiosa malattia, che per quasi un mese non « gli permise rilevarsi dal letto. » Questa malattia accaddo nel settembre 1569. Nel 1574 fu assalito da improvvisa quartana, onde fu astretto per non breve tempo a deporre la penna (Tom. V. Lett. 293 a pag. 264). Nel luglio 1575 fu di nuovo presso a morte altesa una fiera malattia, che il Tasso chiama — *il tributo solito, ed ordinario di ogni anno* — (Tom. IV Lett. 9 a pag. 133). Nel 1577 fu di nuovo infermo, e giunto a Sorrento, Cornelia sua sorella lo fece curare dai più valenti medici (Serassi Tom. II a pag. 4; e Lett. Tom. V Lett. 59 a pag. 71). Sul fine di quest'anno, o nel principio del 1578 cadde di nuovo in *pericolosa infermità*, sì che mal sano si condusse a Roma (Lett. Tom. I Lett. 284 a pag. 295). « E dopo vari « impedimenti, caduto in *pericolosa infermità* mi condussi a Roma e « mi riparai in casa del Masetto, agente di Sua Altezza ». Nell'estate di quest'ultimo anno trovandosi in Urbino fu astretto « a medicar l'umor « (melanconico) che troppo fieramente lo dominava » e si applicò un cauterio per cui Donna Lavinia della Rovere, poi Marchesana di Pescara preparò, e gli porse di sua mano le fasce (Serassi Tom. II a pag. 18). E tutto ciò prima che fosse chiuso in prigione. Dal 1579 poi fino al termine della sua vita, che fu nell'aprile 1595, pochissime sono le lettere del Tasso, nelle quali non si lagni d'alcuna sua infermità, e sovente di più d'una nel tempo istesso, distinguendole non di rado or con un corso di sette anni, or di nove, e perfino di dodici.

me ho promesso, oggetto delle mie investigazioni); non avrebbe il misero dipinti nella trista sua fantasia come scarsa ricompensa (1) i generosi stipendj che a lui Alfonso largiva, e che egli avea poco avanti con tante lodi inalzati; ingannevol fantasma d'onde mosse il suo primo pensiero di cercar lungi da Ferrara un asilo migliore. Non avrebbe cangiate in gravi avversità, quelle che, seppure ebbero luogo, altro non erano che *molestie e fastidj* (2), come egli stesso le chiamava, quelle che tutti nella vita incontrano ancora i più felici. Non avrebbe poco dopo per l'accresciute paure, sognati spesso tra i suoi più cari dei nemici che non esistevano (3), e pago della sua sorte, non avrebbe abbandonato quell'Alfonso che amò sempre, anche allorquando desiderava trovare presso un novello signore un più splendido stato.

Per seguir più da presso il mio argomento, io non farò qui l'istoria de'fortunosi avvenimenti di Torquato, che non si volsero in lieti, finchè nell'aprile 1557 da Guidubaldo Duca d'Urbino fu con molte accoglienze ricevuto in Pesaro (4), dove il padre suo già godeva da un anno i beneficj di quel magnanimo, che aveva offerto di dargli la Stanza del *Barchetto* per sua abitazione, luogo di delizie, e molto atto al poetare, e quindi anche di provvederlo di vitto e d'alloggiamento (5).

Da quel punto cangiarono i destini del Tasso, e s'egli

(1) Nel 22 giugno 1574 scriveva al Pinelli, che Alfonso lo voleva sempre seco, e lo colmava di grandi favori: ma conchiude che volea qualche cosa *più di sodo*, e pensava a deliberare sulla somma della sua vita, cioè se restar, o no col Duca.

(2) Nel 31 marzo 1575 scriveva che molti in Ferrara lo molestavano, niuno li cacciava (dunque non il Duca, come vedremo), e per queste *molestie*, quando ancora fossero state vere, dichiarava di volere andare a vivere in Roma, *anche con cattiva condizione*. Nel 18 aprile 1575 scriveva al Gonzaga, che sua intenzione era di lasciar Ferrara per i *fastidj* che gli erano dati « Egli (lo Scalabrino) è in« formato d'ogni mia intenzione (che era *di lasciar Ferrara)* e d'ogni « mio fastidio, e con lui potrà VS. parlar liberamente delle mie cose. »

(3) Ciò si vedrà allora che riferirò le dichiarazioni del Tasso nel 1578 libere, spontanee, e moltiplici ai suoi amici, e le risposte di questi.

(4) Serassi Tomo I a pag. 89.

(5) Ivi Tomo I a pag. 86 e a pag. 95.

nell'umor malinconico non avesse recata seco una causa che non può associarsi colla felicità, perchè tutte le attosca, e le funesta, si sarebbe creduto che la virtù e i talenti avessero trovato una volta anche in terra premio a loro condegno.

Torquato infatti, straordinario ingegno e disdegnoso di confini, se non gli poneva a se stesso facendosi segno alle sventure, non compiti ancora diciotto anni, avea dato all'Italia un Epico Poema, il Rinaldo, alba felice della Gerusalemme. Bramò Bernardo suo padre che egli lo dedicasse al Cardinale Luigi d'Este, e questi ne accettò la dedica, sicchè il Poema uscì in luce nel 1562 ad esso intitolato (1). Torquato celebrandone le lodi con tre bellissime ottave, fece la Poesia nunzia del vero, mentre il Cardinale calcando l'orme de' famosi avi suoi, fu da tutti senza contrasto riconosciuto magnanimo protettore delle lettere (2).

(1) Il Rinaldo di Torquato Tasso. A l'Illustrissimo et Reverendissimo Sig. D. Luigi D'Este Card. in Venetia. Appresso Francesco Senese 1562.

(2) Ecco quanto del Cardinal Luigi d'Este scrive il Muratori nell'*Antichità Estensi* Parte 2. Cap. 13. a pag. 418. Napoli 1776. « Ma in esso « anno 1586 a dì 30 di dicembre mancò alla Casa d'Este un gran lume, « cioè il Cardinale Luigi fratello del Duca, già Vescovo di Ferrara, « ed Arcivescovo d'Aux in Francia, e Protettore della Corona di Fran« cia presso il Papa. Era questo Principe per le sue dolci maniere, per la « inarrivabile affabilità, giunto ad essere l'amore di tutti i buoni, e « *massimamente de i letterati, ch' egli sommamente favorì ed amò*. La « grandezza dell'animo suo in regalare alte e basse persone, gli tirò « dietro l'ammirazione, e le lodi d'ognuno. Mandò egli in una sola volta « al re di Francia in dono quaranta superbi cavalli, corsieri, o ginetti, « tutti da guerra, e di grandissimo prezzo, e tutti guerniti con selle, e « gualdrappe ricamate d'oro, e condotti da quaranta uomini vestiti di « seta con oro alla turchesca. Anche ad un Re sì grande comparve straor« dinariamente magnifico e splendido il dono. Sfavillò sempre il suo « zelo per la religione cattolica, e sopra tutto in Francia, dove corse « anche pericolo per la di lei difesa; nè era inferiore la sua carità « verso de' poverelli. Fece sopra tutto risplendere in ogni tempo la « magnificenza sua, ascendendo la sua famiglia ad ottocento persone, « alle quali lasciò nel suo testamento, a chi più, a chi meno, secondo « il merito e la qualità loro, o annui legati, o ricognizioni degne del « suo animo generoso. »

E il Frizzi nelle Memorie per la storia di Ferrara — Ferrara 1796. Tomo IV. a pag. 402 — « Il termine di quest'anno (1586) fu quello

Grato l'Illustre Estense al giovine Poeta, cui per distinguerlo dal padre, davasi il nome di Tassino, lo ricevè nel 1565 tra i suoi Gentiluomini (1), e Torquato giunse alla Corte di Ferrara nell'ottobre di quell'anno, in mezzo ai superbi apparati che si allestivano per l'imminente arrivo della Regina Barbara, seconda sposa del Duca Alfonso (2).

« ancora de' gloriosi giorni del Card. Luigi d'Este. Da Roma, ov' egli « mancò il 30. Dicembre fu trasportato il suo corpo a S. Francesco « della celebre sua Villa di Tivoli, ed ivi venne sepolto a canto del « Card. Ippolito II suo zio. Fu Vescovo di Ferrara, Arcivescovo d'Aux, « e protettore della Corona di Francia in Roma. Non è possibile schierar « tutte e riporre nel vero lume le virtù di quest' insigne Porporato a « meno d'impiegarvi molte pagine. Del suo zelo per sostener la re- « ligione in Francia, della sua prodigalità verso i poveri, DELLA SUA « MUNIFICENZA VERSO I LETTERATI, e del magnifico suo tratta- « mento molto ban detto, oltre alle storie due orazioni latine in sua « lode del Cav. Batista Guarini, e di Gio. Giacomo Orgeat giurisconsulto francese, ed una italiana del Cav. Lionardo Salviati tutte stam- « pate. Aveva 100000 scudi d'entrate, delle quali nelle giunte all'Equi- « colo si legge partitamente la lunga lista, eppure lasciò debiti per « 200000, che l'erede suo Cesare d'Este comodamente pagò. »

E così parla del Cardinale Luigi d'Este l'Ughi nel Tomo I del Dizionario Storico degli Uomini Illustri Ferraresi. Ivi Tomo I a pag. 194. « Si crederebbe forse, che attese le rendite di grandissima im- « portanza, questo Porporato avesse dovuto lasciare un gran cumulo « a Don Cesare d'Este, che fu istituito suo erede, perchè egli oltre « tutti li benefizj, che su lui aveva fatta collazione il Cardinale Ippo- « lito suo zio, avea aggiunto anche l'Arcivescovado d'Aux ricchissi- « mo, che solo sarebbe stato sufficiente a mantenerlo con tutto lo « splendore, e la magnificenza convenevole. Erasi anche ritenuto la « sua porzione de' beni patrimoniali; eppure la sua eredità fu meno « che mediocre. L'elogio, che gli fece il Ciacconio di *Pauperum The- « saurarius*, spiega benissimo l'uso, che egli ne avea fatto, che fu « quello d'un'eroica liberalità coi poveri, d'aver eretto, e dotato di- « versi luoghi pii, *e finalmente di essersi reso agli uomini di scienze, « e di lettere in ogni tempo un immancabile protettore, che li solleva- « va, un mecenate, che premiava a larga mano qualunque opera d'in- « gegno, che gli era presentata*. Così fu maggiormente sensibile la per- « dita di un Principe, che era stato bensì ricco, ma soltanto per gli « altri (*Baroiti Vite de' Vescovi di Ferrara f. 108.*) (*Bellini monete di « Ferrara f. 204. 216. e 227.*).

(1) Serassi Tomo I a pag. 139.

(2) Ivi Tomo I a pag. 140, e 142. « Era Barbara d'Austria fi- « gliuola di Ferdinando I, e sorella di Massimiliano II Augusti; e

« Arrivò dunque Torquato (mi valgo delle parole del « Serassi) in tempo, che la Corte era tutta occupata in que- « sti preparamenti; talchè appena potè avere udienza dal « Cardinale suo Signore, il quale tuttavia lo accolse con molta « amorevolezza, mostrando grandissimo contento d'avere tra « suoi gentiluomini un così fatto ingegno. *E perchè non vo- « leva, che il suo servizio lo distogliesse punto dalle solite ap- « plicazioni, piacquegli di accordare al Tasso tutta la liber- « tà, dicendo bastargli, che comparisse quando bene gli veni- « va;* e dato ordine ch'ei fosse provveduto di vitto e di al- « loggiamento cortesemente lo licenziò (1).

Non potè Torquato non esser ben pago di sì nobil ricevimento, e gratissimo al Cardinale che gli fece in tal guisa conoscere qual doveva attenderne magnanimo e liberal patrocinio. Ma poichè questi fu necessitato a recarsi a Roma, attesa la morte del Pontefice Pio IV, la quale interruppe le feste oltre ogni dir magnifiche, che avevan luogo in occasione di queste nozze (2), il Tasso nella primavera di quell'anno 1566 si recò a Padova, indi a Milano, poi a Pavia, ove stette un mese, e *finalmente* si ridusse a Mantova per rivedere Bernardo suo Padre (3). Se il Tasso fosse stato amante di Leonora, e da Leo-

« perchè scendeva da un sì lungo ordine di grandissimi Re e Impe- « ratori, le veniva perciò dato comunemente il titolo di Regina. »

(1) Mirabile combinazione! Il Tasso giunse alla Corte di Ferrara nell'ottobre 1565 per incominciarvi la sua servitù col Cardinale Luigi d'Este, pochi giorni avanti che vi si recasse l'Arciduchessa Barbara, nuova sposa del Duca Alfonso; e il Cardinale non potendo accoglierlo in Corte, diede ordine che fosse altrove provvisto.

Così appunto gli accadde nel 1579, poichè arrivò in Ferrara pochi giorni prima di Margherita Gonzaga, terza sposa del Duca Alfonso; e anche in quest'epoca non potè esser ricevuto in Corte, atteso il concorso degli ospiti illustri che occupavano il Ducale Palazzo; sì che i Ministri del Cardinale gli procurarono altrove la Stanza. Ma nel 1565 incominciò il Tasso coll'Estense servizio il corso fortunato della sua vita, e nel 1579 cessò da quello, e gli errori, nei quali il melanconico suo genio lo spinse, gli apersero le prigioni di S. Anna.

(2) Serassi Tomo I a pag. 144. Queste feste furono descritte dal Pigna nel « *Tempio d'Amore* ».

(3) Ivi Tomo I a pag. 150. « Successe questa gita del Tasso nella « Primavera del 1566. » E a pag. 153 soggiunge: « Partito di Pa- « dova se ne andò a Milano, e poi a Pavia, ove stette un mese ben

nora riamato, come ad altri è piaciuto di supporre, certo è che non si sarebbe allontanato da lei, e per più mesi (non astretto a ciò, come vediamo, da nessuna circostanza), specialmente in quei primi momenti d'uno svelato reciproco affetto, in cui l'anima tutta alle lusinghe incauta s'abbandona (1).

Immune anzi da questa fiamma s'accese Torquato ben prima del 1568 della bella Ferrarese Lucrezia Bendidio (2) (donna che egli amò sopra ogni altra fino alla follia), e per addormentare l'ire del Pigna Segretario del Duca, e a lui molto accetto, anch'esso divenutone amante, prese ad illustrarne tre Canzoni, lodandole in alcuna parte sopra quelle del Petrarca. E adottò il Tasso quest'industrioso artifizio *per comandamento e conforto* della Principessa Leonora, che consultata aveva sul timor di perder l'amata donna, o d'incontrar lo sdegno, che poteva essergli funesto, del Segretario del Duca. Su questo *comandamento e conforto* dato da Madama Leonora al Tasso, odasi cio che scrissero il Ginguenè e lo Zuccala. Dice il primo (3):

« A Ferrara i suoi omaggi e le sue rime *(del Tasso)*

« accolto, ed onorato da per tutto per la fama, ch'era già sparsa della « sua singolare virtù; e finalmente si ridusse a Mantova con incre- « dibile contentezza del padre ».

Dice quindi che tornò il Tasso a Ferrara pochi giorni avanti la fine di gennajo, poichè narra che se mai andò a Bergamo, non potè vedervi Donna Affra sua zia, morta in quel mese: « Non so poi « s'egli eseguisse il suo disegno (di recarsi a Bergamo); ma certo « s'ei non vi andò questa volta, non fu più in tempo di rivedere « quell'ottima religiosa di sua zia; giacchè indi a pochi mesi, cioè « a' 29 di gennajo del 1567, Donna Affra si morì piena di meriti, « e d'opere sante nel suo Monastero di santa Grata ».

(1) Dante, che Biagioli con tanta ragione paragonò al gran Domenichino nella pittura degli affetti, così ritrasse la potenza di questo momento:

Ma dimmi al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri!

(2) Serassi Tomo I a pag. 157.

(3) Ginguené Storia della Letteratura ec. Tomo VII. Milano 1824 a pag. 20.

« s'indirizzarono a Lucrezia Bendidio, nobile e giovane donna « non meno celebre per le grazie e la vivacità dell'ingegno « che per la bellezza; ma aveva un formidabile rivale in G. « B. Pigna Segretario del Duca Alfonso, il quale sospirava « e rimava anche per lei: il Tasso, i cui versi valevano troppo « meglio, aveva altrettanto bisogno di andar cauto ed av« veduto per non inimicarsi un uomo, il quale poteva nuo« cergli appresso del Duca. LEONORA, SUA PROTETTRICE, S'AV« VIDE DEL SUO IMBARAZZO, E GLI SUGGERÌ IL MODO D'USCIRNE. « In luogo di continuare a far rime per la bella Lucrezia, « prese tre Canzoni che il Pigna avea composte, e che ar« rogantemente chiamava le tre sorelle; e fece su di esse, « strofa per strofa, delle considerazioni dotte e profonde di « filosofia amorosa, *e le intitolò* ALLA PRINCIPESSA CHE AVEAGLI « DATO QUEL CONSIGLIO. L'Autore allettato dagli encomj fat« tigli dal suo giovane rivale non vide un certo tuono d'iro« nia che regna sopra tutto nel paralello che, nel finire, il « Tasso fa tra i versi del Segretario Ducale e que' del Pe« trarca, e visse seco lui in concordia, e, GRAZIE AI CONSIGLI « DI LEONORA, Lucrezia Bendidio potè continuare a ricevere « gli omaggi di tutti e due. »

E il secondo (1) « A vie più lusingare l'amor proprio « di questa dama qualificata (*la Bendidio*), e non romper « guerra ad uno spasimante amatore di lei, qual era il ce« lebre letterato Giovambatista Pigna Segretario e amore« vole del Duca Alfonso, illustrò con erudite considerazioni « alcuni versi dello stesso composti a tutt'onore della Ben« didio; e così con astuto intendimento piacque ad entram« bi; E FECE COMPIUTO IL DESIDERIO DELLA PRINCIPESSA LEO« NORA, LA QUALE LO AVEA CONSIGLIATO A QUEST'OPERA CON « UNA AVVEDUTEZZA AFFATTO PROPRIA DEL SUO BELLO INGE« GNO » (2).

(1) Della Vita di Torquato Tasso. Milano 1819 ivi a pag. 47.

(2) A chi conosce lo spirito di Cavalleria e di Romanticismo, che regnava più che in altra Corte d'Italia, in quella di Ferrara, non può far meraviglia, che la Principessa Leonora, cui tutti hanno confermato il vanto di modesta e di pudica, e sulle virtù della quale io potrò far pubbliche le più luminose testimonianze, non disdegnasse inte-

E il Giacomazzi ricercando qual partito v' era che potesse tener fermi al fianco della bella Lucrezia Bendidio i due rivali, il Pigna e il Tasso, così si fa a dire (1): « Uno solo « ve ne aveva per avventura, E QUESTO FU SUGGERITO ALL' IN-« NAMORATO NOSTRO POETA DAL SOTTILE AVVEDIMENTO DI MA-« DAMA ELEONORA D' ESTE, LA QUALE CONSIGLIÒ AL TASSO di « cessare le lodi della sua donna, e d' illustrare invece con « profonde e dottissime considerazioni alcune poesie, che il « suo antagonista andava scrivendo in deificazione, come dice « il Tasso medesimo, della contrastata signora Lucrezia. »

Poche verità storiche son forse certe al pari di questa, mentre esiste nella Biblioteca di Ferrara (2) la lettera con

ressarsi dell' amorose follie di Torquato per la Bendidio, mentre ciò non disdiceva al genio di quell' età, e di quella Corte, in cui era stata inventata e ravvivata la Commedia Pastorale, *romantica* Arcadia; e che risuonava ancora dei canti del Bojardo e dell' Ariosto, le di cui visioni credevi sovente di veder realizzate negli incantati Palazzi, difesi da maghe e da mostri, e attaccati da prodi Cavalieri.

Tal fu quel *Castello di Gorgoferusa*, che nel 2 marzo 1561, *incantato secondo il gusto e il modello de' Romanzieri*, fu rappresentato nel palazzo Ducale, e nel quale vi fu eseguito un mirabil Torneo. Tale quel *Monte di Feronia*, stupendo spettacolo, che si vide pure in Ferrara (e di cui la fama n' andò per tutta Italia) nel 27 di quel mese istesso, nell' occasione d' essere stato innalzato al Cardinalato D. Luigi d' Este fratello del Duca Alfonso. E un bellissimo Torneo fu il principale ornamento di quella festa.

Tale fu quel *Tempio d' Amore*, che nel 12 dicembre 1565 mostrò fino a che segno giungesse la magnificenza dei Duchi di Ferrara. Non è da cercarsi se vi avesse luogo il Torneo. Spettacoli, che il Pigna il quale li descrisse, intitolò a ragione « CAVALERIE DELLA CITTA' DI FERRARA. » Frequenti erano dunque i Tornei, ove per l' amate donne facevasi prova di valore; frequenti erano le rappresentanze d' amorosi fatti; frequenti le tenzoni letterarie, che sopra oggetti d' amore s' aggiravano, come quella, ove il Tasso sostenne le cinquanta amorose conclusioni. Farà specie, lo ripeterò, se in quella età, e in quella Corte, piena d' incanti, la virtuosa Principessa Leonora non riguardasse con sdegno i vaneggiamenti di Torquato per la Bendidio? Non era forse in quella medesima età, che Francesco I faceva con magnifici apparati rappresentare in Firenze l' Aminta?

(1) Giacomazzi Dialogo I a pag. 10.

(2) Una copia di questa lettera che trovasi nella Biblioteca di Ferrara premessa alle Considerazioni del Tasso alle rime inedite del

la quale il Tasso dedica a Madama Leonora le sue Conclusioni sulle Rime del Pigna, che ivi pure si conservano.

Così il Tasso si esprime: « Fu già tempo, Illustriss. « ed Eccellentiss. Madama, ch'io osai di celebrare la bel« lezza ed il valore della Signora Lucrezia Bendidio; ma « conoscendo poi per lunga esperienza, che mal poteva es« ser espresso dalla lingua ciò, che non era compreso dall'in« telletto: di temerario, non pur cauto, ma timido divenu« to, posi freno non solo alle rime, ma a' pensieri ancora, « i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri, quanto pau« rosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, *se finalmente « i comandamenti, ed i conforti dell'Eccellenza Vostra non gli « avessero eccitati, ed inanimiti.* Con tutto ciò essendo io con« sapevole a me stesso della debolezza del mio ingegno, al quale « l'eccellenze della Signora Lucrezia sono oggetto troppo spro« porzionato; non ardirei mai d'impiegarlo immediatamente « nelle lodi di lei, e nelle contemplazioni delle sue virtù. « Ma siccome i mortali considerano Iddio, non nella sua pura « e semplice divinità, che a questo non sariano essi bastanti, « ma nel magistero dell'opere sue: o pur come sogliamo ri« mirare il sole, non in se stesso, ma nella sua immagine, « che è ripercossa nell'acqua; così io parimente sono deli« berato di fare, cioè di contemplare, e di celebrare, per « quanto in me sarà, questa gloriosa Signora negli effetti « suoi: de'quali tuttochè molti, e molto grandi, e notabili « ve ne siano, nessuno però ve n'ha, che superi, o che pa« reggi di dignità le rime amorose, non so se io debba chia« marle del Secretario Pigna, o della Signora Lucrezia; per« ciocchè dalla mente dell'uno furono partorite, e dall'altra « discese quel valore, che le informò. Ma perdonimi il Signor « Pigna, se io defraudo lui di questa gloria. Le dirò pur rime « della Sig. Lucrezia; perciocchè tante e sì diverse poesie, in « brevissimo spazio composte, in tante, e sì diverse materie, « con tanto e sì diverso artificio, fralle occupazioni di negozi

Pigna, mi fu cortesemente rimessa in quest'anno dal ch. Sig. Vice Bibliotecario, il Sig. D. Giuseppe Antonelli. Il Serassi l'avea pubblicata nel Tomo I a pag. 158.

« importantissimi, e fralle speculazioni di una lettura con-« tinua, non si debbono giudicare semplicemente fatture d'ar-« te, e di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna; ma opere « e creature d'amore piuttosto. Intraprenderò dunque per « soggetto delle mie Considerazioni tre Canzoni, che sono « picciola, ma nobil parte però delle molte rime, che si leg-« gono in deificazione della Sig. Lucrezia: nelle quali tre « Sorelle si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo: « e peravventura da qneste Canzoni si trasfonderà in me tanto « di quello spirito, di che esse son piene; che io in virtù « della Sig. Lucrezia, scriverò dell'artificio dell'immagine « sua non indegnamente (1). Ma qualunqne sia per esser que-« sta mia scrittura, piaccia all'Eccellenza Vostra di riguar-« darla con quella benignità, colla quale in ogni occasione « è solita così prontamente di favorirmi ».

E in adempimento dei *comandamenti*, e dei *conforti* di Madama Leonora, scrisse il Tasso le Conclusioni sopra tre Canzoni del Pigna, che fanno parte del citato Manoscritto delle di lui Rime, che si trova, come ho detto, nella Biblioteca di Ferrara, con la riferita lettera dedicatoria del Tasso a Madama Leonora. E su qneste Rime del Pigna formò un Comento il Cav. Guarino, ed egli pure ad Essa lo dedicò (2).

(1) Riflette il Serassi Tomo I a pag. 162. « In questa maniera si « andava il Tasso contenendo col Segretario Pigna; e la Sig. Lucre-« zia (*Bendidio*) godeva intanto d'essere amata e celebrata da due « gran valentuomini ad un tempo ».

(2) Sul Manoscritto delle Rime del Pigna; sulla lettera del Tasso a Madama Leonora, con cui le dedica le sue Considerazioni; su queste Considerazioni, e sul Comento del Cav. Guarino alle Rime del Pigna, ch'egli dedica a Madama Leonora, ecco quanto scrive il Serassi Tomo I a pag. 159. « Avea il Pigna composto su questo argo-« mento un giusto Canzoniero, il quale si rimane tuttavia inedito: « ne abbiamo però una pienissima descrizione presso il Crescimbeni « (Stor. Volg. Poes. Vol. IV pag. 99.), cui mi giova di qui riporta-« re: Compose il Pigna molte Rime, il motivo principale delle quali « fu Lucrezia Bendedei Dama della Corte Estense, cui egli amava. « Furono elleno raccolte poi da Batista Guarini, che facendo a cia-« scuna composizione un lungo e distinto argomento, dedicò simil « Canzoniere, che a riguardo della Bendedei intitolò *Il Ben Divino*, a

Vedemmo dalla lettera del Tasso a questa Principessa, ch'egli precedè il Pigna nell'amore della Bendidio. Eccone ora la conferma in un Sonetto del Pigna (che si legge nel famoso Manoscritto delle di lui Rime in lode di lei) indirizzato al Tasso, in cui gli favella del di lui amore (del Tasso) per la Bendidio, e gli rammenta che egli lo prevenne in questa fiamma (1).

Da l'alto Sol, donde il tuo cor più tempi
Sfavillò Tasso, il mio con lungo foco
In brevi dì si strugge, e i' son già roco
Gridando in carte così duri scempi.
Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi,
Mentre di gloria, et di cantar non fioco,
Con chiara tromba a bellicoso gioco

« Madama Leonora d'Este; e perchè *Torquato Tasso* avea fatte molte « dottissime considerazioni sopra tre Canzoni di esso Pigna, intitolate le tre Sorelle, nelle quali si discorre dell'amore onesto in paragone del lascivo, unì il Guarini anche queste all'opera, la quale « ora è in podere dell'eruditissimo Dottor Girolamo Baruffaldi, che « ce ne ha data notizia; e pensa insieme colla Vita del Pigna da lui « scritta, mandarla alla pubblica luce ».

« Il titolo di questo Manoscritto si trova registrato dal Quadrio « (Stor. e Rag. d'ogni Poesia Vol. II pag. 272), che dice d'averlo « veduto presso il Baruffaldi, ed è il seguente: — Le Rime di Gio. « Batista Pigna, già raccolte, e di vaghi argomenti adornate dal « Cav. Batista Guarino, con le Considerazioni di Torquato Tasso sopra tre Canzoni, nelle quali si tratta dell'Amor divino, in paragone del lascivo; Opera non più data in luce: e in questa prima « edizione accresciuta d'altre Rime dello stesso divisamente stampate, con di più la Vita dell'Autore per opera del Dott. Girolamo « Baruffaldi Ferrarese, con gl'indici necessarj in fogl. — Quest'opera « per altro non è mai uscita in luce, e il manoscritto deve essere andato in dispersione, com'è avvenuto di tutti gli altri, che possedeva « il Baruffaldi. Forse passò in mano del Dott. Barotti, sapendosi ch'egli « mandò copia al celebre Apostolo Zeno della lettera, con cui il Guarini indirizza questo Volume del Pigna a Madama Leonora da Este. « Lett. Ap. Zen. Vol. III. pag. 138. »

(1) Io debbo la copia di questo Sonetto, come pure di molte altre Poesie, che si trovano nel Manoscritto del Pigna, alla cortese amicizia del ch. Sig. Girolamo Negrini, che da Ferrara sua patria, si è degnato trasmettermele.

Meni il tuo Gotifre' da i Sacri Tempj.
Che fia di me? Chi sa che fia? Se Sorga
Et l'Arno han steso in varie parti il corso,
Come quel Tosco haver potea mai pace?
Forse averrà, ch'un stesso amor qui sorga
Da un fiume istesso, e che un istesso corso
Stringa due casti cori a un ben verace.

Scrive dunque il Pigna al Tasso, che il cuore di lui *sfavillò già più tempi* (dunque il Tasso l'amava molto avanti) da l'alto sole, dalla Bendidio, per cui ora si strugge il suo, e conferma così quanto Torquato scrisse a Madama Leonora.

Ad ognuno è noto che il Tasso per fare il Pigna a se favorevole, lo lodò nell'Aminta sotto il nome d'Elpino (1) nella Scena I dell'Atto I dell'Aminta:

Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder raccolto, ed in quel punto
Sentii far me di me stesso maggiore.

Ma quello che più preme si è, che il Tasso nella Scena unica dell'Atto V dell'Aminta, fa dire ad Elpino, al Pigna, quanto questi gli aveva scritto; cioè, che egli aveva amata Lucrezia Bendidio, prima di lui, e che poi aveva lasciato d'amarla, quando esso di lei s'accese. Noi vedremo da questi versi esser vera la prima parte, ma sembra però che ben lungi fosse dal vero, che avesse cessato d'amarla. Il Tasso lo scriveva per lusingare l'ambizione di quel potente Ministro (2).

(1) Serassi Tomo I a pag. 196. « . . . . nell'Aminta è troppo manifesto, che il Tasso lo celebra (il *Pigna*) sotto il nome d'Elpino: « e allora non poteva fare altrimenti, essendo il Pigna, come vedemmo, favoritissimo del Duca Alfonso ».

(2) Dico lusingare l'ambizione del Pigna, perchè se nella lettera a Madama Leonora, dice il Tasso che seguirà il di lei consiglio, di illustrar le rime del Pigna, piuttosto che seguire a scrivere per la Bendidio; mostra però che di questa è caldamente acceso. E ne son riprova senza replica le Conclusioni sostenute per lei poco dopo: e il dire cinque anni dopo, nel 1573, d'aver dato in follie per lei. Anche il Guarino dovè piegarsi a lusingar l'ambizione di questo potente Ministro. Così il ch. Sig. Corniani nei Secoli della letteratura Italiana (Tomo VI pag. 178.) Brescia 1819. « Ad onta del proprio carattere leale e libero, procu« rava il cavaliere di blandire il favorito del Duca, Gio. Batista Pi-

Nell'accennata Scena Elpino (il Pigna) tranquillizzando il Coro sulla creduta morte d'Aminta, gli narra aver veduto coi proprj occhi vivo Aminta, mentre egli andava ragionando con Tirsi (col Tasso) di colei che ravvolse e strinse *prima* lui nell'istessa rete, e poi se; e intanto alla fuga di Tirsi da Licori (del Tasso dalla Bendidio), e al suo libero stato preponendo il suo servizio per lei. Così Elpino:

Io son contento; udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi appiè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce servizio.

Ecco dunque che il Tasso scrive nell'Aminta, quanto egli aveva scritto nella lettera dedicatoria a Madama Leonora, e quanto a lui aveva scritto l'istesso Pigna, forse colorando solo il vero per lusingare l'ambizione del Pigna, col dire d'avere abbandonata Licori, la Bendidio.

All'occhio di lui che più d'ogni altro vide nelle cose del Tasso, Black, già da me con giusta lode celebrato, non poteva sfuggire che il Tasso sotto il nome di Licori parlava della Bendidio. Così infatti scrisse nel Tomo I a pag. 145. « Nel« l'Aminta il Pigna è rammentato con molta lode, e fa di se « mostra come uno de' personaggi sotto il nome d' Elpino: « egli è descritto come un ammirabile savio, e poeta, e come « un degno successore di

Quel Grande che cantò l'armi, e gli amori

« gna. Costui era amante e Poeta. Vide il Guarini, che lusingando la « di lui vanità, si potea penetrare agevolmente al suo cuore. Ardeva « il Pigna di fiamma amorosa per Lucrezia Bendidio, bellissima e « coltissima Dama Ferrarese. Scrisse un Canzoniere in sua lode, che « argutamente intitolò *Il ben di Dio*. Il Guarini impiegò alcuni mo« menti nel commentare le ciance di quest'idolo della fortuna. Ma ad « onta di tali incensi ei non potè veder migliorata la propria sorte ».

« ch'è l'Ariosto. Sembra, pur troppo, che lo sventurato Tasso, « il quale è rappresentato nella Pastorale da Tirsi, abbia amata « Lucrezia *(Bendidio)* prima del Pigna, ma abbia ritirate le sue « pretensioni. » E qui riferisce il Black i versi da me esaminati

Quivi con Tirsi ragionando andava ec.

E nell' Appendice XIII a questo Tomo, intitolata l'*Aminta*, ivi a pag. 368 dopo avere riferiti i versi

Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava
Il Saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dover in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l' uscio
È scritto, Lungi, ah lungi ite, profani:
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco;

così soggiunge : « Questo, lasciando a parte il poetico, ed 'al« legorico velo, può forse intendersi — Il Pigna dice a *Lucre*« *zia Bendidio* in presenza di Giovan Batista Guarini, e del « Tasso, e in camera di Leonora, che l'Ariosto, di cui egli è « degno successore, dice che nell'Inferno v'è una nera Cava « (Vedi Or. Fur. C. 34) ».

Il Tasso aveva poi dato il nome di Licori alla Bendidio, perchè il Pigna, che scrisse il suo canzoniere in lode di Lei, così chiamò la sua amica. Lo scrive il Menagio nelle Osservazioni all' Aminta (1).

« La donna d' Elpino vien qui nominata Licori. Scrisse il « Pigna molti versi latini, ed alcune rime italiane; al presente « non mi trovo nelle mani quelle sue Poesie: ma se in esse « Licori fosse la sua Donna, non dubiterei punto, che la mia « congettura non fosse verissima. Dopo aver fatta questa osser-

(1) Menagio — Osservazioni all' Aminta a pag. 163.

« vazione, mi capitarono i versi latini del Pigna nelle mani, « ne' quali si trova un Epigramma in lode di Licori. »

Ma Torquato non ostante il consiglio alla Principessa richiesto sull' amore della Bendidio, e non ostante l' ordine, e il conforto di Leonora, ch' egli esegui, di volgersi piuttosto ad illustrare le rime del Pigna scritte in lode di quella, non seppe por freno alle dimostrazioni dell'immenso suo affetto per questa sua donna :

Errat, qui finem vesani quaerit amoris (1).

E volendo dare a lei, e alla Corte un bel saggio della prontezza del suo ingegno, e della nobiltà dei suoi sentimenti in materia d' amore, prese a sostenere pubblicamente cinquanta Conclusioni amorose nell' Accademia Ferrarese, divenuta in quella circostanza un quasi mirabil Teatro di belle donne, e di cortesi cavalieri (2).

E tanta fu la fiamma onde Torquato arse per costei, che, nè il tempo che tutto sparge d' obblio, nè le sventure che gli animi nostri, e con essi fiaccano le nostre cure, a spegnerla bastarono; sicchè vent'anni dopo, nel 1588, volle di lei far viva la memoria, chiamandola — *la sua Donna* — (3), e ciò nel principio del Dialogo — *Il Cataneo, o delle Conclusioni* — ove della celebre difesa di queste prese a tesser l' Istoria.

(1) *Propertius.* Lib. II Eleg. XV. *v.* 29.

(2) Così il Serassi, di cui usurpo le parole, Tom. I. a pag. 162.

(3) Nè la Bendidio si dimenticò del Tasso. Scrive il Serassi Tom. I. a pag. 161. Nota 5: « La Signora Lucrezia Bendidia ebbe in ogni tempo « molta parzialità per il Tasso, e solea gradire infinitamente i com- « ponimenti, che di tratto in tratto le andava inviando. Tra certi ori- « ginali del nostro Poeta, che Marcantonio Foppa ebbe da Ferrara « dal Sig. Alessandro Guarini, figliuolo del Cavaliere, ho trovato un Vi- « glietto scritto dal Tasso a questa Dama, con cui le manda quell' af- « fettuoso Madrigale, che incomincia : *Amor l' alma m' allaccia*; il « quale si legge stampato tra le sue rime (*Op. Vol. VI. pag.* 116), ma « con qualche picciola varietà. Diverse altre cose si trovano fra le di « lui Poesie, indiritte a questa illustre Signora, e tral' altre un bellis- « simo Sonetto in morte d' un suo Pappagallo, che incomincia: *Quel « prigioniero Augel ec.* Da alcune Lettere poi che *Torquato* le scrisse « nel 1585. (Op. Vol. X pag. 293 e 303.) dopo ch'era già maritata « in Casa Macchiavelli, si vede ch' ella non lo abbandonò nelle sue « disgrazie, ma che cercò di consolarlo sempre, e di favorirlo ove « poteva. »

Così egli scrisse: « Se il campo fosse quel della verità, non « malagevolmente il Poeta sarebbe vinto dagli avversarj; ma « nel campo d'Amore, chi poteva superare un Poeta innamo- « rato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri quasi giu- « dice, LA SUA DONNA MEDESIMA, dalla quale poteva assai cor- « tesemente riportar la palma nell'amorose questioni (1)?

E tanta era la fama di queste celebri cinquanta conclusioni amorose, sostenute dal Tasso pubblicamente nel 1568, onde onorare Lucrezia Bendidio, maritata poi in un Machiavelli, che il Conte Annibale Romei nei suoi discorsi editi in Verona nel 1586 (2) (quando dunque vivevano ancora e il Tasso e la Bendidio), fa ch'ella proponga al Cav. Guarino per un bellissimo dubbio la Conclusione XXI del Tasso, mutandola soltanto di proposizione in problema. « Nel che (prose- « guo colle parole del Serassi (3)) è da credere, che il Conte « Annibale abbia profittato degli argomenti sentiti già su « questo proposito dalla bocca del Tasso, e della sua oppu- « gnatrice in quella celebre Difesa (4). »

Nè tralascerò di riportare la pienissima conferma, che di queste *Conclusioni sostenute dal Tasso nel 1568 per la Bendidio*, diede il Sig. Rosini nelle sue — *Avvertenze* al Tomo I delle Rime di Torquato: ivi a 223 — SON. 3. « .....La chiusa indica « forse *Lucrezia Bendidio, per la quale sostenne le Conclusioni « amorose;* amata anche dal Pigna, che scrisse il suo Canzo- « niere per lei, tre Canzoni del quale furono illustrate dal « Tasso, come vedremo. Notabile è una variante del verso 12.

(1) Dialoghi Tomo II. Il Cataneo, ovvero delle Conclusioni ec. Dialogo a pag. 326.

(2) Ho citata la seconda Edizione non rammentandomi in questo momento della prima.

(3) Tomo I pag. 164 Nota 6.

(4) Queste cinquanta conclusioni amorose furono poi comentate dal Padre D. Vitale Zuccolo con I — Discorsi stampati in Bergamo nel 1588 —, e così vivente il Tasso.

E nel 1702 il celebre Marchese Scipione Maffei, a imitazione del Tasso (come dice esso per bocca dello stampatore) sostenne pubblicamente in Verona nell'Accademia Filarmonica in presenza di molte Dame, e gran numero di Cavalieri, cento Conclusioni amorose. Così il Serassi Tomo I pag. 163.



« Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume ec.
« Ove è l' unione dell' ardore, e della luce. »

E comentando il famoso sonetto del Tasso a Flaminio Delfini che incomincia

« *Flaminio, quel mio vago ardente affetto*,

(stampato in quel *Tomo* medesimo sotto N. 148. a pag. 79) scritto dopo la sua prigionia (il Serassi lo attribuisce al 1587 (1)), in cui Torquato gli rammenta il caldissimo amore che sentito aveva per la Bendidio, e conchiude che non disprezzi *le sue antiche ciance, le Conclusioni per lei sostenute* nel 1568, così a pag. 228 scrive il sig. Rosini — Son. 148 *v.* 12 — « Pare che si parli della *Lucrezia Bendidio*, poi maritata « al C. Machiavelli. *Per le antiche ciance* intende i versi fatti « per Lei, e le *Conclusioni amorose, sostenute dal Poeta a « contemplazione di Lei medesima* (Vedasi l'Appendice).

Dopo aver riferito questo fatto luminoso delle Conclusioni amorose sostenute per la Bendidio, fatto che le testimonianze del Tasso rendono superiore a qualunque pirronismo, io credo di dover conchindere, che l' amore del Tasso per lei nel 1568, è una delle più inconcusse storiche verità.

E qui a dimostrare che il Tasso amò Lucrezia Bendidio sino alla follia, mi sia lecito di annunziare cosa, di cui nessuno ha neppure da lungi dato un cenno; cosa da me scoperta, frutto delle mie lunghe vigilie sul Tasso; cioè, che è per la Bendidio che il Tasso dice nell' Aminta d' esser incorso nelle Pazzie amorose, ch' egli descrive, e che altri erroneamente ha creduto esser quelle, nelle quali egli cadde dal 1577 in poi.

Nessuno ignora quei *dodici versi* della Scena I dell' Atto primo, nei quali il Tasso, che in questa Pastorale si è rappresentato sotto la persona di Tirsi, fa che Dafne parlando a Silvia di lui, cioè di se stesso, così ne descriva le pazzie commesse per Licori, e in conseguenza le proprie per la Bendidio:

« Or tu non sai
« Ciò, che Tirsi ne scrisse? allor che ardendo

(1) Tomo II pag. 156.

« Forsennato egli errò per le foreste
« Si, ch'insieme movea pietate e riso
« Nelle vezzose Ninfe e ne' Pastori?
« Nè già cose scrivea degne di riso,
« Se ben cose facea degne di riso.
« Lo scrisse in mille piante, e con le piante
« Crebbero i versi; e così lessi in una:
« *Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*
« *Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;*
« *Ma che prò? se schivarli amor mi toglie?*

Giovi ora applicare a questa Scena dell'Aminta, (dell'Aminta, ch'è l'Istoria della Vita del Tasso fino a quel tempo) le notizie già esposte sul velo allegorico che cuopre le persone rappresentate in questa Pastorale; cioè, che sotto il nome di Tirsi si cela il Tasso; che Elpino è il Pigna; Licori la Bendidio; Batto il Cav. Gio. Batista Guarino, e, aggiungerò, Madama Leonora ivi è detta *Aurora* (1): In questa Scena I dell'Atto primo, in cui Dafne vorrebbe persuadere Silvia ad amare Aminta, fa il Tasso che quella prima rammenti a Silvia, quanto Elpino (il Pigna) raccontava a Licori, che or or vedemmo essere la Bendidio, presenti Batto (Batista, il Cav. Guarini (2)) e Tirsi (il Tasso istesso).

Ciò rammentato, vengo al mio assunto; e poichè questo non può dimostrarsi senza riferire l'indicata Scena, imploro l'indulgenza del Lettore, onde permetter mi voglia di qui tutta trascriverne quella parte, che alla sua convinzione è necessaria. Infatti l'avere esaminati i riferiti *dodici versi*, separatamente dal resto di questa Scena in cui son compresi, la quale disvela l'amor di Tirsi per Licori, del Tasso per la Bendidio, e quel che ancora è peggio, l'aver portata la considera-

(1) Lo ha avvertito il Black nel comento da me riferito in questo scritto a pag. 23, ove scrive, parlando di questa scena « Il Pigna dice a « Lucrezia Bendidio in presenza di Gio. Batista Guarini e del Tasso, e « in camera di Leonora ec. » alludendo alle parole di quei versi « *nell' antro dell'Aurora.*

(2) Serassi Tom. I pag. 196. « Nello stesso Atto Scena I v. 187. « (*sono i versi appunto che io qui cito*) il Tasso rammenta anche un « *Batto*, per cui intende sicuramente Battista Guarini allor suo amico. »

zione sopra una parte di questi versi, e non sopra *tutti dodici*, ha tratti appunto uomini sommi nel gravissimo errore di credere, che il Tasso profetizzasse qui le sue follie dal 1577 in poi, come sarà da me in seguito più particolarmente provato. Mia cura è in questo momento il dimostrare, che Licori, la Bendidio, è qui detta esser la causa di queste pazzie. A Silvia, ch' Ella vuol persuadere a corrispondere ad Aminta, così favella

Dafne or non rammenti
Ciò che l'altr' jeri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l' uscio
È scritto, *Lungi, ah lungi ite profani.*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo (1),
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.

(1) Ad Elpino dice Dafne, lasciò la fistola l'Ariosto,
« Quel Grande che cantò l'arme e gli amori »
e ciò perchè « era il Pigna grandissimo ammiratore, e seguace dell'A-
« riosto, della Poesia, e della vita del quale scrisse eziandio. E quan-
« tunque non abbia egli visto l'Ariosto, essendo morto l'Ariosto nel-
« l' anno 1534, e il Pigna nato nel 1530, non è però, che non si possa
« dire, che l' Ariosto gli abbia lasciato la fistola morendo, poichè amen-
« due vissero nell'istesso tempo, benchè poco. »

Così il Menagio (nell'Osservazioni all'Aminta a pag. 161). E vorrà perdonarsi al Tasso, se dopo aver preferito in parte il Pigna al Petrarca, qui lo paragona alcun poco al Cantore dell'Arme e degli amori. Era amante; e temeva.

Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma, che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, *e lor prestasse intera fede.*

Sil. E perchè lor non crede? Daf. Or tu non sai
CIO' CHE TIRSI NE SCRISSE? allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro? se schivarli amor mi toglie?

Or dunque, al racconto fattole da Dafne, che gli aveva riferite le parole d' Elpino, dimanda Silvia, *che fece allor Licori; che rispose? Con gli occhi,* replicò Dafne, *gli rispose Licori;* e gli occhi dicevano ad Elpino, al Pigna — Il core, e noi siam tuoi — e tanto dovrebbe bastare al casto amante, — *se loro prestasse intera fede* —. Quindi soggiungendo Silvia:

« E perchè lor non crede?

cioè, perchè *non crede agli occhi di Licori?* Dafne allor soggiunge (raddoppi qui il lettore la sua attenzione):

Or tu non sai
Ciò che Tirsi NE scrisse?

vale a dire, non sai ciò che Tirsi (il Tasso) scrisse *degli occhi di Licori?* Perocchè la particella relativa — NE — (chi nol sa?) necessita appunto la relazione all' antecedente, e così, in questo caso, agli occhi di Licori (della Bendidio) dei quali subito avanti si è parlato.

E prosegue Dafne dicendo, che Tirsi scrisse degli occhi di Licori, (che il Tasso cioè scrisse degli occhi della Bendidio)

Allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose Ninfe e ne' Pastori.

dunque il Tasso confessa nel 1573 con questi versi

Che per amor venne in furore e matto

ardendo per la Bendidio, e che per lei era caduto in quelle pazzie, che in questi versi descrive.

Ed è ben degno di tutta l' osservazione del lettore, che Dafne, dopo aver detto

Or tu non sai
Ciò che Tirsi NE SCRISSE?

ciò che Tirsi SCRISSE degli occhi di Licori, il Tasso degli occhi della Bendidio, riprende poco dopo « *Lo scrisse in mille piante* ec. » e discende perfino a particolarizzare i versi scritti, che Ella aveva letti

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che prò? se schivarli amor mi toglie?

E questi tre ultimi versi sono appunto VERSI DI TORQUATO, coi quali egli chiude il Sonetto

M' apre talor Madonna il suo celeste (1)

(1) Così fu stampato fino dalla prima Edizione delle — Rime del

Riso fra perle, e bei rubini ardenti ec.

V'è bisogno d'altra prova per dimostrare, che qui il Tasso parlava dell'amor suo per la Bendidio, e che ardendo per questa era incorso nelle descritte pazzie?

Resultano dunque da tutto ciò ch' io ho narrato le seguenti istoriche verità, che non posson mettersi in dubbio perchè derivanti da circostanze notissime, e da documenti superiori ad ogni eccezione.

I. Che il Tasso nel 1568 amava ferventemente Lucrezia Bendidio, e che perciò non amava in quel tempo la Principessa Leonora.

II. Che chiesto su questo amore consiglio alla Principessa, per comandamento e conforto di lei illustrò le Rime del potente suo rivale il Pigna: e che poco dopo, mal frenando l'immenso affetto che nutriva per la Bendidio, volle darne pubblica testimonianza colle cinquanta Conclusioni per lei sostenute.

III. Che di questo ardentissimo amore del Tasso per la Bendidio, è riprova maggiore di ogni altra, l'esser egli caduto per essa in palesi follie, e ciò che non fa minor meraviglia, l'averle egli stesso nel 1573 descritte nell'Aminta.

IV. Che rimane da ciò assolutamente escluso, che il Tasso avesse potuto giammai amar la Principessa Leonora, ed esserne da lei amato avanti il 1568.

E facile ne è la dimostrazione. Se il Tasso antecedentemente a quest'epoca avesse mai amata la Principessa Leonora, e molto più se ne fosse stato riamato, non sarebbe mai nel 1568 ricorso a lei per averne consiglio sopra il nuovo suo amore per la Bendidio. E con qual fronte avrebbe potuto nel 1568, invocar consigliera nel suo nuovo affetto per la Bendidio, colei che un giorno fosse stata la Donna del suo cuore? la sorella d'Alfonso, a cui osato avesse chieder caldi affetti, e dalla quale di caldi affetti fosse stato corrisposto? Il

sig. Torquato Tasso ec., fatta da Aldo in Venezia nel 1581 in 8. ivi a pag. 12. — Il Menagio lo riferì il primo parlando di questi versi nelle sue Osservazioni all' Aminta — ivi a pag. 175. — Fu poi ristampato in Brescia nel 1592 con alcune varianti.

Tasso dopo ciò avrebbe mai insultato a questo segno l'amore, l'orgoglio, e l'ambizione della Principessa che amata avesse, e da cui di pari affetto fosse stato contraccambiato? Leonora amante, sovrana, e benefattrice di lui, avrebbe secondata quest' offesa inaudita a lei fatta; avrebbe confermato il proprio scorno?

E s'ammetta pure che Torquato non fu ligio, e se ne vanta, ad una rigida costanza

. . . . . . non fu de' più ostinati cori
Ne' vani affetti il mio (1).

E altrove (2):

Pur non fermai giammai la stabil cura
In saldi oggetti, ed incostanti amori
Furo i miei sempre, e non cocenti ardori
Fin ch' io vidi la vostra alma figura.

Ma se altre beltà avesser potuto essergli causa di alcuna aberrazione dall' amore di Lucrezia, non lo potè mai essere la Principessa Leonora, scelta da lui a confortatrice e consigliera in questo laccio amoroso, mentre non poteva esser mai il Tasso così stolto, e così impudente da volerle far credere, che nutriva nel tempo stesso amore per lei. E quel che è singolare si è, che ancora in altre occasioni, che or or dirò, diede a questa Gentile a custodire il fuoco onde egli per altra bellezza era acceso. Tanto è vero che Torquato non amò giammai la Principessa.

Poichè dunque è un fatto innegabile, che il Tasso consultò nel 1568 la Principessa Leonora intorno al suo amore per la Bendidio; poichè è inconciliabile con questo fatto ch' egli potesse aver amata l' istessa Leonora, ne risulta infallibilmente ch' egli non l' amò nel 1568, nè avanti potè giammai averla amata.

Godo di avvalorare il mio sentimento con quello dell' illustre Black (3): « *Il Tasso* (egli dice) *sceglie per soggetto*

(1) Nel Sonetto Proemiale. Tomo I delle Rime. Son. I a pag. 5.
Vere fur queste gioie e questi ardori.

(2) Nel Sonetto
Spinto da quel desio che per natura ec.
Tomo I delle Rime Son. 221 a pag. 116.

(3) Tom. I a pag. 143.

« *de' suoi comenti tre Canzoni (del Pigna) e dedica la sua* « *Opera a Leonora d' Este.* SORTA DI PRESUNZIONE CONTRO LA « PROBABILITA' DELLA PASSIONE, CHE SI È DETTO AVER EGLI « MANTENUTA CON LA PRINCIPESSA; *mentre egli parla di Lu-* « *crezia, nella sua dedica con uno stile di elogio, che rasenta* « *l' empietà* (1). *Inoltre se avesse Leonora d' Este provata in* « *quel tempo per il Poeta, la passione che è stata a lei at-* « *tribuita,* NON È POSSIBILE CHE AVESSE VOLUTO ORDINARGLI « DI SCRIVERE SU QUESTO SOGGETTO, O CHE AVESSE ACCETTATA « LA DEDICA DI UN TEMPIO INALZATO ALLA GLORIA DI UNA SUA « RIVALE. »

Ma non solo io dirò resultare da quanto ho detto, che il Tasso non poteva avere amata la Principessa Leonora fino al 1568; ma dirò di più resultarne *fortissima presunzione*, che il fatto e il raziocinio avvalorano, ch' egli non potè averla amata, nè esserne giammai riamato neppure dopo quest' epoca.

Se nell' insussistenza dei supposti amori non fu un' offesa alla Principessa, il consultarla sul modo di non dovere abbandonare l' amata Bendidio, e di non farsi nel tempo istesso nemico il potente suo rivale, il Pigna (2); lo che era quasi porre sotto il patrocinio di lei questo suo ardente affetto per un' altra donna, certo è però che l' inchiesta di tal consiglio dovè dappoi esserle in ogni tempo ritegno ed ostacolo a gradire da quel medesimo, che a lei l' aveva indirizzata, l' offerta d' amorosi incensi che sull' ara di un' altra, e quasi per mano di lei stessa, e in pubbliche e solenni pompe fumarono.

Ma quando una consimile inchiesta venne poco dopo in

(1) Allude il Black alle seguenti espressioni riguardanti la Bendidio, usate dal Tasso nella Lettera indirizzata alla Principessa Leonora. « *Ma siccome i mortali considerano Dio ec.* » e altrove « *. . . . nobil parte* « *delle molte rime che si leggono in deificazione della Signora Lucrezia.* »

(2) Così il Serassi già da me riferito, Tomo I a pag. 162 « In que- « sta maniera si andava il Tasso contenendo col Segretario Pigna; e « la Signora Lucrezia godeva intanto d'essere amata e celebrata da due « gran valentuomini ad un tempo. »

E il Ginguenè pure da me riferito « . . . visse seco lui in concordia « *(il Tasso col Pigna)* e grazie ai consigli di Leonora, Lucrezia « Bendidio *potè continuare a ricevere gli omaggi di tutti e due.* »

più forti termini rinnovata con lei per altra Donna di cui egli s'accese; quando istoriche, ripetute, costanti ed energiche sono le dichiarazioni del Tasso, che fra poco udiremo, di voler abbandonar Ferrara, e così la Principessa medesima; sembra a me che allora *questa fortissima presunzione* assuma il grado di *fortissima prova*, e l'ipotesi diventi un fatto. Dopochè io avrò narrato al lettore quant'ora gli accenno, egli giudicherà se il mio ragionamento da sana dialettica si parte.

Se pertanto, come io nutro fiducia, ho colto il vero nella facile interpretazione degli esaminati versi

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse,

trattandosi soltanto dell'intelligenza grammaticale della particella « NE » relativa, che tutto giorno usiamo negli scritti e nel discorso, e che non ammette, almeno così parmi, che il solo senso da me esposto; chiunque in buona fede vorrà portare su quei versi i suoi riflessi, non potrà, mi lusingo, non restar convinto, che il Tasso disse in quelli nel 1573, *che ardendo egli d'amore per la Bendidio*, era incorso in tali follie che lo avevano fatto oggetto di riso presso di molti.

Ma poichè uomini tenuti, e giustamente, in molta riputazione, quali il Menagio, il Serassi, il Fabbroni (1), il celebrato fisico Giacomazzi, e forse altri ch'io ignoro, la tennero quasi una profezia, con la quale il Tasso avesse predette le follie, in cui più palesemente cadde dal 1577 al 1579, e il Giacomazzi più liberale di tutti gli altri, estese questa quasi profezia a tutto il corso della vita del Tasso, e così fino al 1595; a render immune da ogni attacco questa verità da me scoperta, e per la prima volta proposta, credo

(1) Il Ch. Monsignor Fabbroni nel suo bellissimo elogio del Tasso — Parma 1800 a pag. 298 — è caduto egli pure in quest'inganno. Così egli scrive: « È poi mirabile, che questa frenesia invece di istupidirlo, « aguzzasse anzi in lui l'ingegno; onde quel che scriveva in questo « stato aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto « di un estro superiore e quasi divino:

Non già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso,

« disse di se medesimo nell'Aminta, quasi profetizzando l'infelicità « delle sue future disgrazie. »

esser non inutil opera, ch'io dimostri, ch'essi non si accorsero, che non solo era probabile, ma che era di necessità il riconoscere, che quei versi del Tasso esprimevano il racconto di passate pazzie, e non di future, e che questa interpretazione era necessitata dal chiaro e preciso valore della parola, e dal fatto ancora dell'allusione alla Bendidio, e ai versi, del sonetto

M'apre talor Madonna il suo celeste

scritto fin d'allora dal Tasso. Nell'ignoranza di ciò, ritennero anzi che quei versi dell'Aminta parlassero di cosa futura. Così offuscata una volta da quest'inganno la lor mente, furono tratti senza avvedersene nell'assurdo di chiamar quei versi una quasi profezia, e ve li sospinse indubitatamente un errore che pare impossibile a concepirsi, cioè ch'essi non intesero quello che ivi *chiarissimamente* era detto, e dall'antecedenti e susseguenti espressioni necessitato, che Tirsi ARDENDO PER LICORI (il Tasso per la Bendidio) era incorso in quelle follie amorose, che Dafne racconta, incidendo in mille versi i suoi lamenti contro gli occhi fallaci e infidi di quella: e così che *l'amore per costei* era stato causa di quelle follie descritte nell'Aminta nel 1573, non l'ira d'Alfonso, di cui temendo il Tasso, in altre ben diverse follie incorse dal 1577 in poi.

E forse (chi sa!) a ritenergli in questo error della mente non tacque loro nel cuore la soddisfazione di mostrare, che al profondo ingegno del Tasso, fra i tanti letterarj suoi pregi, non era mancato anche un profetico lume. Bel sogno! se qui era luogo alle poetiche finzioni; ma il vero solo è bello, ove a' filosofi si ragioni, che di questo nome son degni. E in nome appunto del vero io domando, se il Menagio, se il Serassi, se il Fabbroni, se il Giacomazzi, non pieni di poetico entusiasmo alla lettura dei bei versi dell'Aminta; non accesi dal desiderio di trovar grande il Tasso oltre gli usati confini concessi al mortale; ma nella calma d'un severo raziocinio, avrebbero quasi attribuito al Tasso quel profetico lume, che Dio si degnò d'ordinario conceder agli eletti suoi per conferma della sua fede?

Ma chi ardirà dire, che Torquato ottenesse un tal ra-

rissimo privilegio per profetizzare, in nome di Dafne, *ch'egli un giorno, ardendo d' amore per gli occhi di Licori*, avrebbe dato in pazzie da muovere a pietà le Ninfe e i Pastori, e da scrivere in rimprovero di quegli occhi:

Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri:
Ma che prò? se schivarli amor mi toglie?

Il Tasso medesimo avea pur detto per bocca d' Ismeno, veridico in quell' istante (1):

Ma ch' io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.

Ma ne' versi proferiti da Dafne, v'era almeno apparente quella profezia della pazzia del Tasso, che primo di tutti il Menagio gli attribuisce, così scrivendo nelle Osservazioni all'Aminta (2)?

V. 222. « *Forsennato egli errò per le foreste*
« Come la profezia è un attributo de' Poeti, par che 'l no-
« stro Poeta abbia qui profetizzato la sua pazzia. »

E quando mai, non ostante l' asserzione del Menagio, la profezia si è attribuita sul serio ai poeti? E qual altra si può ad essi attribuire, se non quella per cui Anchise predice ad Enea l'esteso Imperio d' Augusto, e la morte di Marcello; per cui lo spirito di Merlino predice a Bradamante le glorie degli Estensi; per cui il savio Mago nella Gerusalemme torna a predirle a Rinaldo, intrecciandovi le lodi del Secondo Alfonso (3); e per cui la fatal donzella predice a Carlo e ad Ubaldo la scoperta dell'America (4)? Il vaticinio in somma delle cose passate.

E il Giacomazzi, che confessa questa esser la profezia riserbata ai poeti, vuole però che al Tasso fosse concessa anche la profezia del futuro. « Questo fatto (egli dice) è così evi-

(1) Gerusalemme, Canto X, Ott. 20.
(2) Ivi a pag. 172.
(3) Le glorie Estensi son predette la prima volta nella Gerusalemme C. X, Ott. 74, e seg.; poi nel C. XVII, Ott. 66, e seg.
(4) Ivi C. XV, Ott. 29, e seg.

« dente, che basta esso solo a provare, che i Poeti non sono « profeti solamente delle cose passate. »

Ecco poi come l' Enciclopedia savissimamente favella sulla profezia attribuita ai Poeti: « In quinto luogo, i Poeti e i « Cantori sono stati chiamati PROFETI, e *Vati* in latino si- « gnifica qualche volta un *indovino* e qualche volta un *poeta.* « Forse questo nome non è stato loro dato se non a motivo « dell' entusiasmo poetico, che inalzando i loro discorsi al di « sopra del linguaggio ordinario, e facendolo uscire da un « carattere moderato, gli rende simili ad uomini inspirati. « È per questo che la Poesia è chiamata *il linguaggio degli « Dei*, e i Poeti hanno gran cura di fare intendere che il « loro stile è al disopra dei mortali, incominciando le loro « opere dall' invocazione degli Dei, delle Muse, e d'Apollo, « ch' eglino implorano e chiamano incessantemente in loro « soccorso; costume di cui Tito Livio sembra alquanto farsi « beffe nel principio della sua Istoria quando egli dice, che « egli cercherebbe nell' invocazione degli Dei un soccorso fa- « vorevole ad un' opera così grande, quale è quella d'un'Isto- « ria Romana, se l'uso l' avesse egualmente autorizzato fra « gli storici come fra' poeti: *sicut poetis, nobis quoque mos « esset.* »

Ma chi non vede l'errore del Menagio? Volendo egli confermare che il Tasso profetizzò la sua pazzia, dei dodici versi nei quali da Dafne si tiene proposito di Tirsi, non ne riporta che il solo

« Forsennato egli *errò* per le foreste »

il qual verso anche solo serve a distruggere la profezia da lui supposta.

Per isvelare il futuro, il Tasso si sarebbe mai valso del passato, ed avrebbe scritto Egli ERRO'? avrebbe detto nel verso a questo antecedente, che il Menagio omette « *ciò che Tirsi ne scrisse* »? avrebbe detto nei versi che seguono, e che il Menagio pur tralascia « *movea a pietate – scrivea cose – facea cose?* »

E quel che viepiù fa risaltare la stravaganza del concetto del Menagio si è, che il Tasso fa dire per bocca di Dafne, ch'egli aveva *scritti*, e INCISI dei versi amorosi in mille

piante, e riferisce per fino questi tre versi; e Dafne dice di avergli letti.

Dunque non solo il Tasso per bocca di Dafne per annunziare avvenimenti futuri, avrebbe usate frasi che dichiaravano il passato, lo che nè Virgilio, nè l'Ariosto, nè il Tasso istesso ne' già citati loro vaticinj hanno mai fatto (1); ma quel che è più sorprendente, avrebbe nei versi stessi, che si

(1) Nella Gerusalemme, Canto X, Ott. 74 e seg., l'Eremita che profetizza le glorie di Rinaldo, finchè parla di lui vivo, ma assente, si vale del presente:

Vive (dice) Rinaldo: e l'altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovanetta acerba
A più mature glorie il Ciel *riserba*.

Ma quando parla di glorie lontane, impiega il futuro:

E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fera *avrà* tolte a gli artigli.
E ben di lui *nasceran* degni i figli.
De' figli i figli, e chi *verrà* da quelli
Quinci *avran* chiari, e memorandi esempi;
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le Mitre e i sacri Tempi.

Giammai adopra il passato.

Così nel Canto XVII, Ott. 65 e seg., quando il saggio Mago vuole svelare a Rinaldo le Glorie Estensi scolpite nello scudo, si vale del futuro:

E in questo scudo affissa gli occhi omai
Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre *vedrai*.
Vedrai degli Avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto, e solingo.

E profetizzando poi le virtù d'Alfonso, così dice nell'istesso Canto Ott. 91 e seg.

Questi fia tal, che non *sarà* chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo,
O de l'arme sostegno, o del diadema,
Gloria del sangue tuo, somma, e suprema.
Darà fanciullo in varie immagin fiere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror delle selve, e de le fere:
E ne gli arringhi *avrà* le lodi prime.
Poscia *riporterà* da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente *avverrà* che 'l crin si cigna

dicono profezia, solennemente smentito, ch'egli avesse annunziato, e avesse voluto annunziare cose future, perchè coll'istesso linguaggio del passato avrebbe narrato *cose effettivamente passate.*

Prova di questa non può esistere maggiore, per dimostrare che tutto ciò che in quel racconto è descritto, (*racconto* non profezia) è, come suonano le parole, cosa passata e non futura, perchè non poteva il Tasso valersi in quel periodo del passato per narrare il futuro, e valersene nel tempo istesso per narrare il passato.

Or se profeta è quegli che antivede e annunzia il futuro, qualmente spiega il Vocabolario della Crusca, come poteva dirsi che il Tasso antivedesse cose passate, come sono i versi da lui *scritti e incisi* in mille piante, e letti perfino da Dafne? Si asserì mai contradizione più solenne?

Eppure questa palpabile assurdità fu accolta, e sostenuta dal Serassi. E (tanto egli è vero che un errore una volta ricevuto nell'opinione degli uomini, non si arresta ne'suoi primi confini) mentre il Menagio aveva solamente letto, e dubitativamente in quel verso, che il Tasso profetizzava la sua pazzia (*pare*, egli dice); il Serassi lesse in quello, e negli altri, che il Tasso vi profetizzava *chiaramente* la sua infermità (l'umor melanconico), le fantasie (la pazzia), e le fughe dal 1577 al 1579.

Ecco le parole del Serassi (Tomo II a pag. 38): « Quello « però, che è vero, e che può direttamente annoverarsi tra le « meraviglie, che si videro in quest' uomo straordinario, si « è, ch' egli alcuni anni innanzi avea quasi profetizzata la sua « infermità, e le fantasie, e le fughe, alle quali si sarebbe

Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

E del futuro si vale profetizzando la Scoperta dell' America nel Canto XV, Ott. 31 e 32.

Un uom de la Liguria *avrà* ardimento
A l' incognito corso esporsi in prima ec.
Tu *spiegherai*, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne, ec.

Dunque neppure una sola volta si vale del passato per accennare il futuro, come avrebbe fatto in quei versi dell'Aminta se fossero una profezia.

« trovato soggetto; siccome apparisce *chiaramente* da que' versi
« dell'Aminta, ove favellando di se stesso sotto la persona di
« Tirsi fe' dire a Dafne:

Or tu non sai
Ciò, che Tirsi ne scrisse? allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.

E qui noi vediamo, che il Serassi sopprime i cinque ultimi versi, che formano tutto un concetto con gli altri, e stabiliscono che d'amore era quel che Tirsi scrisse nelle piante, e così determinano appunto quel che Dafne aveva accennato nel primo, e nel secondo verso

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse allor che *ardendo* ec.

Ecco ciò che il Serassi disse profetizzare, ecco ciò che disse *apparire chiaramente!* Il Giacomazzi poi passò anche a gran pezza l'immaginazione del Serassi; e mentre questi spinse, come sembra, la profezia del Tasso dal 1573 al 1579, il Giacomazzi la portò fino al termine della vita di quell'infelice, cioè fino al 1595, e così estese questa profezia per 22 anni, dicendo che il Tasso predisse chiaramente a ventotto anni quel che gli accadde da' 30 fino alla morte. Ecco le sue parole (1):

« Ma che direbbero elle s'io facessi loro toccar con ma-
« no, che e prima ch'ammalasse, e anche dopo, uscirono dal-
« le labbra del Tasso *parole profetiche*, le quali (troppo per
« lui dolorosamente) si avverarono a un puntino?

« Non dirò già questo, *(che fosse profeta)* sebbene il
« Menagio affermi essere la profezia un attributo de' poeti
« *(Annotaz. all' Aminta)*, ed Ippocrate attribuisca all'anima
« la scienza del passato e del futuro, ed insegni Platone che
« l'uomo nel sogno, o quando è oppresso da qualche male,
« acquisti la facoltà di oracoleggiare *(Ved. Mang. Oss. cit.)*.

(1) Giacomazzi Dialoghi ec. a pag. 204. Nel riferire questi Dialoghi ho soppressi per brevità i nomi degli Interlocutori.

« *Ma dirò francamente, che il nostro Tasso* PROFETIZZÒ *a* « *chiarissime note i suoi vaneggiamenti ed i terribili accessi* « *di quella fiera malinconia che ebbe a patire.* » E più sotto: « Allorchè favellando di sè nell'Aminta sotto la persona di « Tirsi, fa dire da Dafne alla figlia di Montano le seguenti « memorabili parole:

« Or tu non sai
Ciò, che Tirsi ne disse (1), allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch'insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e nei pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso. »

« Potea più chiaramente *predire* il Tasso a ventott' anni « quello che gli accadde dai 30 fino alla morte? E quanto « non errò egli forsennato di città in città per quasi tutta « Italia? E quanta pietà non destò nel cuore de'suoi ami- « ci, e a quanto riso non mosse i suoi emoli ed invidiosi? « E non è forse vero, che, sebbene facesse qualche cosa de- « gna di riso (soltanto però per gl'ignoranti o pei malvagi), « scrivea cose che non erano al certo degne di riso?

« Questo fatto è così evidente, che basta esso solo a pro- « vare, che i poeti non sono profeti solamente delle cose « passate. »

E qui ben si scorge da chi considera le riferite parole, che quantunque il Giacomazzi dicesse « Non dirò già questo (che fosse profeta) »; pure riguardò quei versi come una profezia (2); e così, sembra, il Serassi.

(1) Il Giacomazzi ha qui scritto « *disse* » in vece di « *scrisse* » come leggesi nell'Aminta. Non so se per errore di stampa, o per altro motivo.

(2) Sarà mai una scusa che appaghi lo scriversi dal Giacomazzi, ch'egli non dice già che il Tasso fosse profeta; quando poi soggiunge, ch'egli dice francamente che il Tasso PROFETIZZÒ, e a chiarissime note le sue follie; che PREDISSE CHIARAMENTE quello che gli accadde dai trent'anni fino alla morte, e ne conclude, che da ciò è evidente, che i poeti non *profetizzano* solo le cose passate ec.?

Così il Serassi scrive: « Avea *quasi* profetizzata la sua infermità, ec. »; ma quei *quasi* con cui si vorrebbe attenuare l'espressione

Ed è questo ciò che il Tasso fa dire a Dafne di se stesso nei dodici citati versi, che tante volte necessità m'ha astretto a riferire?

Tutt' altro, parmi; perchè non è parola in quei versi che a sè sotto la persona di Tirsi pastore, e all'amorose sue follie assolutamente non si convenga, e che al contrario non disconvenga del tutto al fuggiasco e tremante Cortigiano d'Alfonso. Tirsi era un Pastore, e dice Dafne che *ardeva* d'amore,

allor *che ardendo*
Forsennato egli errò per le foreste.

E non amano anche i pastori alla follia? Non veggiamo ciò tutto giorno anche fuori delle selve? E i pastori non son forse composti anch'essi di quel limo, che l'anime cinge degli abitatori delle città? Sceglierò ad esempio Coridone in Virgilio, dal quale parmi che il Tasso, rettificato l'amore, abbia in gran parte ritratta la follia di Tirsi, e gli effetti di quella.

Così il Mantovano Poeta, tradotto dal Manara, dà principio all'Egloga II:

Il Pastor Coridon . . . . . . ardea
. . . .
. . . . *nè che sperarne avea* (1).

Ardeva dunque anche Coridone, come Tirsi, e come Tirsi disperava, tanto che n'era forsennato, com'egli seco stesso favella:

Me però strugge amor, che 'l cor m'accese.
E qual freno l'indocile amor sente?
Coridon, Coridone, ah qual ti prese
Furor?

Coridone amante, invaso dal FURORE, non equivale a Tirsi *forsennato* per amore? E più ancora gli corrisponde *nell'Originale;* ove *demenza* si dice quel che la traduzione rende per *furore:*

Ah! Corydon, Corydon, quae te *dementia* coepit?

Tirsi disperato in amore errava per le foreste.

Forsennato egli errò per le foreste.

E così Coridone, che non avea da sperare in amore, andava a sfogare i suoi lamenti *pei boschi, e pei monti:*

« *profetizzata* » come corrisponde al narrar ciò come una *meraviglia d'un uomo straordinario?* come al dire che ciò *apparisce chiaramente* dai versi dell'Aminta?

(1) Ho creduto conveniente dover sopprimere quanto io non riporto.

Spesso a' faggi venia d' opaca cima:
A' BOSCHI E A' MONTI *questi vani accenti*
Spargea soletto non pensati prima.

Così Dafni in Teocrito (nelle Talisie) forsennato per amore, disfacendosi qual neve, dice il Poeta, andava aggirandosi anch' esso pei monti, come Tirsi per le foreste (1).

Titiro canterà, come il bifolco
Dafni amò Senea un giorno, E COME TUTTO
GIRAVA IL MONTE, e lo piangean le quercie,
Che nate sono al fiume Imera in riva,
Allor quand' ei si disfacea qual neve
Per l' alto Emo, o pel Rodope, o per l' Ato ec.

Il GIRARE IL *Monte* di Dafni non è l' errar forsennato di Tirsi? Il Tasso dunque dipinse la sua follia sotto la persona di Tirsi pastore, coi colori istessi coi quali Virgilio e Teocrito avevano pennelleggiati Coridone e Dafni; così il Tasso, ape industriosa, nel Satiro che introdusse nella Scena I dell' Atto II dell' Aminta, fece parere i suoi non men belli dei concetti di Coridone; così in persona di Tirsi espresse la sua gratitudine all'Augusto di Ferrara (2), imitando i versi col quali Titiro il pastore nell' Egloga prima dell' istesso Poeta cantò i beneficj sparsi sopra di lui dall' Augusto di Roma.

Ma la pazzia di Tirsi pastore cagionata da amorosa passione per Licori « Allor che *ardendo* ec. » come può confondersi con la pazzia nella quale cadde il Tasso dal 1577 in poi temendo l' ira d'Alfonso? L'infermità del Tasso (la sua malinconia) e le sue fantasie (le sue follie), che il Serassi vede nelle parole di Dafne, ove d' infermità non v' ha neppur cenno, che cosa mai han di comune con la follia, alla quale Torquato sotto il nome di Tirsi, dice d' essere andato soggetto PER CAUSA D' AMORE?

L' errar poi per le foreste conviene appunto a pastore in-

(1) Zatta ec. Parnaso de' Traduttori. Tomo XIV, a pag. 47.
(2) Nell' Aminta Atto I, Scena II:
Era su l' uscio
Quasi per guardia delle cose belle ec.
E nell' Atto II, Scena II:
O Dafne a me quest' ozio ha fatto Dio ec.

namorato, che forsennato si aggira in quelle, non a colui che rapido vi passa fuggendo da una città per recarsi ad un'altra, come fece il Tasso, che fuggiva credendosi perseguitato dall'ira d'Alfonso.

Destò, dice Dafne, così pietate e riso nelle Ninfe, e nei Pastori. Ma se un pastore vaneggia, non desterà appunto pietate e riso nelle pastorelle e nei pastori, secondochè in pietoso, o in maligno animo s'incontri? Tutto ciò è sempre avvenuto agli schiavi d'Amore, perchè, secondo l'Ariosto, tutti più o meno vaneggiano (1). Il Petrarca disse di se stesso nel Sonetto Proemiale:

Ma ben veggio or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio *vaneggiar* vergogna è il frutto.

Che i pastori e le pastorelle avessero pietà, ed altri ancora ridessero delle follie di Tirsi innamorato, che errava per le foreste, ben è questa naturale, benchè immaginaria pittura: ma che alcuno ridesse dei miserabili casi, nei quali nei momenti delle sue follie s'incontrava il Tasso, il Cantore del Goffredo e dell'Aminta, nessuno lo ha detto. Noi sappiamo con qual compassione e con qual affetto fu accolto in Venezia, in Urbino, e in Torino.

E benchè il Tasso nel suo umor melanconico, che estremamente lo agitava, scrivesse nel 1578 al Duca d'Urbino (2), che fuggendo « trovò gli animi induriti »; pure in questo suo vaneggiamento non disse già che alcuno l'avesse accolto col riso. Ma anche senza di ciò, chi non vede l'errore del Giacomazzi, che volendo spiegare le parole

Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose Ninfe e nei Pastori

scrive (3): « E quanta pietà non destò nel cuore de' suoi amici, e a quanto riso non mosse i suoi emoli, ed invidiosi? E non è forse vero, che, sebbene facesse qualche cosa degna di riso (soltanto però per gl'ignoranti, o pei malvagi), scrivea

(1) Ariosto C. XXIV, Ott. I e II.
(2) Tomo I, Lett. 284 a pag. 205.
(3) Dialoghi a pag. 208.

« cose che non erano al certo degne di riso? » E i pastori che son detti da Dafne ridere delle follie di Tirsi pastore, come pur troppo vediamo sovente accadere nello scorgere l'altrui stravaganze, corrispondono dunque agli emoli, e agli invidiosi che il Giacomazzi s'immagina (ma de' quali non vi è cenno nell'Istoria) che tanto ridessero delle follie di Torquato? E siccome Dafne parla pure delle pastorelle, che forse, appartenendo al sesso gentile, ebbero pietà delle follie di Tirsi, così il Giacomazzi non sapendo ove trovarle nella sua applicazione a quei versi, le converte, sembra, negli amici del Tasso.

E poichè i pastori (testimonj Teocrito e Virgilio) de' dolci versi si pascono, era pur conveniente che Tirsi, come pastore, graditi versi scrivesse, e come amante disprezzato desse in follie.

Scrisse Tirsi il suo amore nelle piante; e questo non usan forse gli abitatori delle campagne, e delle selve? Nol vediamo, oltre in molt'altri, in Virgilio e in Ovidio? (1) Angelica fatta cittadina de' boschi, non incideva alternamente con Medoro il nome del suo fedele nelle piante? ed Erminia, divenuta pastorella

Sulla scorza de' faggi e degli allori,
Segnò l'amato nome in mille guise.

Ciò dunque conveniva al Tasso in persona del pastore Tirsi; ma il Tasso mentre fuggiva nel 1577 pel timore di morte, che la sconvolta sua immaginazione gli dipingeva nello sdegno d'Alfonso, si sarebbe trattenuto a scrivere in mille piante i suoi rimproveri contro gli occhi fallaci ed infidi di Licori in questi versi?

Specchi del cor fallaci infidi lumi

(1) Il Menagio a pag. 174, cita a questo luogo consimili esempi di Pastori in Virgilio, in Ovidio, e in Sannazzaro. E si potrebbero estendere all'infinito.

Ecco i versi di Virgilio citati dal Menagio, e che si leggono nell'Egloga X intitolata « *Gallus* »

. . . . . tenerisque meos incidere amores
Arboribus, crescent illae, crescetis amores.

da cui visibilmente il Tasso

Lo scrisse in mille piante, e colle piante
Crebbero i versi ec.

Ecco la *Profezia* ispirata da Virgilio.

Ben riconosco in voi gl'inganni vostri:
Ma che prò? se schivarli amor mi toglie?

E se queste circostanze convengono tutte (ed è innegabile) ai pastori, e agli amanti, e in conseguenza appuntino convengono a Tirsi, che pastore era, ed amante; come si è potuto non comprendere, che il Tasso rappresentando sè nella persona del pastore Tirsi, dipingeva le sue follie in amore, per la Bendidio, nel modo che ad innamorato pastore era conveniente? E come tutto ciò si è volto a significar cortigiani disgusti, e follie derivanti da sdegni principeschi? E ciò tanto più mentre le follie del Tasso tremante e fuggitivo nel 1577 e dopo, non si adattano in alcun modo all'espressioni di questi versi. Si usò mai maggiore improprietà di parole e di fatti? E mentre Dafne parla esclusivamente d'un pastore, e d'un amante, si credè che parlasse d'un cortigiano mal contento, e che si credeva oppresso? Qual rapporto hanno le follie del Tasso, *che ardeva* per la Bendidio (descritte da Dafne), con quelle nelle quali cadde Torquato dal 1577 in poi, temendo l'ira d'Alfonso?

Tutte dunque le parole non che i concetti di questi versi, corrispondono alle follie del Tasso sotto la persona di Tirsi pastore, e si ricusano assolutamente a rappresentar le follie di lui dal 1577 in poi.

Ma che più? Se il Tasso in quei dodici versi dell'Aminta avesse dipinte le sue fughe da Ferrara nel 1577 e 1578, e in conseguenza le sue follie, bisognerebbe dire, che in quel momento in cui egli scriveva l'Aminta, agitato fosse dagli affanni e da' timori, perchè Alfonso gli avesse dato motivo di esser di lui disgustato, o il Tasso almeno stato lo fosse, mentre nessuno pensò mai a fuggire di là dove ei viveva contento e tranquillo, e dove trovava, e confessava di trovar favori ed affetto.

Ebbene: non fu mai il Tasso più contento, che quando scrisse l'Aminta. Dice il Serassi (1) « trovandosi (il Tasso) « assai più libero del solito, E CIO' CHE PIU' IMPORTA

(1) Tomo I a pag. 192: Avea Torquato ec.

« COLL' ANIMO RIPOSATO E TRANQUILLO (1) . . . . . .
« . . . . . si pose a stendere la sua favola boschereccia, ch' ei
« volle intitolare l' Aminta. »

E lieto era il Tasso in quel momento, perchè ricolmo delle beneficenze d' Alfonso, che, non scorso ancora un anno, l' aveva accolto fra i suoi più cari, sì che Torquato prese a scriver l' Aminta per cantare appunto e il suo vivere beato, e queste beneficenze, onde attestarne ad Alfonso tutta la sua gratitudine.

E lo fece con quei versi immortali per cui d' Aminta andò geloso Goffredo; versi che proveranno al mondo finchè l' Italiana poesia sarà in pregio, che il Tasso non vide anno più felice del 1573, mentre nonostante le già sofferte amorose pazzie, l' inquieto suo umor melanconico, vinto era in quell' istante dalle dolcezze del nuovo stato, e della gloria poetica (ahi! fu breve la tranquillità!), e non avea ancora potuto volgergli in amaro le grazie del suo Signore.

Ecco i bei versi del Tasso sotto la persona di Tirsi, nei quali narra l' accoglimento, e l' invito cortese fattogli dal Duca Alfonso (2):

Era su l' uscio
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia, *invitò dentro*,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi allora! l' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,

(1) E poco avanti aveva pur detto il Serassi, Tom. I a pag. 186: « Trovandosi pertanto in quest' ozio onorato, e ciò che più importa « NELLA MAGGIOR QUIETE E TRANQUILLITA' D' ANIMO, CHE « MAI PROVATA AVESSE PER LO ADDIETRO ec. »

(2) Aminta Atto I, Sc. II.

Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto, ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade; e cantai guerre, ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.

E così di nuovo il Tasso rappresentato da Tirsi fa dire a se stesso da Dafne, che egli deve viver CONTENTO PIU' CHE MAI FOSSE, ORA CHE È IN OZIO.

Ed egli le risponde, che quest'ozio glie lo ha fatto Dio (siami concesso di riferirne le entusiastiche parole), colui che Dio può qui chiamarsi, Alfonso; e ne narra le beneficenze a lui compartite, e gli giura gratitudine eterna (1):

Daf. CONTENTO vivi
PIU' CHE MAI FOSSI, O TIRSI, *in ozio vivi;*
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me quest'ozio *ha fatto Dio:*
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggi; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
TU CANTA, OR CHE SE 'N OZIO; *ond'è ben giusto,*
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno, o Cielo,

(1) Aminta, At. II, Sc. II, v. 171.

Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che suoni ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: MA NON FIAN GIAMMAI
GLI ALTARI SUOI SENZA I MIEI FIORI, E SENZA
SOAVE FUMO D'ODORATI INCENSI;
ED ALLOR QUESTA SEMPLICE, E DEVOTA
RELIGION MI SI TORRA' DAL CORE,
CHE D'ARIA PASCERANSI IN ARIA I CERVI;
E CHE MUTANDO I FIUMI E LETTO, E CORSO,
IL PERSO BEA LA SONA, IL GALLO IL TIGRE.

E se il Serassi ha detto che il Tasso non fu mai più riposato, e tranquillo che quando scrisse l'Aminta (nel 1573) VEDENDOSI (come poco avanti questo Biografo aveva asserito) (1), ONORATO E ACCAREZZATO DAL DUCA ASSAI PIU' CHE CREDUTO NON AVREBBE; se ciò il Tasso ripete nell'Aminta; se dopo aver ivi narrati i benefizj d'Alfonso, giura nei riferiti versi, che mai gli altari suoi saranno senza i suoi fiori, e senza gli incensi suoi, e solo gli si torrà dal cuore questa semplice e devota religione, quando i cervi si pasceranno d'aria in aria, e il Perso berrà la Sona, il Gallo il Tigre, cioè a dire l'onorerà e l'amerà, fin che avrà vita, e che in conseguenza fin che avrà vita seco lui starà; come il Serassi ha potuto poi dire, che il Tasso nell'Aminta istesso in quei dodici versi di poco anteriori, ha profetizzato le sue *fughe* da Alfonso: da Alfonso che chiamò ivi suo *nume:* a cui disse dover come *nume* l'ozio beato in cui viveva, e da cui giurò di non partirsi giammai fino che l'aure di vita egli spirasse?

E tutto ciò sulla parola del Serassi è stato ripetuto dal Fabbroni, e poi con tanto apparato di fermezza dal Giacomazzi.

Nè al viver riposato e tranqnillo del Tasso nel 1573, fa ostacolo l'aver egli descritte in quell'anno nell'Aminta le pazzie, alle quali per amore era già andato soggetto. Quando

(1) Serassi Tomo I.

il Tasso dice nell'Aminta, *che errò forsennato;* non dice già ch'egli cadde in quell'anno in follie, ma anzi lo esclude.

Nè solo lo esclude colle parole di Dafne, che si vale del passato *errò;* ma quando questa dice a Silvia

or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse?

con questa domanda fatta alla giovinetta, che viveva seco in quelle medesime selve, mostra, che era da qualche tempo che le pazzie di Tirsi erano successe, perchè altrimenti Silvia non avrebbe potuto ignorarle: sicchè queste follie del Tasso ebbero luogo prima del 1573.

E se è lecito avventurare una congettura, queste follie accaddero nel 1568, all'epoca delle sostenute Conclusioni, quando il Tasso era in fiamme per la Bendidio, o poco dopo; perchè partito egli per Francia sul fine del 1570, nè ritornato in Ferrara, se non nel Maggio 1572, quando fu accolto dal Duca Alfonso, non potè incorrere in quelle stravaganze, pare a me, se non in quel tempo.

A crearmi invidia non sia poi chi dica, che colla dimostrazione di questo solenne assurdo, io abbia voluto detrarre alla fama degli Egregj che io ho confutati. E chi può negare che dottissimi erano, e giustamente rispettati, e non meno d'essi il Menagio, che schiuse il primo a tanti errori la strada? Ma chi del pari potrà negare, che in questi errori furono tratti, dal non accorgersi, che chiarissimamente era detto in quei dodici versi, che la follia del Tasso derivava dall'amorosa passione per la Bendidio? E tanto è vero, che questa fu l'origine dei loro errori, che mentre in quei versi, e negli antecedenti, d'altro non si parla che di questa fatal passione, che condusse Tirsi a vaneggiare; d'amore non v'è neppure un cenno nei comenti del Menagio, del Serassi, del Fabbroni e del Giacomazzi.

Io credo pertanto di non avere trattato un inutile argomento, quando contro l'opinione ormai stabilita, e fatta autorità, perchè derivante da uomini dotti, e giustamente rispettati, per amor soltanto di verità, e per dovere ormai assunto d'istorico del Tasso (comunque la povertà delle forze del mio ingegno io senta e confessi), parmi d'avere posto in luce:

I. Che fu errore di scrittori, benchè dotti e benemeriti delle cose del Tasso, l'asserire che nell'Aminta, per bocca di Dafne, egli profetizzasse la sua infermità, le sue fantasie, e le fughe, nelle quali egli cadde dal 1577 in poi.

II. Che il Tasso nei dodici riferiti versi fece narrare da Dafne nel 1573 le follie, nelle quali era incorso, sembra qualche anno avanti, per amore della Bendidio.

III. *Che da ciò resta pienamente dimostrato, che la follia che tanto poi travagliò il Tasso, era incominciata ancor prima del* 1573. E questa che prima indubitatamente si conosce, quantunque dall'amore derivante, trovò però predisposta la mente di lui da quell'umor melanconico, che iu tutti gl'infortuni suoi tanta ebbe parte. E nessuno, parmi dover credere, vorrà negare, che se a questa follia il Tasso non fosse andato sottoposto, egli non l'avrebbe detto nell'Aminta, facendola descrivere da Dafne. E sia pure, che questa avesse per causa l'amore (per lo che il Tasso non fu restio a confessarla, perchè questa *a differenza dell'altre*, non gli arrecava disdoro in quell'età romantica, che ne facea anzi oggetto de'suoi Poemi, nè lo rendeva men caro alla contrastata Bendidio), non pertanto cessava d'esser follia, non per tanto non aperse poi all'altre la strada. Si vorrebbe mai impugnarla perchè dall'amore della Bendidio originata, dopo averla vivamente sostenuta quando si credeva che causa ne fosse il timore dell'ira d'Alfonso? Il Biografo inglese, che non è sato vinto dall'errore, che ha sorpresi coloro, che io poco fa ho confutati, di credere cioè, che quei versi dell'Aminta fossero una profezia, se non ha scorto ch'erano un racconto della follia amorosa, alla quale il Tasso era già andato soggetto, ha però dichiarato quel profondo filosofo, che apparisce da quello un presentimento nel Tasso di quella *mentale calamità*, della quale fu poscia la vittima (1).

« In questa pastorale (dice Black) il nostro Poeta, sotto « il nome di Tirsi, rende conto, come noi vedremo fra poco, « di se stesso, e *della sua situazione;* ed è una circostanza « meravigliosa, lo apparire, che anche in quel mattutino pe-

(1) Black, Tomo I, a pag. 177.

« riodo *(della sua vita)* EGLI ABBIA AVUTO UN PRESEN-
« TIMENTO DI QUELLA MENTAL CALAMITA', DELLA
« QUALE DAPPOI EGLI FU LA VITTIMA.

Di fronte a queste verità, che determinano alcuna delle più interessanti circostanze della vita di Torquato, e che, come quella face che rischiara il sentiero ai naviganti, spargono tanta luce sullo stato della sua mente fino dai primi anni suoi, e portano a conoscere questa fatalissima causa indiretta dei suoi affanni, e senza la quale il Mediceo Trattato forse non avrebbe funestato i suoi giorni, sperar voglio che il lettore vorrà accordarmi indulgente perdono, se io ho dovuto trattenermi più di quello che voluto avrei nella dimostrazione appunto di queste verità, le quali non solo da niuno erano state finora ravvisate; ma contro le quali, lo che è ben peggio ancora, stavano le opinioni di sommi e rispettati scrittori, ormai convertite in autorità, che traevano ogni giorno dopo di loro novelli seguaci.

Come in questo caso poter esser breve nell'esame di siffatte disquisizioni? Come trascurare alcuna di quell'armi, che il fatto, fin qui sfignrato, e il raziocinio offrivano al più diligente, che doveva combatter primo la dottrina, e la fama di così illustri letterati?

Non fu per me necessità il dimostrare coll'esame dei Documenti, che non poteva recarsi in dubbio l'istorico amor del Tasso per la Bendidio, che alcuni pure avevano impugnato? sicchè da questo solo fatto potè dedursene che fino al 1568, e forse mai, il Tasso non aveva amata la Principessa Leonora? il dimostrare in conferma di ciò, quello che fin qui era ignoto, che il Tasso nell'Aminta si disse caldo amatore della medesima Bendidio? il dimostrare l'opinione emessa, che sogno era l'intelligenza data da uomini, per altro degni di qualunque lode, sulla supposta profezia, sicchè potè dedursene ch'egli non avea parlato nell'Aminta delle follie, cui andò soggetto dal 1577 in poi, ma bensì di quelle cui soggiacque per l'amore della Bendidio prima del 1573? Non ho io forse distrutto così un errore (parmi di somma importanza), che ormai da tutti si ripeteva, e che più ancora che la storia di questo Grande Infelice, la storia riguarda dell'umano intelletto? Quali conseguenze non ne

risultavano credendosi quel che, dopo il Menagio e il Serassi, il Giacomazzi disse francamente « che il Tasso profetizzò a chia- « rissime note *(per ventidue anni)* i suoi vaneggiamenti, ed i « terribili accessi di questa fiera malinconia che ebbe a patire? E credendosi col medesimo scrittore, che « Questo fatto è così « evidente che basta esso solo a provare che i poeti non sono « profeti solamente delle cose passate?

Era forse indifferente per i fasti della letteratura italiana, che qui dove a ragione suona il vanto, che a noi le lettere debbono la cuna; che la poesia è privilegio di questo cielo beato, a noi Italiani far si potesse accusa che ci era mancata l'intelligenza del più bello ornamento della drammatica scena? E mentre sul Tebro, e sul Sebeto s'inalzano monumenti a questo primiero Artefice dei pastorali non meno che degli Epici sublimi concenti, dovea forse attendersi che un colto straniero, ci additasse un giorno quale giaceasi fra noi stranamente svisato il vero senso delle parole che velavano nell'Aminta i casi di Torquato?

Se per non dividere le prove dell'amore del Tasso per la Bendidio, al fatto delle Conclusioni per lei sostenute, fu necessario il riunire le dichiarazioni emesse nell'Aminta, e così al 1568 avvicinare il 1573, per riprendere ora l'interrotta istoria degli avvenimenti del Tasso, al 1568 io ritorno.

Mentre nei descritti vaneggiamenti giovanili si tratteneva Torquato, accaduta la malattia di Bernardo suo padre, che in Ostia sul Po trovavasi, Governatore pel Duca Guglielmo di Mantova (1), accorsovi in fretta, tanto lo afflisse il dolore per la perdita di quel buon vecchio, il quale dovè soccombere il 4 settembre 1569, che dopo due giorni gli sopravvenne una fastidiosa malattia, dalla quale appena riavutosi, se ne ritornò tutto dolente a Ferrara (2).

A ravvivare gli spiriti di Torquato, che da colpo sì funesto non per breve spazio giacquero oppressi, giunse opportuna la gita in Francia, che intraprendere gli convenne verso la fine del 1570; e provvedere volendo con brevi ta-

(1) Serassi Tom. I a pag. 165.
(2) Ivi Tom. I a pag. 166.

vole Testamentarie ai casi di questa fragil vita, lo fece con una Memoria, in cui pregò il suo amico Rondinelli a volersi incaricare delle sue disposizioni, che quasi tutte avevano per oggetto le sue Poesie. Giova molto il riferirla per intiero (1).

Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia.

« Perchè la vita è frale, se piacesse al Signore Iddio « disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pre- « gato il Sig. Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie « cose: e prima in quanto alle mie composizioni, procuri di « raccogliere i miei sonetti amorosi, e i Madrigali, e gli mandi « in luce; gli altri o amorosi, o in altra materia, ch'ho fatti « per servigio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con « esso meco, fuorchè quel solo: OR CHE L'AURA MIA DOLCE « ALTROVE SPIRA. L'Orazione ch'io feci in Ferrara nel prin- « cipio dell'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e si- « milmente quattro libri del Poema Eroico: del Gottifredo i « sei ultimi canti, e de'due primi quelle Stanze, che sa- « ranno giudicate men ree; sì veramente che tutte queste « cose sieno riviste, e considerate prima dal Sig. Scipione « Gonzaga, dal Sig. Domenico Veniero, e dal Sig. Batista « Guarino, i quali per l'amicizia e servitù, ch'io ho con « loro, mi persuado, che non ricuseranno questo fastidio.

« Sappiano però, che mia intenzione sarebbe, che tron- « cassero, e risecassero senza risparmio tutte le cose, che o « men buone, o soperchie giudicassero. Ma nell'aggiungere, « o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi que- « sto Poema vedere se non imperfetto. Dell'altre mie com- « posizioni s'al suddetto Sig. Rondinello, ed a'prefati Signori « alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro « libero l'arbitrio di disporne. Le mie robe che sono in pegno « presso Abram .... per venticinque Lire, e sette pezzi di « razzi, che sono in pegno per tredici scudi appresso il Sig. « Ascanio, e quelle che sono in questa casa, desidero che si « vendano, e del sopravanzo de'denari se ne faccia uno epi- « taffio a mio padre, il cui corpo è in S. Polo, e l'epitaf- « fio sarà l'infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qual-

(1) Serassi Tomo I a pag. 171.

« che impedimento, ricorra il Sig. Ercole al favore dell'Ec-
« cellentissima Madama Leonora, la qual confido, che per
« amor mio gliene sarà liberale ».

« Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara 1573 » (1).

E per chi è fatto il sonetto che *il solo* raccomanda il Tasso che si stampi (2), e che incomincia

Or che l' aura mia dolce altrove spira?

Per Laura Peperara.

Ecco l' intitolazione che appone a quel sonetto il Sig. Professor Rosini, il quale lo produce nella prima parte delle Rime, che contiene le amorose. Ivi a pag. 62, segnato di N. 114.

« Per la *Sig. Laura Peperara* che va in Villa. »

E l' istesso Sig. Rosini dopo aver nel Saggio a pag. 12 riferito per intero questo sonetto, così aggiunge:

« Questa è veramente *la donna* che il Tasso amò la prima
« e caldamente, e che tante volte chiama *sua;* che dall'anno
« ventesimo (*nel* 1564) occupò il suo cuore, sembra, per tutta
« la vita; e la cui fiamma, se parve per qualche tempo che
« s'intiepidisse, come si ha da un sonetto del Guarino, prese
« però nuove forze nell' occasione delle sue disgrazie. »

Questa è la donna per cui ci assicura il sig. Rosini, che compose il Tasso nel 1579 un sonetto, in cui regna tanta passione (3), e ciò quando meno il doveva, perchè non più libera, ed è per lei che secondo l' istesso sig. Professore, compose il Tasso oltre la Corona, ventinove Madrigali, ventisette Sonetti, due Sestine, e per fino (così gli pare) la famosa Canzone:

Amor tu vedi, e non n'hai duolo o sdegno (4).

Il sonetto dunque che IL SOLO raccomanda il Tasso che si stampi (indicandolo col primo verso) (5), è scritto sicuramente

(1) È chiaro che deve leggersi 1570, e non 1573; e il Serassi lo prova nelle note 1, e 3 alle pag. 171, e 172. Ometto per brevità di riportare l' Iscrizione da apporsi sulla tomba del padre.

(2) Non ostante che il Tasso lo dica fatto per servigio d'alcun amico, nessuno ha posto in dubbio che questo sonetto non sia scritto per Donna amata da lui; e il Tasso medesimo comentandolo nel 1592 nell' Ediz. dei Marchetti, Tomo I a pag. 266, scrive nell' Argomento: « Dice (*il Poeta*) che la *sua* Donna ec. »

(3) Saggio sugli Amori di T. Tasso. Ivi a pag. 15.

(4) Ivi a pag. 10, e 11.

(5) Black nell' Appendice al Tomo I, a pag. 357, ha dedicato a

per donna ch'egli amava nel momento ch'egli dettò la riferita memoria (nel 1570) in occasione di partire per la Francia, giacchè, con un'unica eccezione, di questo solo amore vuole che con le stampe si eterni la memoria. Come dubitarne, se di Laura si rammenta nell'istante d'abbandonar quella Ferrara, dove da cinque anni vedeva stabilmente sereno il volto di fortuna; ove sovente intuonando i canti del Goffredo, sentiva nell'animo suo che forse Italia per lui non avrebbe invidiata alla Grecia l'Iliade (1)? Ma che dico nell'atto di abbandonar Ferrara? nell'atto che i vari perigli di un lungo viaggio (2) gli offrivano alla mente il rischio non lontano di perder la vita?

E dopo avere il Tasso esternato in tal guisa il suo affetto per Laura Peperara; dopo avere espressi i mezzi ch'egli vuole che si usino perchè viva ne resti la rimembranza, dice al fedel Rondinelli, che se mai nascessero degli impedimenti a porgli in esecuzione, ricerchi egli il favore dell'Eccellentissima madama Leonora, che per suo amore glie ne sarà liberale: « E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ri-
« corra il Sig. Ercole al favor dell'Eccellentissima Madama
« Leonora, la qual confido, che per amor mio glie ne sarà li-
« berale. » Torquato dunque pregava Leonora di porre in uso il suo favore, *perchè l'amor suo per Laura* non andasse ricoperto d'oblio, se mai avesse egli dovuto perire in questo viaggio di Francia.

Ecco una novella assoluta riprova, che il Tasso nè amò giammai, nè giammai fu riamato dalla Principessa Leonora. Se lo fosse stato (ripeterò quel che ho scritto parlando della Bendidio) avrebbe egli insultato a questo segno l'amore, l'orgoglio, e l'ambizione della Principessa?

Ma si riferisca il Sonetto medesimo, e le parole del Tasso cresceranno fede alle mie asserzioni (3).

questo Sonetto l'intero Articolo XI. Egli vi dice: « Il soggetto è una « gentildonna che va in campagna, il cui nome è Laura. »

(1) Nescio quid majus nascitur Iliade. Così all'udire i primi canti della Gerusalemme intuonò il Bolognetti. Vedasi il Serassi. T. I, a pag. 129.

(2) Così allora si valutava il recarsi in Francia.

(3) Io pubblico questo Sonetto quale si legge nella prima Edizione fatta da Aldo in Venezia nel 1581, e così in tutte le altre da me vedute, fino all'Edizione del Marchetti. Brescia 1592.

« Or che l'aura mia dolce altrove spira
« Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core,
« Chi qui solingo vive, OVE D'ORRORE
« È CIECA VALLE, DI MISERIA E D'IRA.
« QUI NESSUN RAGGIO OR DI BELTA' SI MIRA:
« Rustico è fatto, e co' bifolchi Amore
« Pasce gli armenti, e 'n sull' estivo ardore
« Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
« O fortnnata selva, o liete piagge,
« Ove le fere, ove le piante e i sassi
« Appreso han di valor senso, e costume!
« Or, che far non potea quel dolce lume,
« Se fa d'ond' egli parte, ov' egli stassi,
« Civili i boschi, e le Città selvagge?

Torquato dunque vi chiama la Peperara « *La sua dolce Laura* » (giacchè scrive *L'Aura* coll' artificio istesso usato dal Petrarca); vi dice che ha ben di ferro il core, chi vive solingo in Ferrara, mentre Laura è fra selve e campi; e che Ferrara, ove rimaneva Leonora, al partire di Laura

d'orrore
« *È cieca valle, di miseria e d'ira.*

Gentil complimento alla Priucipessa Leonora, se egli già l'avesse amata, e ne fosse stato riamato! Ma non basta: dice che partita Laura non resta in Ferrara (ove, giova il ripeterlo, Leonora rimaneva) *nessun raggio di beltà:*

« *Qui nessun raggio or di beltà si mira.*

Queste espressioni non offendevano certo la Principessa, se il Tasso era l' amante di Laura, e una tal qualità gli otteneva scusa per queste esagerazioni. Ma se il Tasso fosse stato amante di lei, e da lei corrisposto, si crederà mai che egli avesse potuto invocare la sua protezioue, onde si facessero pubbliche colla stampa queste ingiurie, delle quali, in tal caso, non si potevano unire contro essa le più villane? Se a fronte di ciò si possa sostenere che fino a quest' epoca egli avesse giammai mossa parola d'amore, o che dopo avesse potuto osarlo, e Leonora soffrirlo, io me ne appello al Tribunale del buon senso.

E scriver si deve per dimostrar che questi amori sono favola ?

E a sempre più dimostrarla tale si prenda ad esame un'asserzione del Serassi, da cui si vede su quali fondamenti questa *favola* in ogni tempo si è stabilita, facendosi sostegno anche degli errori di coloro, che la combatterono.

È poco avanti quest' epoca che il Serassi scrive (1): « DOPO « LA PARTENZA DELLA PRINCIPESSA D'URBINO SI DIEDE IL TASSO « A CORTEGGIARE CON MAGGIORE ASSIDUITA' MADAMA LEONORA, « con la quale, come di sopra si disse, avea già contratta « particolare servitù. » E dove il Serassi ha gl' indizii almeno, non dirò le prove, di quanto asserisce? Eppure se merta lode un istorico per profonde riflessioni, o per sagge congetture, gli è però assolutamente negato di asserire dei *fatti*, che non abbiano fondamento almeno negli scritti altrui, se non vuole, che per fole si tengano, e a lui si dia taccia di romanziere.

È un fatto che non può mettersi in dubbio, perchè asserito da tutti gl' Istorici Ferraresi, che la Principessa Lucrezia non partì di Ferrara per recarsi ad Urbino se non il primo Gennaio 1571 ; ed è pure un fatto che il Tasso partì di Ferrara per Francia il 19 di quell' anno in compagnia del Cardinal Luigi d' Este. Narrano il primo *il Bellini* « Delle Monete di Ferrara » a pag. 222. — *Il Faustini* « Aggiunta all' Istorie Ferraresi » Lib. II a pag. 56. — *Il Muratori* nell' Antichità Estensi, Tom. II, Parte II, a pag. 414. Napoli 1776; e *Antonio Isinardi* Ferrarese nel suo MS. delle cose di Ferrara. E stabilisce questa partenza della Principessa, e quella del Tasso l' istorico *Frizzi* nelle sue Memorie per la Storia di Ferrara ec. Tomo IV, pag. 373: «... indi partì *(il Duca « d'Urbino)* ai 13 di Febbrajo (1570) *senza condur seco la sposa* ». E a pag. 376, così scrive: « Si liberarono da tanti pericoli « *(dei terremoti)* la Principessa Lucrezia, la quale al primo « di Gennajo del 1571, fu condotta al marito in Urbino, e Luigi « il Cardinale, che ai 19 andò in Francia a visitare i suoi be« nefizj ecclesiastici, prendendo seco tra i Gentiluomini di

(1) Serassi Tomo I, a pag. 169.

« Corte il Tasso, il quale dal Re e da quella Corte ricevette « i più segnalati onori.

Se dunque la Principessa Lucrezia partì di Ferrara per Urbino il primo Gennajo 1571, e il Tasso ne partì il 19 di quel mese per Francia, chi non vede la stranezza d'immaginare che il Tasso in questi 18 giorni che rimaneva in Ferrara, pensasse a corteggiare Madama Leonora, la quale non ignorava che fino allora le cure di lui alla Sorella erano state rivolte; e si lusingasse d'ottenerne affetto, molto più dopo il consiglio a lei richiesto, e da lei dato, sull'amore per la Bendidio; molto più dopo le pubbliche Conclusioni sostenute per quella, che ne furono piena conferma; e molto più, si noti, dopo aver forse in quei giorni stessi, o certamente poco avanti, colla riferita sua Memoria, fatto a lei noto il suo amore per la Peperara, affidandole, potrebbe dirsi con frase poetica, le chiavi di quello, col raccomandarle il Sonetto che di tanto affetto per Laura era pegno.

Questa asserzione dunque del Serassi per cui vanno lieti i sostenitori dell'amore del Tasso per Leonora, non solo non può meritar fede, *perchè manca d'ogni ombra di prova*, la quale dia a ciò anche una lontanissima apparenza di vero, ma è priva d'ogni probabilità. Ed ecco come anche coloro che dichiararono esser menzogna e favola l'amor del Tasso per la Principessa, vennero talvolta involontariamente ad accreditarlo. Tanta è la forza d'un'opinione, benchè erroneamente stabilita, che può in qualche istante far piegare a quella gli animi pur di coloro che ne riconobbero la falsità.

Ma si segua il Tasso a Parigi, ove questo famigerato Cantore degli eroi francesi, che pugnarono per liberare il sepolcro di Cristo, fu cortesemente accolto da Carlo IX, cui d'alcun sorriso avean pure degnato le Muse.

Facilmente può dunque ritenersi la sentenza, che Torquato fosse da quel Re onorato di doni, e che Caterina de'Medici, in cui la protezione dei Letterati era avito istinto, e suo genio, all'udire sotto cielo straniero gli accenti nativi (inesprimibile incanto), e all'udirgli sul labbro giovenile del più famoso Poeta d'Italia, celebrante nell'antiche glorie i fasti di quelli che fatti erano ormai suoi concittadini, e sua

potenza, volgesse al Tasso lo sguardo della regia alterezza spogliato, e gli desse gradito pegno d'affetto nel ricordo delle sue forme dal cinquantesimo anno rispettate, e da pittrico industre mano ritratte (1).

Torquato istesso troncò il corso a questi favori, chiedendo, come sembra, licenza al Cardinale di tornarsene in Italia, che accordata gli venne coll'offerta di rimandarlo in breve col Manzuli suo segretario, servito e spesato (2). È parso al Serassi (3) che il Tasso in una Lettera al Marchese Buoncompagni scritta nove anni dopo (nel 17 Maggio 1580 (4)) abbia attribuita la sua partenza all'esser dispiaciuto al Cardinale, perchè troppo liberamente egli si fosse espresso intorno agli affari degli Ugonotti. Scrive il Tasso: « Ma non « l'avendo fatto *(di farlo partecipe dei Sagramenti)*, che posso « credere io altro, se non che il Cardinale non mi voglia cat« tolico? o per isdegno, che in Francia io volessi far maggior « professione di cattolico di quel che ad alcuni suoi Ministri « paresse ch'io facessi ec. » Ed io crederò che quest'imprudenza, se ebbe luogo, rendesse il Cardinale meno difficile ad accordargli il suo congedo; ma il Tasso nella riferita lettera non dà neppure un cenno che questo fosse un motivo onde il Cardinale gli facesse apparire in Francia il suo disgusto, e d'altronde scrivendo circa il 1580 alla Duchessa d'Urbino (5), le assicura che il motivo de' suoi dissapori col Cardinale incominciò *prima della sua partenza da Ferrara* per Francia, ed esclude così che lo potessero essere le opinioni da lui esternate *in Francia* (e così molti mesi dopo) circa gli Ugonotti. « E se V. A. si fosse ritrovata in Ferrara, quando mo « n' andai in Francia con Monsig. Illustriss., la mia partita « non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conser« azione, o l'accrescimento piuttosto. Perchè o la sua auto-

(1) Torquato istesso lo cantò nel Sonetto
Nel tuo petto real da voci sparte
intitolato da lui stesso « Alla Reina di Francia ». Vedasi l'Appendice.
(2) Serassi Tom. I a pag. 182.
(3) Ivi pag. 181.
(4) Tomo V. Lett. XV. a pag. 33.
(5) Letter. Tom. IV, Lett. 86 a pag. 202.

« rità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua pru-
« denza superar tutte quelle, che ci nascevano. Nè dappoi-
« ch'io lasciai quel servizio, V. A. abbandonò la mia pro-
« tezione ec. »

Se dunque questi dissapori col Cardinale nacquero *prima della sua partenza* « QUANDO EGLI ANDO' IN FRANCIA » e la Principessa Lucrezia poteva, se fosse stata in Ferrara, far sì o che non nascessero *difficoltà*, o nate superarle; dunque furono queste *difficoltà*, che, fatte poi maggiori quando era in Francia (e non già lo zelo dimostrato contro gli Ugonotti, come scrive il Serassi), trassero il Tasso a disgustarsi col Cardinale, e a chiedergli il suo congedo. E poichè il Tasso si lagnò da quell'epoca in poi dell'avarizia di quel Cardinale, da tutti lodato per generoso e pieno di magnificenza, come confessa il Serassi in quella circostanza (1), e concepì contro di lui straordinaria avversione, sembra a me, che queste *difficoltà* del Tasso nate quand'era per partire per Francia, dovessero avere origine dagli stipendj, che forse alla sua non tranquilla immaginazione sembrarono scarsi (2). E che pur troppo in questo errore Torquato fosse spinto dal fatale suo umor melanconico facile è il persuadersene, rammentandosi che già prima del 1573 in altre follie era caduto. E ne avremo in breve riprova, dovendo toccar con mano, che questo sogno degli scarsi stipendi gli fece nascere il pensiero d'abbandonare il Duca Alfonso.

Ma questo era il momento delle prospere fortune, non delle sventure del Tasso. Nè per abbandonare il Cardinale, doveva mancargli un amorevole Mecenate. Partitosi di Francia nel Dicembre 1571, e giunto a Roma nel Gennajo 1572 (3), DOPO L'ASSENZA DI PIU' DI UN ANNO da Ferrara (molti secoli ad un amante), volò impaziente a riveder *la sua*.... Ma dove me pure traggono a delirare i sognati amori con la Principessa Leonora!

(1) Serassi Tomo I a pag. 181. Egli è certo ec.

(2) Vedansi le testimonianze del Muratori, del Frizzi, e dell'Ughi sulle generosità e sulla magnificenza del Cardinal da Este, da me riferite in questo Scritto a pag. 12.

(3) Serassi Tomo I a pag. 183.

Sì: se Torquato amata avesse Leonora, corso sarebbe, rapido come il pensiero, a rivedere la sospirata amica (1); ma poichè altri sentimenti per lei non nutriva che di gratitudine a tanti beneficj, e d'amicizia, quale a lui convenivasi, fermatosi in Roma per più di tre mesi, e partitone nell'Aprile, si condusse per alcuni giorni a Pesaro, e non si restituì a Ferrara se non ai primi del Maggio 1572 (2).

Dopo l'assenza di più d'un anno da Leonora, il trattenersi il Tasso altri quattro mesi in volontarj divagamenti, parmi che sia una piena dimostrazione, se d'uopo ve ne fosse, dell'assoluta insussistenza dell'immaginato amor suo con quella Principessa.

Ben da questo primo istante in cui Alfonso con benigni modi (3) accolse il Tasso alla sua Corte, meritossi il titolo di magnanimo, onde il Poeta l'onorò nella dedica della Gerusalemme. Ricevutolo al suo servizio (4), lo ammesse subito tra i suoi gentiluomini, con lo stipendio di Lire Marchesane 58 e soldi 10 il mese (che equivalgono a scudi romani 20 e 58) e così di scudi romani 247 l'anno circa, *Stipendio a quei tempi riputato signorile* (come osserva la Ch. Canonici (5)), e volle

(1) Come Torquato non si curò nel 1572 di riveder Leonora dopo l'assenza di più d'un anno, così ho dimostrato in questo a pag. 14, e 15, che nel 1566 Torquato non si curò di rimanere presso di lei, benchè nei primi momenti del supposto Amore, ma se ne allontanò volontariamente per più mesi.

(2) Tutto ciò si ha dal Serassi. Tom. I a pag. 183, e seg.

(3) Lo dice il Tasso sotto la persona di Tirsi nell'Aminta. At. I, Sc. II:

Era su l'uscio
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto;
Di cui per quanto intesi in dubbio stassi
S'Egli sia miglior Duce o Cavaliero;
Che CON FRONTE BENIGNA *insieme e grave*,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.

(4) Vedasi nella Nota che segue quanto ne dice la Ch. Canonici.

(5) Serassi Tomo I a pag. 184. « Il Duca Alfonso, oltre all'essersi « compiaciuto di ricevere tanto lietamente il Tasso al suo servizio, « volle di più che gli si facesse correre l'assegnamento dal primo di « Gennajo di quell'anno 1572, benchè non fosse arrivato a Ferrara

di più che gli si facesse correre dal primo Gennajo di quell' anno, benchè non fosse arrivato a Ferrara che ai primi di Maggio; e seco volle comune la mensa, e il ricetto nel Ducale Palazzo, favori non conceduti dallo splendido Alfonso I al divino Ariosto: Odasi il Tasso nel discorso al Gonzaga: « ...... egli mi fe degno *dell' onor della mensa*, e dell' in« trinsichezza del conversare, *nè da lui mi fu mai negata gra« zia alcuna che io gli richiedessi:* ed egli ultimamente, nel « principio delle mie persecuzioni mi mostrava affetto, non « di padrone ma di padre, e di fratello; affetto, che rade « volte negli animi dei grandi suole aver luogo. »

« Fu dunque, dice il Serassi (1), ammesso al servizio

« che ai primi di maggio: e ciò si vede da' pubblici libri di Bolletta, « ossia degli stipendiati, che si conservano nell' Archivio Camerale del « Serenissimo Signor Duca di Modena, ove in quello del detto anno « 1572. alla pag. 189. si legge come segue: Sig. Torquato Tasso con « provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci Marchesane il mese, « principiando il suo servire addì primo Gennaro dell' anno presente; « di commissione degli Illustr: SS. Ducali Fattori Generali. Il Ch. Sig. « Cav. Tiraboschi, che mi ha favorito gentilmente di questa notizia, « mi assicura, che la somma di lire Cinquantotto Marchesane e soldi « dieci, equivaleva allora a quindici scudi d' oro in oro. »

E così la chiarissima Canonici — Della prigione di Torquato Tasso Roma 1827 — ivi a pag. 9 e 10 — « .... entrato in Corte nel principio di Maggio di quello stesso anno, si vide fregiato del titolo di « gentiluomo, ed arricchito del mensile stipendio di lire 58. e soldi « 10. marchesane — E aggiunge qui la presente Nota. — In un libro « di bolletta, che si conserva fra' mss. della Biblioteca Ducale di Mo« dena, trovasi all' anno 1572 a carte 189. « Signor Torquato Tasso « con provvisione di L. 58 e soldi 10. marchesane il mese, princi« cipiando il suo servire dall' anno presente: » colla stessa provvisio« nè si trova allibrato e pagato ne' seguenti anni, in tutti i libri di « bollette tuttavia esistenti fino al 1579., dopo la quale epoca non « si trova più il nome di lui. Queste notizie io debbo alla gentilezza « dell' egregio giovane Sig. Cesare Salvani che si degnò raccoglierle « dall' archivio ducale di Modena: Miscellanee del Codice segnato I « H. 3. La Lira Marchesana dal 1562 fino al 1579. si valutò bajocchi « Romani 35. 2. (Bellini Tavola delle valute p. 208) ossiano Lir. « italiane 1. 88. 2. In conseguenza il mensile stipendio di Lir. 58. 10. « marchesane, corrispondeva a scudi 20 e 58 Romani, o Lire italiane « 110. 56. 3: STIPENDIO A QUE' TEMPI RIPUTATO SIGNORILE.

(1) Tomo I pag. 184.

« del Duca con molti comodi, e con onoratissime condizioni, « una delle quali fu l'essere esentato da qualunque obbligo, « perchè potesse attendere riposatamente ai suoi studi, e a dar « compimento al suo celebre Poema. »

E il Tasso così lo rammenta a Scipion Gonzaga nel 1586, scrivendogli da Mantova: « Sappia dunque che la soddisfazio-« ne, che io ebbi altre volte in Corte, era l'ozio letterato, e « la quiete degli studj, SENZA OBBLIGO ALCUNO, E SENZA « ALCUNA FATICA (1). »

Ecco quale Alfonso si mostrò col Tasso nel 1572, appena questi, intercedente la Duchessa d'Urbino, e come può supporsi anche Madama Leonora (2), gli chiese *di passare al suo servizio.*

« Era, dice il Serassi (3), lietissimo di questa nuova ser-« vitù, vedendosi onorato, e accarezzato dal Duca assai più « che creduto non avrebbe. E ben si può dire, che allora ei « cominciasse a gustare qualche felicità, dopo una serie così « continuata di male venture, alle quali s'era trovato sog-« getto insieme col padre, cosicchè in quella bellissima ot-« tava, con cui dedica a quest'ottimo Principe il suo Poe-« ma, ei potè dire giustamente

Tu magnanimo *Alfonso*, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in voto a te sacrate i' porto,
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel che or n'accenna.

(1) Lett. Tomo II Lett. 658. a pag. 282.

(2) Scrisse il Tasso poco dopo il 1580 alla Duchessa d'Urbino, dichiarandosi a lei di ciò principalmente tenuto, dicendole: « Nè dappoi ch'io « lasciai quel servizio (del Cardinal Estense) V. A. abbandonò la mia « protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l Serenissimo Sig. « Duca mi raccogliesse nella sua Corte con molti comodi, e con molte « speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le spe-« ranze, e le speranze i comodi ». Lett. Tom. IV, Lett. 86 a pag. 202.

(3) Tom. I a pag. 185.

Ma qui nasce una riflessione: che Alfonso accogliesse il Tasso fra i suoi più cari coi modi i più gentili e liberali, onde ai potenti è dato di onorar se stessi facendo plauso alla virtù, nessuno sarà che lo neghi; e che, grato il Tasso dopo averne nell' Aminta celebrato il cortese ricevimento e i comodi e le condizioni, e quel che più vince gli animi non servili, le dimostrazioni d' affetto, ristringesse ogni lode dell' Estense nel chiamarlo, qual era, magnanimo, e a lui consagrasse il suo Poema, e s' augurasse di cantarne le future imprese, ognun l' intende. Ma che il Tasso potesse dirgli, che col riceverlo presso di sè, lo ritoglieva al furor di fortuna, e ch' egli lo guidava in porto peregrino errante, e agitato fra l' onde e gli scogli, e quasi absorto; io credo che nessuno che voglia accordare lo stato delle circostanze del Tasso con questi versi, nessuno, io credo, potrà convenirne.

Pare a me che il Serassi, nell' espressioni che poco avanti ho riferite, abbia non già adattati i versi di questa ottava alla situazione in cui trovavasi il Tasso, ma la di lui situazione ai versi, e così piegato il fatto alle parole, ponendosi inoltre in una pienissima contradizione con quanto egli stesso aveva narrato dell' accoglienza fatta dal Cardinale al Tasso, e del trattamento ad esso accordato. Poteva più dirsi Torquato peregrino errante, e quasi absorto fra l' onde e gli scogli, fin d'allora che Guidubaldo Duca d'Urbino, dopo avere accolto nel 1557 in Pesaro Bernardo suo padre, e offertogli piacevole abitazione, e quant' altro gli era necessario, lui pure, quel generoso, sotto la sua protezione ricevè? (1) *E vivendo sotto la protezione dell' Ecc. Sig. Duca d' Urbino* (come il Tasso vantandosi di questa scriveva nel 28 Febbrajo 1564 a Monsignor di Narni (2)), non gli intitolò infatti nel 1563 la Gerusalemme, di cui non giunse che al primo canto, e dedicandogli questo Poema, non gli disse forse che la Quercia (insegna dei Duchi della Rovere) era schermo ai suoi fati (3)?

(1) Vedasi in questo Scritto a pag. 11.

(2) Lett. Tom. V, Lett. 32, a pag. 32. E così il Serassi Tom. I, a pag. 127.

(3) Dell'Opere di Torquato Tasso. Venezia 1573. Tomo I, pag. 320.

Hor mentre quasi novo augel, ch'apprenda
Formar le note, e gir volando a stuolo
Fo di me prova, onde securo io prenda
Di te cantando, poi solingo volo;
Sovra me la gran Quercia i rami estenda
Che questo schermo incontra i fati ho solo.
Così sua scorza le sue lodi stesse
In sè riserbi eternamente impresse.

Se dunque il Duca Guidubaldo splendido protettore de'letterati, era schermo contro i fati del Tasso; se il Tasso si vantava d'essere sotto la sua protezione, e in molte altre occasioni lo ripetè, non era più dunque fin d'allora peregrino errante assorto fra l'onde minacciose. E quando il Tasso dopo la dedica del Rinaldo al Cardinal Luigi d'Este, fu nel 1565 da lui annoverato fra i suoi Gentiluomini, ed esentato da ogni obbligo (1), e provvisto d'alloggiamento, e di tavola nel modo ch'ei gli richiese, e che solo, (dice il Serassi) *ai famigliari più nobili e più confidenti soleva accordarsi* (2); quando il Cardinale dopo avergli concessa sempre intera libertà di recarsi nel tempo del suo servizio, ove più gli piaceva, e di far ciò che gli aggradiva (quanto ho narrato fin qui lo mostra), e per dargli maggior segno di stima, e di onore, seco lo condusse in Francia nella sua ambasceria a Carlo IX; Quando questo sovrano lo colmava di carezze, d'onori, e di grazie (3), e « ad imitazione del Sovrano anche i « nobili, e i letterati della Corte facevano a gara nell'accarez« zarlo, e nel favorirlo, usandogli tutte quelle dimostrazioni di « stima e di amorevolezza che si convenivano a tanta virtù (4) »; era il Tasso in quel momento errante peregrino, quasi absorto fra l'onde e gli scogli? Come dunque il Tasso sotto lo splendido patrocinio del Cardinale, che lo amava e lo onorava, poteva dirsi pellegrino e naufrago in mezzo ai flutti? I fatti sono troppo palesi, e troppo chiari, perchè altri, almeno così mi

(1) Vedasi in questo Scritto a pag. 14.
(2) Serassi Tom. 1, a pag. 153.
(3) Ivi Tom. 1, a pag. 175.
(4) Ivi Tom. 1, a pag. 176.

sembra, non debba accorgersi dell'assoluta contradizione tra i versi di questa bellissima ottava, e la vera situazione del Tasso. Questi versi dunque, nei quali il Tasso scrive ad Alfonso, *ch' egli lo ritoglie al furor di fortuna, e lo guida in porto peregrino errante, e quasi absorto fra l' onde e gli scogli*, non possono assolutamente adattarsi alla situazione nella quale da quindici anni ormai decorsi egli trovavasi, e così non a quella, in cui viveva da che il Duca Guidubaldo lo ricevè sotto la sua protezione; e molto meno a quella in cui da cinque anni posava sotto il patrocinio del Cardinale Luigi d'Este, fino a che da lui in Francia si divise. Ed essendo che d'altronde è necessario che questi versi abbiano un oggetto a cui si riferiscano, un'allusione in somma, e un'allusione vicina, così essendosi Torquato appunto in quel momento distaccato dal Cardinale, di cui era allora disgustato, e di cui aveva allora abbandonato il servizio; è forza il riconoscere che il Tasso in quei versi volle fare allusione alla situazione, in cui allora si ritrovava; e scrisse perciò quell'ottava contro il Cardinale (1). Infatti se il Tasso dice, che Alfonso coll'accoglierlo sotto la sua protezione lo toglieva in quel momento alla situazione, e ai mali di un naufrago, ch'egli così al vivo descrive, bisogna, che questa fosse presente, e non poteva fare il Tasso allusione ad una situazione passata, e molto meno alle circostanze, nelle quali si era ritrovato quindici anni avanti.

E questa avversione del Tasso concepita allora contro il Cardinale, è mirabilmente confermata in quel momento dal fatto, perchè mentre di tutti i personaggi della Corte d'Alfonso lasciò onorata memoria nell' Aminta (se se ne eccettui lo Sperone, ch'egli volle mordere sotto la persona di Mopso), non v'è che il cardinale d'Este che il Tasso abbandonasse ad un oscuro silenzio. E poichè Torquato non potè immaginare in quella splendida ottava una tale allusione, senza esser disgustatissimo del Cardinale, egli è da quel momento che spiegò

(1) Il Serassi infatti riferisce a quest'epoca l'Ottava indirizzata dal Tasso al Duca Alfonso. Tom. I. a pag. 183 §. « Era il Tasso lietissimo ec. » Nè potè essere diversamente, perchè il Tasso non poteva indirizzare il suo Poema ad Alfonso, prima d'aver abbandonato il servizio del Cardinale.

contro di lui la più decisa contrarietà, come frequenti potrò addurne le prove.

Nè ciò vuolsi ascrivere ad ingratitudine del Tasso, ma al folle suo umor malinconico, che ad agitarlo aveva, come ho detto, incominciato da qualche tempo, e questa fu una delle sue forti fissazioni.

Desideroso sempre più il Duca Alfonso di mostrare al Tasso il proprio gradimento, e la stima che facea della sua profonda dottrina, non contento delle prove d'affetto dategli nel 1572, vacata in Ferrara la Cattedra di Geometria e della Sfera, che non obbligava a leggere se non che nei giorni festivi, a lui la conferì nel Gennajo 1573 con l'emolumento di Lire cento cinquanta Marchesane, che fanno poco più di Scudi cinquantadue Romani; sicchè nel 1573 l'annuo stipendio di Torquato ascendeva a Scudi Romani 299 (Serassi T. I, a p. 191).

Non poteva il Tasso restare indifferente a sì costanti dimostrazioni di considerazione e d'attaccamento; quindi nei bellissimi versi dell'Aminta, da me riferiti a pagine 47, 48, e 49 di questo scritto, rese testimonianza, che durerà quanto quell'immortal Pastorale, del generoso accoglimento, esente da ogni servile incarico, da Alfonso ricevuto, e del suo viver felice sotto quel Principe che tanto lo amava.

O sia che l'Aminta si recitasse nella primavera del 1573, come dice il Serassi, asserendolo senza addurne alcuna prova (1), e addotte l'avrebbe se avesse potuto farlo; o sia che questa recita non avesse luogo, come io credo, per vari riscontri da me fatti, e che non è qui il luogo di produrre, può immaginarsi senza tema di cadere in inganno, che ella fosse (e forse replicatamente) letta nell'erudita Corte d'Alfonso, e che date ne fossero al Tasso altissime ben meritate lodi.

Alla fama di questa celebre Pastorale, è pur credibile, come dice il Serassi, che la Principessa d'Urbino venisse in gran desiderio di veder questa Favola, e di sentirla dalla bocca istessa dell'Autore, e che perciò lo facesse graziosamente invitare a Pesaro, ove egli giunse sul principio dell'Estate di detto Anno 1573 (2), e dove egli si trattenne, pare secondo

(1) Serassi Tomo I. a pag. 194.

(2) Tutto ciò si ha dal Serassi a pag. 200, nel primo Tomo.

quel che ne dice il Serassi, circa tre mesi, giacchè si trovava colà anche il 3 di Settembre 1573, nè, scrivendo a Madama Leonora, dava cenno del suo ritorno.

Amorevolmente accolto dal vecchio Duca Guidubaldo, e dal Principe Francesco, ei lo fu maggiormente dalla Principessa Lucrezia, a cui, da che fu ricevuto al servizio del Cardinal d'Este, fatta aveva assidua corte, fino a che nel Gennajo 1571, colmandolo di doni, essa si partì di Ferrara per recarsi ad Urbino.

Le tante rime sparse di soave affetto, a lei indirizzate, e le altre prove, che dall'altre opere di Torquato emergono, e che io in seguito potrò avvalorare con nuovi documenti, non lascian dubbio che il Tasso disse il vero, quando scrisse a lei stessa di prigione nel 1581 (1), come sembra « la sua « grazia si fece incontro alla mia servitù, e mi diede quel- « l'ardire, ch'io non avrei preso da me stesso, ed accarez- « zandomi più di tutti i nuovi, e non meno d'alcun altro « antico servidore, nè mi fu mai data repulsa nell'entrare, « o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile « nella concession delle grazie, che nell'udienza. » E soggiunse poco dopo: « Seguì poi il tempo delle sue nozze, « anzi fu nella medesima occasione, nella quale, PERCHÈ « IO GLI ERA MOLTO CARO, ricevei molti favori, e qual- « che dono. »

Quindi a ragione dice il Serassi, che nella villeggiatura di Casteldurante, ove ella, recandovisi col consorte, seco lo condusse, all'udirgli recitar molte ottave della Gerusalemme (e non meno, io credo, i bei versi dell'Aminta) « pendeva « dalla bocca di questo sovrano poeta, nè avrebbe voluto « ch'egli mai si partisse dalla sua compagnia »; e prosegue: « Torquato altresì procurava di corrispondere all'amorevolez- « za di Madama in tutti i modi possibili, mostrandole in ogni « incontro l'infinita stima, che faceva del suo valore, e cele- « brando con elettissimi versi or l'una or l'altra delle subli- « mi sue qualità ec. »

Conferma larghissimamente il Ginguenè (a cui rimetto

(1) Lett. Tomo 4. Lett. 86, a pag. 201.

il lettore) quanto il Serassi ha detto, e conclude « Certa cosa « si è, che il Tasso fu felicissimo in quella villeggiatura, ch'ei « divise tra la poesia e gl'intimi conversari di un'amabile don- « na. È da credere che ivi compose le più amene descrizioni « del suo poema, E SI FU PER AVVENTURA NEL GIAR- « DINO DI CASTELDURANTE CHE DELINEO' QUELLO « D'ARMIDA (1). » Io son ben lontano dal tener quest'opinione, e dall'applaudire a queste espressioni dello storico Francese, ma certo è, che Torquato amò la Principessa d'Urbino, lo che in quell'età della nostra apparentemente più corrotta, osavasi affidare anche ai versi e alla stampa; nè pare che Lucrezia sgradisse l'omaggio de' versi, e dell'affettuose cure di Torquato.

Anche il Giacomazzi va d'accordo col Ginguenè nel descrivere il Tasso ospite appassionato presso la Principessa d'Urbino nei fioriti sentieri del Giardino di Casteldurante (2). Ed io convengo seco, perchè al vero non si può far resistenza, che il Tasso amasse questa Principessa e non Madama Leonora; ma non posso approvare l'opinione di lui, perchè il fatto vi osta, che questa sua inclinazione svelata, al Duca, lo conducesse nelle prigioni di S. Anna. E qui si rifletta, che e coloro che lo han voluto amante di Leonora, e il Giacomazzi di Lucrezia, non ostante questa immensa discrepanza, e quelli e questo hanno scritto, che la causa della sua prigionia era l'amore per l'una o per l'altra sorella. Ecco quale è la forza di un'opinione sia pure stravagante e contradittoria, una volta stabilita.

Ma a dimostrare l'insussistenza dei supposti amori di Torquato con la Principessa Leonora, qual altra prova si desidera maggior di questo suo prolungato genial trattenimento nel campestre ritiro di Casteldurante? Dopo un'assenza di più d'un anno da Ferrara; dopo gli applausi ricevuti, come è da credere, dal suo Mecenate, e da tutti i dotti di Ferrara alla lettura dell'Aminta; dopo quelli dell'istessa Leonora, in mezzo all'ebrezza della gloria, che gli animi trasporta nei

(1) Ginguenè. Tomo VII. P. II. Cap. XIV. a pag. 36 e seg. Milano. 1824.

(2) Dialoghi. ivi a pag. 111. e seg.

sentimenti più soavi; se Torquato avesse già amata Leonora, come in quest' istante non avrebbe risentita in core la potenza tutta dell' antico affetto? E se in quell' istante non avesse potuto opporsi all' invito della Principessa d' Urbino, che lo chiamava lungi da Ferrara, non si sarebbe però trattenuto seco per tre mesi in un ingrato abbandono di Leonora, aprendo il petto a nuovi sospiri. « Quando l' animo è fortemente preso « e legato di una donna, non vi son compensi di spirito, di « bellezza, o d' ingegno nell' amore di un' altra. » Anzi

« . . . . avvezza
« La mente a contemplar sola costei,
« Altro non vede; *e ciò che non è lei*,
« *Già per antica usanza*, *odia e disprezza* (1). »

Pertanto mi sia permesso invocando questa Sentenza del Ch. Sig. Rosini, e questi versi del Solitario d'Arquà, il concludere che il Tasso non poteva essere amante di Leonora; non poteva per lei essere in preda all' atroce veleno di gelosia (2) mentre egli tranquillamente dedicava i pensieri e gl' istanti *(tre mesi!!!)* al fianco della Principessa Lucrezia. Ma tutto è ben poco appo quello che io son per dire. Non pago di viver contento lungi da Madama Leonora, volle il Tasso che ella fosse informata del suo stato, e questo che sarebbe stranissimo contegno con ogni altra donna, non può sembrar tale con la Principessa, dopo che gli esempi della Bendidio e della Peperara, ci fanno certi ch' ella gli permetteva di ricorrere a lei, come consigliera e depositaria delle frequenti sue amorose follie.

Ecco quanto a Madama Leonora scrisse Torquato nel 3 Settembre 1573.

« All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora e Padrona Os« servandiss. Madama Leonora da Este. Non ho scritto all'Ec« cellenza Vostra tanti mesi sono piuttosto per difetto di sog« getto, che di volontà: perciò ora che mi s'è appresentata una

(1) Son parole del Sig. Professore Rosini nel Saggio ivi a pag. 42. Sua pure è la citazione di questi versi, ch' egli però fa precedere alle parole « *Quando l' animo ec.* »

(2) Annunzio qui l' opinione altrui, di cui anderò fra poco ad occuparmi.

« occasione benchè picciola di farle riverenza, non ho voluto « lasciarla. Le mando dunque un Sonetto, il quale per questa « volta sarà mio introduttore con l'Eccellenza Vostra, pa« rendo di ricordarmi ch' io le promisi di mandarle tutto ciò, « che mi venisse fatto di nuovo. Il Sonetto non sarà punto « simile a quei belli, che m' immagino che ora l' E. V. sia « solita di udire molto spesso, ed è così povero d' arte e di « concetti, come io sono di ventura; nè in questo mio stato « presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel' mando, pa« rendomi che o buono o cattivo farà quell' effetto, ch' io « desidero. Ma perchè non si creda ch' io per adesso sia tanto « vacuo di pensieri, che potessi dare nel petto mio luogo ad « alcuno amore; sappia che non è fatto per alcun mio par« ticolare (che per avventura sarebbe men reo), ma a re« quisizion d' un povero amante, il quale essendo stato un « pezzo in collera con la sua donna, ora non potendo più, « bisogna che si renda, e che dimandi mercè. Altro non « m' occorre di dirle, se non che la venuta di Madama sua « sorella si va piuttosto dilungando ch' altrimenti: ed io non « credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai « XVIII di questo; e le bacio umilissimamente le mani. Di « Casteldurante il 3 di Settembre 1573.

Di V. Eccellenza

Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore Torq. Tasso.

Sdegno debil guerrier, campione audace,
Che me sott' armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
Armato Amore, e di celeste face;
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell' ali:
Che fia se il foco attendi, e l' immortali
Saette? ah temerario, ah chiedi pace.
Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
S' ei pugna vuol, pugni per me pietade.
Ella o palma m' acquisti, o morte almeno;
Ma s' a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

Se il Tasso viveva da tre mesi lontano da Leonora, e quasi immemore di lei; se da tre mesi viveva nei beati ozi campestri con la Principessa Lucrezia; di qual donna se non di Lucrezia potea parlare in questa lettera, e in questo Sonetto, scrivendo a Leonora da Casteldurante, ov'egli dimorava in quel momento? Quando egli le scrive: « Le mando un « Sonetto povero d'arte e di concetti, come io SONO di ventura, « NÈ IN QUESTO MIO STATO PRESENTE potrebbe ve« nirne altro da me »; non parla egli visibilmente della sua situazione, e del suo stato in *quel momento, in Casteldurante?* Ciò posto, quand'egli dice in questa lettera, che il Sonetto *non è fatto per alcun suo particolare* (solite scuse che ben s'intende quel che accennano), *ma a requisizione di un povero amante, che stato un pezzo in collera colla sua donna, non potendo più, bisogna che si renda e chiegga mercè*, non parla egli di quel che gli era avvenuto, e di quel che gli avveniva *in quel momento* in quel soggiorno? Quella sua donna non è colei, a cui da tre mesi faceva la corte in Casteldurante? quella a cui fin da'primi giorni ch'egli giunse in Ferrara « FU TANTO CARO »; della volontà della quale fu per lungo tempo, come vedremo, l'arbitro; per cui scrisse tante rime del suo affetto testimonj?

E se ciò è, come pare a me fuor di dubbio, non dovrà concludersene sempre più l'insussistenza dei supposti amori con Madama Leonora? e ciò per le medesime ragioni da me addotte parlando della Bendidio, e della Peperara (1).

Siccome però il Ch. Sig. Professore Rosini ha emessa nel Saggio un'opinione a questa mia affatto opposta, sostenendo che il Tasso in questa lettera e in questo Sonetto, scrivendo a Leonora, le parla del suo amore per lei; così io rispettando sempre l'opinione altrui, sono però necessitato ad esporre i principali motivi, per i quali da questa contraria opinione dissento (riserbandomi a parlarne compiutamente quando io mi occuperò di questi amori), lasciandone al Pubblico il giudizio.

Scrive il nominato Signor Professore nel Saggio (2):

(1) Vedasi in questo Scritto a pag. 32, e 56.
(2) Saggio ec. a pag. 41.

« Anzi aggiungerò cosa, non so se detta da altri, ma « che certamente dee tenersi per vera, che l'Aminta, cioè, « fu la prima origine della sua ruina. Strano accozzo di glo- « ria, d'invidia, e d'amore, che insieme si unirono per per- « derlo! Mentre lo straordinario merito di quella spinse i suoi « nemici a viemaggiormente aborrirlo, e macchinar nuovi « modi per nuocergli, la gran fama che se ne sparse, avendo « mosso la Duchessa d'Urbino al desiderio d'udirla, invitò « il Tasso presso di lei; seco lo condusse a Casteldurante; e « da questa partenza da Ferrara (nel 1573) cominciarono « le sue sventure; poichè i suoi nemici nella lontananza eb- « bero più agio per le loro macchinazioni; e alla fervenza del- « l'amore in lui s'unì l'atroce veleno della gelosia.

« È certo che aveva cominciato ad insinuarsi nella con- « versazione e nelle grazie della Duchessa Eleonora il Cav: « Guarino: e siccome d'alto animo egli era, e di nobili ma- « niere, e di bell'ingegno, non gli fu difficile d'esser pre- « ferito fra quanti altri rispettosamente allora la corteggiavano.

« Risaputosi ciò dal Tasso, cominciò dal non iscrivere « più a Madama Eleonora; cercò, come sdegnato e sdegnoso, « di strettamente apparir legato alla Sorella di lei; mostrò « di comporre per essa il famoso Sonetto, che vien tenuto « il più mirabile fra le Rime; ma che perciò? Lo aveva già « cantato il Petrarca:

« . . . . avvezza
« La mente a contemplar sola costei,
« Altro non vede; e ciò che non è lei,
« Già per antica usanza odia e disprezza.

« Quando l'animo è fortemente preso e legato di una don- « na, non vi son compensi di spirito, di bellezza, o d'in- « gegno, nell'amor d'un'altra. »

Prima di rispondere a queste asserzioni, io dimanderò: Se il Tasso, come convengono il Serassi, il Ginguenè, e il Giacomazzi, viveva in Casteldurante amatore della Principessa d'Urbino, e l'opinione di questi scrittori è appoggiata al fatto della dimora del Tasso per tre mesi con questa Principessa; come poteva nel tempo medesimo essere, e mostrarsi geloso di Madama Leonora?

Come poteva il Tasso mostrarsi geloso di quella Leonora, che consultata avea sull'amor suo per la Bendidio, e sotto la di cui protezione, nel 1570, poco prima di partire per Francia, aveva posto il suo amore per la Peperara? E rispondendo più da vicino a quanto dice il Sig. Professore, con qual fondamento istorico, chiederò io, può asserirsi che il Cav. Guarino si era insinuato nella *conversazione e nelle grazie* di Madama Leonora, talchè fosse preferito agli altri che rispettosamente la corteggiavano?

Non è, pare a me, un cenno *nell'istoria* di questo favore del Guarino presso Madama Leonora; non è un cenno *degli altri* che la corteggiavano.

Dice quindi il Sig. Rosini (pag. 47) « Che il Guarino « poi cercasse di farsi strada nel cuore della Duchessa, lo ab- « biamo dal Sonetto che il Tasso, irato e geloso, scrissegli « contro, dove si legge nella chiusa:

Ma non consenta Amor ch' alta bellezza,
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degli infedeli e rei:

« e dove, considerando la qualità del Guarino di nobilissimo « gentiluomo, quell' ALTA BELLEZZA non può indicare se non « persona al di sopra del grado suo. »

Ma nella terzina di questo Sonetto, scritto dal Tasso contro il Guarino, invocata dal Sig. Professore, io non so vederv parola che indichi Madama Leonora.

Eppure per stabilire un fatto istorico, che il Ch. Sig. Professore dice essere certo « È certo che aveva cominciato ad « insinuarsi nella conversazione e nelle grazie della Duchessa « Eleonora il Cav. Guarino ec. » bisognerebbe, se non m' inganno, averne una prova istorica. E qui una prova istorica invano si desidera.

Anzi io credo poter addurre una prova in contrario.

Il Serassi che produce il primo questo Sonetto nella Vita del Tasso, fa ciò parlando del 1576 (1).

E incominciando a narrare questa gara tra il Tasso e il Guarino, così scrive:

(1) Serassi a pag. 263. Così egli fino dalla pag. 241: « Giunse « Torquato a Ferrara circa la metà del Gennajo 1576 ec. »

« Tra i nobili Cortigiani, a' quali andava poco a grado
« questa soverchia aura del Tasso, si deve annoverare anche
« il celebre Cav. Batt. Guarini, il quale d'amicissimo che gli
« fu per l'addietro, gli s'era *in questo tempo* alienato in guisa,
« che avea con esso lui interrotta ogni corrispondenza; sebbene
« come leale ed onorato gentiluomo non facesse, nè tentasse
« mai nulla in di lui pregiudizio, anzi conservasse mai sem-
« pre una stima particolare per esso, e per le cose sue, co-
« me si vedrà qui innanzi. Io mi credetti da principio, che
« la mala intelligenza, che vidi passare tra questi due Poeti,
« procedesse, come suole avvenire, da emulazione letteraria;
« tanto più che il Guarini non avea saputo dissimulare que-
« sta gara e concorrenza col Tasso in varie sue composizioni;
« ma poi mi venne fatto di scoprire, ch'una sì fatta rottura
« era stata cagionata, non da emulazione di lettere, ma da
« gelosia di donne, e che il Guarino fu anzi il primo ad essere
« provocato DAL TASSO con un Sonetto, ove cercava di metter-
« lo in diffidenza della sua Dama, dipingendolo per amante
« instabile ed infedele. Il Guarini rispose al TASSO per le rime,
« ed è notabile il primo terzetto della sua risposta, ove dice:

Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo; e con quest'arti piega
(Chi 'l crederebbe!) a suo favore i Dei?

« alludendo forse all'amore, che Torquato già professava
« alla Sig. Lucrezia Bendidia, e a questo novello verso la
« Contessa di Scandiano; e meravigliandosi, che ciò non
« ostante il Duca e le Principesse mostrassero tanto impegno
« per lui, e gli fossero sì costantemente favorevoli. »

Quando il Serassi parlando del 1576, dice che in QUESTO TEMPO il Guarini s'alienò dal Tasso, e scrisse il Sonetto, cui appartiene la riferita terzina, dunque il Sonetto è del 1576, ed ha per oggetto la gara amorosa, che fra questi due Poeti nacque in quell'anno. Ma il Sig. Professore parla d'una supposta gelosia del 1573; dunque a conferma di questa, non può citarsi un Sonetto che tratta d'una gelosia risvegliata fra i due Poeti nel 1576.

Ma d'uopo non era il ricercare la testimonianza del Serassi, quando l'istesso Signor Professore conviene altro-

ve, che questo Sonetto riguarda la gelosia nata fra i due poeti nel 1576, mentre ne assegna l'epoca allorchè giunsero in Ferrara le Contesse di Scandiano e di Sala, lo che accadde nel Febbrajo di quell'anno, così scrivendo (1): « A disvelarne « una parte gioverà il racconto di quello che accadde quando « comparvero alla Corte di Ferrara la bella Sanvitale Contessa « di Scandiano, colla ugualmente bella Contessa di Sala sua « matrigna. È certo che il Tasso si pose a corteggiare la pri- « ma; s'insinuò nella sua grazia; ne istigò la vanità; ne « predicò altamente le doti; scrisse per lei versi elegantis- « simi; se ne dichiarò amante; e giunse, per testimonianza « del Guarino, ad ottener l'intento di richiamare a sè di « nuovo gli sguardi e i favori dell'amata sua Donna. Impe- « rocchè, ch'altro significano quei versi del Guarino stesso,

Di due fiamme si vanta; e stringe, e spezza
Più volte un nodo; e con quest'arte piega
(Chi 'l crederebbe?) a suo favor i Dei?

« Chiunque non vuole illudersi, sa che importi quella paro- « la Dei: nè poteva il Poeta intendere del Duca, il cui *ani- « mo non poteva piegare a suo favore* il Tasso coll'arte di « stringere, e di spezzare più volte un nodo, e di vantarsi di « due fiamme. »

Poichè dunque è del 1576 questo Sonetto del Guarini ch'è scritto contro il Tasso, in risposta a quello da esso indirizzatogli; del 1576 è quello pure del Tasso scritto in proposta all'autore del Pastor Fido (2), che incomincia

Questi che ai cuori altrui cantando spira ec.

E così il Giacomazzi nel Dialogo I a pag. 21: « *Il Guarini « rispose,* e dalla scoperta appunto di questi documenti È DI- « MOSTRATO CERTO L'AMORE DI TORQUATO PER LA CONTESSA DI « SCANDIANO » (3).

Giova qui avvertire che in quel che il Serassi ha detto (4)

(1) Saggio ivi a pag. 50.

(2) Ambedue questi Sonetti son riportati dal Serassi nel Tom. I. a pag. 265.

(3) E il Giacomazzi riporta anch'esso questi due Sonetti. Veggasi alle pag. 20, 21, 22, 23.

(4) Vedasi nella pag. antecedente.

sulla terzina con cui il Guarino chiude il Sonetto, rimproverando al Tasso di vantar due fiamme nel tempo istesso, ha errato soltanto dicendo che queste due fiamme rimproverate dal Guarino al Tasso, sieno la Contessa di Scandiano e la Bendidio; mentre doveva dire la Contessa di Sala, Barbara Sanseverina, e la sua figliastra Leonora Contessa di Scandiano. Queste due giovani donne, giunte nel Febbrajo di quell'anno in Ferrara, furono, dice il Serassi, l'oggetto della meraviglia e dei discorsi degli oziosi Cortigiani, e di quasi tutta la nobiltà Ferrarese; la prima per una novella conciatura di capelli in forma di corona, l'altra per le grazie del labbro.

Il Tasso s'accese della Scandiana, ma offerse ad ambe i suoi omaggi, e scrisse per esse i due celebri Sonetti

Donna per cui trionfa Amore e regna ec.
Quel labbro che le rose han colorito ec.

il primo per la Sanseverina, il secondo per la Scandiana; e così ne informò il suo amico Scalabrino nell'ultimo di Febbrajo del 1576 (1);

« Ho fatti due Sonetti, uno alla Contessa di Sala, che « avea le conciature delle chiome in forma di corona, l'altro « alla figliastra che ha un labbrotto quasi all'Austriaca; E CON « OCCASIONE D'UDIRGLI, IL DUCA M'HA FATTO MOLTI FAVORI; « ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i Sonetti, perchè « non mi risolvo se son belli, o no. Questo so bene, ch'avendoli io detti mal mio grado al Madalò, gli ascoltò con volto « severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo « mondo a quest'ora, uscite cred'io per arte magica ec. »

Quando dunque il Guarino dice nella citata terzina:

Di due fiamme si vanta e stringe e spezza
Più volte un nodo, e con quest'arti piega
(Chi 'l crederebbe!) a suo favore i Dei

parla di Barbara Sanseverina, e della Contessa di Sala, alle quali il Tasso indirizzava nel tempo istesso i suoi versi. Molte son le rime scritte da esso per la prima: l'amor per l'al-

(1) Lett. Tom. V, Lett. IX, a pag. 18.

tra lo attesta ancora il medesimo Sig. Rosini, come abbiam visto poco fa.

E quando dice il Guarini

. . . . e con quest' arti piega
(Chi 'l crederebbe !) a suo favore i Dei ;

parla dei favori fattigli dal Duca nell'udire questi Sonetti ; nè espressione più adattata può esserci di questa nel linguaggio poetico per indicare il Duca Alfonso. Me ne appello ai versi poco fa riferiti dell'Aminta, nei quali il Tasso scrive, parlando d'Alfonso :

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio,
Colui che Dio qui può stimarsi ec.

Nè quando il Tasso scrive nella Terzina (a cui è replica la riferita del Guarini) :

Ma non consenta amor *ch' alta bellezza*,
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degli infedeli e rei :

coll' espressione « *alta bellezza* » (mi perdoni il Sig. Professore, che suppone ritrovarci Madama Leonora) vuol indicare, pare a me, donna di grado superiore a quello del Guarino (ch'egli medesimo chiama nobilissimo gentiluomo); ma altro non vuol dire se non « *gran bellezza* ». Infatti all' « alta bellezza » non oppone già nel Guarino una vile e oscura qualità, ma un' *insidiosa e rea*, la quale può combinarsi benissimo con qualunque della più alta qualità. Ed instabilità, insidie, e mancanza di fede, è ciò appunto che nel Sonetto il Tasso rimprovera al Guarino. Prega perciò Amore che non accordi sì gran bellezza a così tristo uomo.

Il Guarino pertanto dopo aver detto in principio

Questi che indarno ad alta meta aspira,

cioè all' essere amato da questa Donna per grazie e per bellezza famosa (e molte lettere potrò addurre di quel tempo che tale la dimostrano), chiude il Sonetto non difendendosi già dalla taccia d'oscura qualità, ma da quella d'instabilità, e di niuna fede :

Amor no, che per alma ai furti avvezza
Sì bella donna egli non scalda e lega,
PREMIO DE' FIDI E CASTI AFFETTI MIEI.

E pare a me esistere tal dimostrazione, che pone fuor di dubbio, che questa gelosia nata nel 1576 tra il Tasso e il Guarino riguardi unicamente la bella Leonora Sanvitale Contessa di Scandiano, e non possa perciò comprendere Madama Leonora.

Io mi fo quindi un dovere di sottoporla all'esame del Lettore. È questa: E il Tasso e il Guarino erano nel 1576, accesi della vaga Contessa di Scandiano. Lo abbiamo dal Serassi, dal Giacomazzi, e da altri, ma io preferisco il riferirlo colle parole del Ch. Sig. Rosini (1): « Ma, quel che parrà « singolare, se l'umana vanità non valesse a tutto spiegarci, « ANCHE INTORNO ALLA SANVITALE TROVIAMO IL « GUARINO RIVALE DEL TASSO; e se la rivalità mossa era « (come il più sovente avviene tra' poeti) meno da passione « amorosa, che da gelosia di preminenza letteraria (2), non « è maraviglia che un Sonetto dal Guarino composto per essa « riuscisse così soave e gentile, che al Tasso fu generalmente « attribuito.

« Quantunque a me sembri che nei componimenti del « Tasso per questa leggiadra *Contessa di Scandiano* appa« risca più il Poeta che loda, che l'innamorato che scrive; « pure, siccome molti sono quelli che portano il nome di lei; « così COMUNE FU LA VOCE CH' EGLI L'AMASSE VERA« MENTE: e quindi si viene a concluder la prova in prin« cipio annunziata; che il Manso potè asserire, che Tre fu« rono le Donne amate principalmente, e al di sopra dell'al« tre, cantate da lui. S'ingannò nel nome di una, ma in ogni « rimanente scrisse il vero.

« *Ma dalla venuta della Contessa alla Corte di Ferrara,* « *dalla voce che corse degli amori del Tasso per lei; dai versi* « *che in sua lode egli pubblicò*, e da quel certo rammarico, che « avrà dovuto sentirne, e che dal Guarino intendiamo (ben« chè velatamente) che ne sentì la Duchessa Eleonora (3); è

(1) Saggio a pag. 51.

(2) Il Serassi è di contraria sentenza Tomo I. a pag. 264. « ma « poi mi venne fatto di scoprire, ch'una siffatta rottura era stata ca« gionata, NON DA EMULAZIONE DI LETTERE, MA DA GELOSIA DI DONNE, « e che il Guarino fu anzi il primo ad essere provocato dal Tasso ec. »

(3) Veramente io non so dove il Guarino lo abbia detto: lo vegga il lettore da se stesso nel leggere il di lui Sonetto, che qui riferisco.

« di tutta evidenza che nacquero i principj di quelle sorde « macchinazioni, suscitate dall' invidia cortigianesca e lette- « rata, le quali spinsero un falso amico a svelare quello « ch' ei sapeva dei suoi amori. »

Dunque esistono due fatti asseriti dal Serassi, e dal Giacomazzi (e per brevità tralascio di citar gli altri scrittori), e concordati dal Sig. Professore Rosini.

1. Che il Tasso e il Guarino ardevano nel 1576 per la Contessa di Scandiano.

2. Che il Tasso scrisse nel 1576 contro il Guarini il presente Sonetto (1):

Questi, ch'ai cuori altrui cantando spira
Fiamme d'amore, e di pietate ardenti,
E sì dolce risuona i suoi lamenti,
Ch' ogn' odio placa, e raddolcisce ogn' ira:
Chi 'l crederia! si muove, e si raggira
Instabil più, ch' arida fronde ai venti;
Nulla fe', null' amor, falsi i tormenti
Sono, e falso l' affetto, ond' ei sospira.
Insidioso Amante ama e disprezza
Quasi in un punto, e trionfando spiega
Di femminili spoglie empi trofei.
Ma non consenta Amor, ch' alta bellezza,
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degl' infedeli e rei.

Il Tasso dunque in questo Sonetto rimprovera al Guarino la sua instabilità, e la sua niuna fede in amore, e però spera che questo Nume non concederà, che quell' alta bellezza, la quale egli nega in premio ai suoi seguaci, sia poi preda degli infedeli e rei.

Poichè il Tasso e il Guarino amavano allora la Scandiana, e il Tasso spera, che Amore non concederà in premio al Guarini la bellezza per cui erano rivali; dunque questa bellezza contrastata è sicuramente la Scandiana, e non può esser Madama Leonora, perchè si tratta di una sola donna.

Ecco la risposta del Guarino al Sonetto del Tasso:

(1) Veggasi in questo a pag. 75, §. *Dice quindi ec.*

Questi, che indarno ad alta meta aspira
Con altrui biasmi, e con bugiardi accenti,
Vedi come in se stesso arruota i denti,
Mentre contra ragion meco s'adira.
Già il suo veleno in lui ritorna e gira,
E par che l'armi in se medesmo avventi;
Già le menzogne sue quasi lucenti
Cristalli sono, ove si specchia e mira.
Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo; e con quest'arti piega
(Chi 'l crederebbe!) a suo favore i Dei.
Amor no, che per alma a furti avvezza
Sì bella Donna egli non scalda e lega,
Premio de' fidi e casti affetti miei.

Il Tasso aveva detto di sperare, che Amore non avrebbe accordato al Guarino infedele e reo l'alta *bellezza* (ch'egli pure amava); dunque il Tasso aveva parlato di questa *sola* donna, e di questa *sola* parla il Guarino, mentre riprende le parole del Tasso, scrivendo

Questi che indarno ad alta meta aspira ec.;

dunque parlando il Guarini di una *sola* bellezza, non può favellare che della Scandiana di cui era amante. E lo dice ancora nella seconda terzina in termini tali, che non v'è chi possa moverne dubbio:

« Sì bella donna egli non scalda e lega.

Parmi dunque aver io dimostrato al di sopra d'ogni eccezione, che la donna che nel 1576 era oggetto della rivalità del Tasso e del Guarino, e che lo fu dei loro Sonetti, fu questa la bella Sanvitale Contessa di Scandiano, e non lo potè essere la Principessa Leonora.

E il Guarino a far chiaro che indarno il Tasso aspirava a posseder quella ond'eran rivali, dice ch'egli si vanta di due fiamme, lo che a ragione lo rendeva indegno di possederla, attesa questa sua duplicità d'affetti.

Dice il Sig. Professore nei due paragrafi del Saggio da me riferiti poco fa, che il Tasso riseppe quando era presso Madama Lucrezia, che il Guarino corteggiava Madama Leonora, e che n'era ben accetto: « Risaputosi ciò dal Tasso, co-

« minciò dal non iscrivere più a Madama Eleonora; cercò
« come sdegnato e sdegnoso, di strettamente apparir legato
« alla Sorella di lei ec. »

Se dunque il Tasso, secondo le parole del Sig. Rosini, riseppe in Casteldurante, che Leonora accoglieva gli omaggi del Guarino; se da Casteldurante cominciò da non scriverle più; dunque il supposto sdegno geloso di lui incominciò a Casteldurante; dunque quando partì di Ferrara non era sdegnato con lei. Ma il Tasso scrive nel Sonetto:

Sdegno, debil guerrier, campione andace,
Che me sott' armi *rintuzzate* e frali
Conduci in campo, ov' è d' aurati strali
Armato Amore, e di celeste face:

Dunque lo sdegno del Tasso ebbe luogo per donna, che alle parole di lui si era opposta, e che seco aveva avuta pugna di parole nella discordia dei voleri.

E questa pugna resulta indubitatamente dalle espressioni del Sonetto, ove dice il Tasso allo sdegno, che lo conduce in campo con armi *rintuzzate*.

Se la donna del Tasso rintuzzò le armi sue, vi fu dunque tra loro questa pugna di parole; perchè le armi non possono essere state rintuzzate, dove non è stato combattimento.

Ma il Tasso, secondo quello che asserisce il Sig. Rosini, non partì di Ferrara sdegnato con Leonora, ma il suo sdegno incominciò in Casteldurante; dunque con lei non vi fu pugna, per cui l' armi di lui ne rimanessero *rintuzzate*. Leonora pertanto non può essere la donna contemplata dal Tasso nel Sonetto e nella lettera indirizzata a questa Principessa; Lucrezia quindi è quella che fu dal Tasso contemplata tanto nel Sonetto, quanto nella lettera.

Certamente poi questo contrasto di parole non potè aver luogo, mentre l' uno stava in Casteldurante, Leonora in Ferrara; e non potè avere avuto luogo neppur per lettera, perchè il Tasso, lo dice egli stesso nella lettera a questa Principessa, non le scrisse.

Dove poi nella lettera del Tasso a Madama Leonora, e nel Sonetto che a quella va unito, v' è parola della supposta di lui atroce gelosia?

ma Leonora, avrebbe finto, che scrivesse a requisizione d'un povero amante? Forse perchè, se la lettera si fosse smarrita, non fosse compreso il vero senso di quella? Ma Alfonso, il Guarino, il Pigna, il Montecatino, il Crispo, e tant' altri dotti di quella Corte, avevano bisogno di un interprete per intendere anche da questa Lettera, come l' intendiamo oggi, che il povero amante era il Tasso?

Doveva lo celare il vero perchè i sostenitori degli amori del Tasso con Madama Leonora, nell' impotenza di combatter direttamente le ragioni da me prodotte (se amor proprio non m' inganna), non tentassero d' indebolirle indirettamente con odiosa taccia, addebitandomi, che mentre io dimostrava la falsità di quelli con la Principessa da nessun vincolo legata, io svelassi l' affetto del Tasso per la consorte del Principe d' Urbino?

In primo luogo lo rispondo, che non è già a scolpare Torquato, che io nego l' esistenza degli immaginati amori con Leonora, mentre se reo egli ne fosse stato, o dubbia ancora ne fosse la colpa, io non avrei impiegata una sillaba in questo argomento, perchè solo io ho scritto ciò, onde il vero si conosca. Potrei cadere in inganno, in menzogna giammai.

Secondariamente poi io dirò, che quando grave fallo dovesse ravvisarsi nel Tasso il suo affetto per Lucrezia, non però cesserebbero di esserlo gli amori suoi, quali sono stati dipinti, con la nubile di lei sorella.

Basta a me di rammentare che il chiarissimo Autor del Saggio suppone in quello (1), che il Tasso nell' occasione di partir per Francia, raccomandasse all' amico Rondinelli le sue ultime disposizioni in una Memoria, nella quale erano in genere accennati dei Sonetti, fra i quali il Ch. Sig. Professore crede che debbano riputarsi compresi due lascivissimi Sonetti, e che questi sieno fatti per Madama Leonora. Riferirò prima le parole del Sig. Rosini, poi indicherò i Sonetti.

« Ma nulla passa i termini d' ogni rispetto, e di ogni « delicato riguardo, quanto i due Sonetti, di che si parla nella

(1) Saggio a pag. 94.

« Memoria lasciata al Rondinelli, in occasione della sua par-
« tenza per Francia.

« Furono essi indicati come Per M. G. C. ALLA SUA DONNA:
« ma dopo quanto abbiam veduto e toccato con mano, chi
« sarà che voglia, o possa crederlo? Ed anche, astrazion fatta
« da quanto abbiam discorso e veduto, come non si discuopri-
« rebbe la verità nell'argomento (la sua costanza cioè nell'a-
« marla, durante l'assenza?) e come tradito non sarebbe il
« segreto del cuore dalla passione che vi regna?

« E tanto il Tasso se ne compiacque, che in due ma-
« niere ravvolge i concetti medesimi; ma in ambedue sempre
« inescusabili, e per sua sventura troppo chiari. E non giova
« recar per difesa la malignità degli uomini, o della For-
« tuna, che ha mandate in luce carte destinate a rimaner
« nelle tenebre. E il dovere, e il rispetto, e l'amore stesso gli
« facevano una legge di non le scrivere. »

Sopprimo io per la decenza questi Sonetti, e ne riferisco solo i due primi versi: L'uno incomincia:

Donna, di me doppia vittoria aveste, ec.

L'altro:

Prima colla beltà voi mi vinceste ec.

Questi due Sonetti non cedono in ardire a molti de' più liberi dei Latini Poeti, e forse Ovidio ne fu in parte il modello (1).

Se dovesse ritenersi quel che qui scrive il Sig. Professore, cioè, che a questi Sonetti il Tasso avesse voluto far relazione in quella sua Memoria, specie di Testamento (e verrà luogo d'esaminarlo), breve sarebbe il dilemma. O il Tasso scrisse il vero in questi Sonetti, e narrò un fatto; e in tal caso sarebbe il più solenne profanatore dei diritti sacri dell'Ospitalità, e spinto avrebbe il delitto sino a consegnare questi impuri testimoni dell'ardir suo nelle sue tavole testamentarie. E poichè per l'esecuzione d'alcuna di queste sue disposizioni, invocò in quelle il favore di Madama Leonora, può ben temersi che se in quel viaggio fosse mancato di vita, la Principessa non ne avesse raccolto un onorevol legato, mentre egli desiderò, non ordinò, che i Sonetti fatti per altri, fossero soppressi.

(1) Nell' Elegia V. del Tomo I. degli amori:
« Aestas erat, mediamque dies exegerat umbram. »

O il Tasso descrisse come avvenuto, quel che avvenuto non era; e in tal caso sarebbe stato un solenne calunniatore.

Ne lascio la scelta ai sostenitori di questi amori.

E altre tre composizioni non inferiori in turpe franchezza, si additano nel Saggio come scritte per questa Principessa dall' amante Poeta (1). Nè mancò chi narrasse, che il Tasso tentato aveva di chiudere la gloriosa istoria delle amorose vicende col privar seco di vita la male avventurata Donzella.

Se dunque, non scrivendo che a norma del vero, ho, credo, dimostrato come io aveva promesso, e seguirò a farlo con altre prove non a quelle fin qui esposte, inferiori, che questi amori non esistettero giammai, parmi aver provvisto alla fama di questo grande Italiano.

Ecco quali sono dunque gli amori attribuiti al Tasso per la seconda sorella del Duca Alfonso.

Ma ben distante da questi è l' affetto di Torquato per la Principessa d' Urbino, che per quanto appare dai versi e dalle lettere che ne abbiamo, all' omaggio si ristrinse del cuore.

Ben lungi io son però dal difenderlo; ma dirò che questo più che del Tasso era colpa di quell' età cavalleresca e romanziera, che invece di condannarle, a queste follie applaudiva.

Non si stampava forse in quel tempo che ogni Cavaliero *senza corteggiamento era riputato ruvido, e d'animo punto gentile* (2)? Frequenti non eran forse alla Corte d'Alfonso (e pure Alfonso, testimonj gl' istorici Ferraresi, era in cose di incontinenza rigidissimo) quelle geniali letterarie dispute, che erano un' immagine delle Corti d' amore? Leonora che non

(1) Ivi a pag. 91, e seg.

(2) Della Origine de' Cavalieri di M. Francesco Sansovino Libri Quattro. In Venezia, presso Altobello Salicato, 1583. Ivi a pag. 126 tergo. « . . . . . . ogni cavaliero suole per lo amor portato alla donna, « mostrar nelle armi opere di valore, *e senza corteggiamento è ri-« putato ruvido, e di animo non punto gentile.* » E poco dopo: « Il « medesimo gli comanda in un altro capitolo più di sotto, perchè la « sua professione è di difender l' altrui ragioni, *e di corteggiar le « donne.* Et oltre a ciò pregato da qualunque donna si sia, o di età, « o bella, o brutta, nobile, o ignobile, le faccia servitio, l'aiuti, la « honori, et la riverisca in ogni luogo, et in ogni tempo. »

sdegnò dar consigli a Torquato sulle sue giovanili inclinazioni; Alfonso che accordò i suoi favori a Torquato nell' udire le galanti sue rime per le Contesse di Sala, e di Scandiano, non ne sono una prova? Non è prova di ciò Bernardo padre del nostro Poeta, che stampava cinque libri dei suoi amori, e che fra l'altre appassionate rime indirizzava a Ginevra Malatesta il famoso Sonetto, con cui la pregava di conservargli il POSSESSO DELLA SUA MENTE, poichè altri era divenuto signore della caduca sua bellezza:

Poi che la parte men perfetta e bella
  Ch' al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
  Mi toglie il Cielo, e fanne altrui Signore
  Ch' ebbe più amica, e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma, ch' ancella
  Fece la vista mia del suo splendore;
  Quella parte più nobile e migliore
  Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
  Come immagin dell' altra eterna e vera,
  Che pura scese dal più puro cielo.
Questa sia mia, e d'altri l' ombra e 'l velo,
  Ch' al mio amor, a mia fe salda ed intera
  Poca mercè saria pregio mortale (1).

Non si direbbe che questa tolleranza d'amorosi affetti (a norma io ripeto delle folli idee cavalleresche e romantiche), non fosse mai interrotta fin da che Petrarca, dalla donna ch' egli pur diceva esser fra gli eletti, (e nel Trionfo appunto di quella che spegne coi giorni nostri ogni vano pensiero) svelar si fece quale un giorno era seco stata la sorte di lui stesso? (2) Anzi fin da che il massimo Alighieri, là

(1) E nell' Amadigi tornava Bernardo a scrivere di lei sul medesimo tuono:

« La Malatesta, mia dolce nemica ec. »

Vedasi Black nella Vita di Torquato. Tomo I a pag. 4. e nell' Appendice a pag. 325.

(2) A Petrarca che le chiede se pietoso pensiero nacque in lei per esso giammai, così Laura risponde nel Trionfo secondo della Morte:

Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:

dove si purgano gli umani trascorsi, rimproverar si fece da Beatrice d'aver dimenticato il suo affetto per affetti men degni? (1)

Ma si ristringano ormai a tanto corso le vele, e si ritorni alla lettera e al Sonetto indirizzati a Madama Leonora, dai quali apparisce, che il Tasso non fu tormentato da gelosia alcuna, non che da atroce gelosia per Leonora, perchè di questa non v'è cenno nè nella lettera, nè nel Sonetto, e solo di collera e di sdegno vi si parla. Ma Torquato essendo partito da Ferrara nella migliore armonia con Leonora, fino al segno di prometterle, che inviato le avrebbe quanto gli venisse scritto, non potè avere sdegno con lei (da cui era partito in pace) mentre egli era in Casteldurante, ove non la vedeva, nè seco ebbe pure relazione alcuna per mezzo di lettere.

Nuova riprova che la lettera che parla di sdegno non potè riguardar lei, ma riguardava la Principessa Lucrezia: e forse quello sdegno fu in gran parte poetico.

Ecco dunque dimostrato

1. Che la lettera e il Sonetto indirizzato dal Tasso a Madama Leonora da Casteldurante nel 3. Settembre 1573, non sono dichiarazione della sua gelosia per essa, nè in conseguenza d'amore per lei, che di quella fosse stato ca-

Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null'altra via
Era a la nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde, or si conviene, ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.

(1) Così Beatrice a Dante: (Purgatorio, C. XXXI.)
Ond'ell'a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Qual fosse attraversate, o qual catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

gione; ma lo sono di uno sdegno per la Principessa d'Urbino, che vero o poetico svela, o rammenta il suo affetto per lei.

2. Che Madama Leonora, la quale il Tasso volle così informata di questo suo sdegno per la sorella, come già aveva fatto per la Bendidio e per la Peperara, non potè essere stata giammai la Donna amata da lui; ma che al contrario ESSA ERA STATA SEMPRE LA CONSIGLIERA E LA DEPOSITARIA DEGLI AFFETTI, CHE LO ACCENDEVANO PER LE ALTRE DONNE A LUI CARE.

Così parmi esser giunto a dimostrare pienamente che il Tasso nel Settembre 1573 non amava la Principessa Leonora, e a crescer prove alle già addotte, ch'egli non potè giammai fino a quel punto averla amata.

L'esempio coronerà in breve quest'argomento, e quando il lettore ritroverà il Tasso *ai bagni della Villa*, occupato a leggere il suo poema alla Duchessa d'Urbino, che ivi lo aveva invitato a tenerle compagnia, rimarrà sempre più convinto, ch'egli non pensò certo a Leonora, nè le indirizzò gelosi rimproveri allorchè dalla medesima Lucrezia invitato, seco per tre mesi in Casteldurante si trattenne.

Che Torquato partir dovesse da quell'amena villeggiatura sempre più avvinto dai cortesi amichevoli modi della Principessa d'Urbino, e che a lei stata non fosse discara la compagnia del Poeta ben lo fanno supporre le testimonianze d'attaccamento che in quella circostanza essa gli diede.

Non saprei meglio narrarlo di quel che il Serassi abbia fatto colle seguenti parole (1): « Dalla Corte d'Urbino tornò il « TASSO a Ferrara pieno di favori e di ricchi presenti; ed è « probabile ch'egli accompagnasse in questo viaggio la Prin- « cipessa Lucrezia, vedendosi dalla lettera poc'anzi recata, che « pensava di partire anch'ella per Ferrara dopo li 18 di Set- « tembre. Quello che è certo, egli è, che *Madama in segno del- « l'affezione e della stima, che aveva per* TORQUATO, gli fece « dono di un bellissimo gioiello con un rubino di molto valore; « il quale venduto poi da esso in Mantova nel tempo de' suoi « errori, gli fu, come vedremo, di non picciolo uso non

(1) Serassi T. I, a pag. 205.

« meno al sostentamento della vita, che al proseguimento « della compassionevole sua fuga.

Tornato a Ferrara si pose il Tasso a comporre una Tragedia intitolata « Galealto Re di Norvegia »; ma non ne oltrepassò che di due scene il primo atto (1), perchè il Duca Alfonso gli mostrò desiderio ch' egli non si divagasse in altre composizioni in luogo di attendere al compimento del suo tanto aspettato Poema, sicchè nel principio del 1574, si messe intorno al suo Goffredo, bramosissimo di vederlo terminato entro quell' anno (2).

Quanto poi Alfonso s' interessasse pel suo poeta, lo mostrano i consigli che richiesto da lui frequentemente gli somministrava nella scienza militare in che era sommo. Quindi è da ripetere la maestria con che Torquato dipinse nella Gerusalemme tutti gli accidenti di guerra secondo le regole più rigorose dell'arte, talchè il coltissimo Napione di Cocconato cui tanto debbono le lettere italiane, prova che Torquato merita d' aver luogo tra gli scrittori militari forse più direttamente che Omero e Virgilio (3).

Possessur fortunato del Cantore dell' Aminta e della Gerusalemme, così il Duca di Ferrara bramava ognor più di legarlo al suo servizio, e rimaneva egli stesso senza avvedersene preso dall' attaccamento per Torquato, in guisa che non solo nel 1574 seguiva a colmarlo di favori, ma desiderava averlo, ovunque si recasse, costantemente al suo fianco (4). Eppure chi 'l crederebbe? mentre Torquato confessava quanto Alfonso lo teneva caro, ciò nonostante diceva di non esserne pago. E come non ravvisare in ciò l' inquietezza di quell' umor melanconico, che nol lasciò tranquillo fino alla tomba; e che mai in alcuno stato gli permise di posare lungamente contento?

(1) Serassi Tomo I. a pag. 207.

(2) Tutto ciò si ha dal Serassi, delle di cui parole mi son valso, Ivi, a pag. 208.

(3) Ivi, Tom. I, a pag. 209. L'opera del Conte Gianfrancesco Galeani Napione, è intitolata « Discorso sopra la Scienza Militare di Torquato Tasso ec. »

(4) Nel 1573, ne addurrò altrove la prova, seco lo condusse a Roma.

Infatti benchè nel 22 Giugno 1574 scrivesse al Pinelli, che il Duca Alfonso sempre lo voleva seco con invidia degli emuli, e con allegrezza degli amici; che grandi erano i favori che ne riceveva; benchè gli emolumenti suoi vincessero quelli di Bernardo suo padre, e del divino Lodovico (1); in

(1) Gli stipendi che il Tasso riceveva dal Duca Alfonso (che noi abbiam visto ascendere a scudi romani 299) erano a quei tempi signorili, come dice la Chiarissima Canonici; e che tali lo fossero ne sarà prova ampissima, il paragone di quelli percetti da Bernardo suo padre, e dal Divino Ariosto, che lo precedettero nella carica istessa, con la differenza però grandissima che Torquato era esente da ogni obbligo e da ogni fatica, e che nè della mensa, nè del ricetto onorati essi furono.

Bernardo riceveva dal Card. d' Este scudi centocinquanta l'anno, con più le spese per tre bocche e un cavallo. Tanto si ha dalla Lettera del Varchi a Cosimo I, che io pubblicherò con le altre riguardanti il Trattato Mediceo. Riferendosi alle spese di quei tempi, giudichi ognuno se le condizioni di Torquato con Alfonso non erano migliori di quelle di Bernardo suo padre.

L' Ariosto non ostante le ambascerie da lui sostenute per Alfonso I; non ostante che nel difficile impiego di Governatore in Garfagnana per balze e dirupi e genti rotte al mal fare, rischiasse spesso pel suo Signore la vita, e per esso corso avesse poco avanti il pericolo d'esser gittato nel Tebro, che a lui non sarebbe stato cortese, come a Clelia e ad Orazio, il divino Ariosto godeva da Alfonso I, da tutti riconosciuto splendido protettore dei Letterati, uno stipendio, parmi, inferiore a quello assegnato da Alfonso II a Torquato.

L' Ariosto aveva il terzo degli utili della Cancelleria Arcivescovile di Milano che gli rendeva

« . . . . *onde ogni quattro mesi*
« *Ho venticinque scudi, nè si fermi*
« *Che molte volte non mi sian contesi*,

e godeva un benefizio così detto di S. Agata, e qualche altra piccola rendita, come dice il Baruffaldi, benchè l' Ariosto non ne faccia parola.

Disimpegnatosi quindi dal Cardinale, ma ritenuti questi emolumenti, ebbe dal Duca Alfonso I scudi sette, o sieno Lire ventuna il mese, ed oltre a ciò il vitto per tre servi, e il mantenimento di due cavalli (Baruffaldi a pag. 181). Non parmi, a dire il vero, che lo stipendio dell' Ariosto superasse quello del Tasso.

Nè questi che primo eternò le glorie Estensi, ebbe dal suo Principe mensa, o ricetto benchè di fortune assai scarso.

Dunque in quanto agli stipendi non poteva il Tasso esser scontento del Duca, nè desiderar da lui qualche cosa più di sodo, mentre

somma, benchè godesse di tutti quei beni, che fan l'uomo felice, per quanto gli è dato quaggiù di esserlo, il misero, nell'umor suo melanconico, diceva che avrebbe voluto *qualche cosa più di sodo* (1), e pensava, come vedremo, a cangiar cielo. Scriveva egli: « Del mio originale sarebbe impos- « sibile, ch' altri, ch' io medesimo le cavasse *(le stanze della « Gerusalemme)*; nè vorrei questa fatica in tante mie occu- « pazioni: che sono la revisione del libro, e *l'esser col « Duca continuamente; il qual seguito ora per le lacune di « Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia degli « emuli, con allegrezza degli amici, ma non mia*; chè vor- « rei poter attendere alla revisione, e v' ho pochissimo tem- « po; sì che non spero di cominciare la stampa innanzi Na- « tale. I FAVORI SON GRANDI, *gli gusto, ma non me ne inebrio: « VORREI QUALCHE COSA PIU' DI SODO* ». (È dopo aver detto che non s' inebriava dei favori del Duca; che voleva qualche cosa più di sodo, che è quanto dire che non era contento, soggiungeva, s' avverta): « Desidero di parlar con « VS., innanzi ch' ella si parta; e, com' abbia letto tutto il « Libro al Duca, che sarà all' arrivo de' dodici canti, o po- « co poi, spero che potrò involarmili otto o dieci giorni, i « quali tutti voglio spender con VS. Ho da conferirle *molte « cose intorno alla* SOMMA DELLA MIA VITA, e alcune « intorno al giudicio, che fassi del Poema in Roma. » Cioè voleva conferir seco su quello che sopra tutto interessava il suo ben essere, che era, o di restare col Duca, o d' abbandonar Ferrara, come vedremo che scrive (fermissimamente deliberato di abbandonare il servizio del Duca) quasi nei medesimi termini al Cardinal Albano nel 6. Aprile 1575, all' oggetto di avere da lui un consiglio sul modo di dirigere poi

il suo stipendio era signorile e in rapporto ai tempi e in confronto a quello di Bernardo suo padre, e

Del Grande che cantò l' Armi e gli Amori:

E non gli avrebbe Alfonso accresciuti al Tasso, egli che non gli negò mai grazia alcuna, se istanza gliene avesse fatta piuttosto che lasciarlo? Non gli accrebbe infatti nel febbrajo 1576, appena il Tasso gli chiese la carica d' Istoriografo?

(1) Appendice al Vol. XVII. Lettere Inedite o disperse, Lett. 11. Al Sig. Gio. Vincenzio Pinelli a pag. 45.

la sua vita (1). « E certo molti desiderii mi tirano a Roma; « ma nessun maggior però, che quello di far rivereuza a « VS. Illustr., *e col consiglio di lei dirizzare* IL CORSO DELLA « MIA VITA. » Infatti tolto il Poema da cui dipendeva la sua riputazione, la sua gloria, e la sua fama, e di cui favella qui a parte, non era questa *la somma della sua vita?* Ed invero di che parla in questo periodo se non del modo con cui è trattato dal Duca; onde conclude che non è affatto contento, giacchè vorrebbe qualche *cosa più di sodo?* con quali altri mezzi poi poteva Alfonso dimostrar meglio il suo gradimento al Cortigiano, e al Poeta, che desiderandolo sempre a sè d'appresso (e seco il volle andando a Venezia ad ossequiare Enrico III); che onorandolo in guisa da farlo oggetto d'invidia ai suoi emuli; che ricompensandolo coll'affetto, con gli stipendj, coi favori? Eppure il Tasso non era contento; pure desiderava *qualche cosa più di sodo;* pure pensava a deliberare « *intorno alla somma della sua vita* ».

Era ingratitudine? No: chè d'animo gratissimo era Torquato. Era, come ho notato altrove, l'effetto di quella prepotente malinconia, cui il Tasso soggiacque *più di tutti gli altri uomini*, come egli stesso in cento guise confessa. In mezzo a questi sognati affanni, più funesti dei veri, perchè figli di un'immaginazione che vien sempre con noi, Scipion Gonzaga, il fatal amico, sorprese Torquato già disposto a mutar cielo, lo sorprese, dico, *coll'invito a splendido servizio presso i Medici*, offrendo larghissime condizioni a lui, che voleva *alcuna cosa più di sodo* (2), ambiti onori a lui, che d'onori era avidis-

(1) Lett. Tom. IV. Lett. 6. pag. 129.

(2) Noi vedremo fra non molto che il Tasso nel 21 Marzo 1576, prega il Gonzaga a conservargli l'adito alla grazia dei Medici e protezione loro: « Con quelle condizioni che altre volte mi sono state « proposte, o con non molto inferiori. » E soggiunge: « Dirò solo che « alla lor magnanimità è convenevole il mostrare, che amor della « virtù, non odio verso gli altri, gli abbia mossi ad invitarmi con « invito così largo. » E il Serassi scrive in tale occasione, T. I, a pag. 247, « che il Tasso bramava accettare l'invito fattogli nuovamente « dal Gonzaga per parte della Casa de' Medici con larghissime, ed « onoratissime condizioni. » Dunque l'invito fu in seguito rinnovato.

simo (1). Ecco la risposta data dal Tasso al Gonzaga nel 31 Marzo 1575, dalla quale chiaramente si rileva quali fossero state le proposizioni del Gonzaga. Io prego il lettore a volermi accordar qui tutta la sua attenzione, essendo questa la prima Lettera che riguarda il TRATTATO MEDICEO (2).

« In quanto al rimanente, V. Signoria sappia che in « . . . (3) molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia; « io però sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo « che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento « intieramente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica « star sempre su lo schermo: nè gli utili, e gli onori, o le « speranze . . . . . sono tante, che meritino tante difese; chè « già per cosa, che'l meritasse, non mi rincrescerebbe il com- « battere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: « e fra i doni ch'io ebbi da Urbino, e'l guadagno che farò del « Libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi « non mancheranno: se il Signor Duca, o altro Estense mi do- « nerà alcuna cosa, *lucro apponam;* ancorchè d'uno cioè del « Marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. « Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti e non « consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare « del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni « modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva con- « dizione, se sarà più potente la malignità della mia for- « tuna, che 'l favor di V. Signoria, o d'altri miei Signori. « *I . . . . per Patroni non gli vo' in alcun modo,*

(1) Lett. Tomo 3. Lett. 41. a pag. 235. « Non credo che ci sia « il miglior uomo di me, nè il più sincero, nè che stesse più saldo « al danajo; perchè a' nostri tempi non si trova alcuno esempio di « perfetta bontà; *ma l'ambizione, o per meglio dire, l' onore farebbe « vacillar ciascuno. In questa parte non vorrei esser tentato soverchia- « mente, se io avessi mai buona fortuna;* ma avendola maligna, vivo « sempre pieno di malinconia: non però tanto, ch'io non mi rida di « tutte le cose. »

(2) Lett. Tom. 3, Lett. 10, a pag. 35.

(3) È facile il supplire « Ferrara ». Sappia intanto il Lettore che gli altri vuoti che sia per incontrare in questa o in altre Lettere, che io produrrò, vengono sempre dall'originale, non mai da omissione.

« *nè ora*, *nè poi;* però V. Signoria tronchi ogni occasio-
« ne, che senza alcun mio pro' possa solo portarmi una
« vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa mo-
« vere la mia vanità a vaneggiare. Avvertisca di non scrivere
« a . . . . (1) sovra questo particolare cosa, che smar-
« rendosi la lettera, e capitando in man d'altri, potesse nuo-
« cermi. Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente:
« e con questo le bacio umilissimamente le mani: e viva lieta.
« Di Padova il 31 di Marzo 1575. »

È chiaro che la lettera di Scipion Gonzaga, a cui il Tasso risponde con questa qui sopra riferita, è la prima, con la quale l'invitò ad accettare il Trattato Mediceo; ciò apparisce da quanto gli scrive il Tasso: « *I . . . . . per Patroni* « *non gli vo' in alcun modo, nè ora, nè poi; però VS. tronchi* « *ogni occasione ec.* » Se non fosse stata la prima lettera, il Tasso non gli avrebbe scritto *tronchi ogni occasione;* ma « le « rammento di troncare ogni occasione ec. » o altra consimil frase. Che questa sia la prima lettera scritta dal Gonzaga al Tasso, ciò è pure affermato dal Signor Rosini nella sua lettera terza al Sig. Defendente Sacchi. Pisa 1838 a pag. 5: « Or di « contro alle dichiarazioni dei Ministri, vediamo quali sono « quelle del Tasso. Il Gonzaga innanzi al viaggio di Roma « gli propose nel Marzo 1575 d'andare a servire i Medici. « L'epoca è notata dall'Avversario; e non può esser con- « troversa. Che cosa rispose Torquato? e precisamente il 31 « Marzo di detto anno? Ricusò apertamente. Ecco le sue « parole: In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o « con mediocre, o con cattiva condizione, se sarà più po- « tente la malignità della mia fortuna, che il favor di V. Si- « gnoria, o d'altri miei Signori. *I . . . . . per Patroni non* « *gli vo' in alcun modo nè ora, nè poi; però V. S. tronchi ogni* « *occasione. Or chi sono quegl' I . . . . tolti dalla stampa? Si* « *potrà sofisticar quanto vuolsi; ma è certo che quegl' I . . . .* « *sono i Medici;* perchè non sappiamo che altri Principi da « servire a lui fossero proposti; perchè l'Avversario dice, che il « Trattato Mediceo fu dal Gonzaga offerto al Tasso in Marzo

(1) Qui pure, come avverte il Black, deve supplirsi « Ferrara ».

« 1575: e perchè la risposta di lui è del 31 del mese mede-
« simo. »

Sei conseguenze tutte interessanti si deducono da questa lettera al Gonzaga:

I. Che non era il Duca Alfonso, che molestasse il Tasso, e per cui questi volesse abbandonar Ferrara. « V. S. sappia « che in Ferrara molti mi molestano, *ma nessuno me ne caccia;* « io però sono risoluto di cedere quel luogo, *che non credo* « *che facilmente mi fosse tolto.* » Il solo Duca poteva cacciarlo di Ferrara, ed egli dice: « ma nessuno me ne caccia »; dunque non era il Duca che lo molestava, e il Tasso vuol farlo intendere al Gonzaga, il quale lo invitava ad altro servizio: anzi attesta il contrario, quando dice che vuol cedere il suo luogo, quantunque non creda che facilmente *gli sarebbe tolto.* Il Duca pertanto non avrebbe permesso, che altri gli togliesse il suo posto; dunque lo desiderava appresso di sè.

Ciò concorda pienamente con quanto scrive nella lettera antecedente al Pinelli, ove parla dell'invidia degli emuli « con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici »; ma in quanto al Duca, dice che lo voleva sempre seco, e che i suoi favori erano grandi verso di lui.

Nella lettera poi di questo giorno, lungi dall'accusare che ne ricevesse inquietudini, dice che forse poteva ottenerne qualche dono: « Verrò dunque a Roma . . . . : questi « (quattrocento scudi) non mancheranno: *se il Sig. Duca,* o « altro Estense *mi donerà alcuna cosa ec.* » E in tutte le occasioni, nelle quali durante questo Trattato il Tasso parla del Duca, non che accenni di aver ricevute molestie da lui, ne palesa i favori, e l'affetto, e dichiara le obbligazioni che perciò gli deve. Sarà questo di conferma a quanto qui scrive, nè io mancherò di notarlo.

II. Che non era per queste molestie (che a lui faceva travedere, o ingrandiva il suo umor melanconico), che egli volesse veramente abbandonar Ferrara, ma perchè non era intieramente contento del suo luogo, ch'è quanto dire dell'emolumento, che ne ritraeva. Infatti quantunque dica in principio che abbandonava il suo luogo, non solo per non esserne intieramente contento, ma anche perchè gli pareva

troppa fatica di star sempre su lo schermo (contro le molestie, dalle quali doveva difendersi) poichè, sogginnge, che per cosa che'l meritasse non gli dispiacerebbe però di combattere, dunque non era per questa fatica (In difendersi dalle molestie), ch'egli abbandonava il suo luogo; ma perchè non gli pareva, che ne valesse la pena, non essendo tanti *gli utili*, gli onori, e le speranze da combattere per esso: « io però « sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo che fa« cilmente mi fosse tolto, e perchè non *mi contento intie« ramente d'esso*, e perchè mi par troppo gran fatica lo star « sempre su lo schermo: *nè gli utili*, e gli onori, o le spe« ranze . . . . sono tante, che meritino tante difese; « *chè già per cosa, che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il « combattere* ». E in tutte le altre lettere, che io riferirò, scritte al Gonzaga durante questo Trattato, mostra il Tasso, che abbandonava il servizio Estense per non esser contento degli emolumenti che ne riceveva. E questo pure confermerà quanto qui scrive.

III. La volontà assolutamente determinata del Tasso di abbandonare il servizio del Duca Alfonso anche a costo di trovarsi in cattiva condizione.

Se nella antecedente lettera al Pinelli del Giugno 1574 lascia il Tasso travedere la sua volontà di abbandonar Ferrara, la esprime qui con tali parole, che vano è il cercarne altre più determinate di queste: « Verrò dunque a Roma. « . . . . . . *In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o « con mediocre, o con cattiva condizione.* » Queste parole non hanno bisogno di comento, e sfidano ogni sofisma. Voleva dunque il Tasso abbandonar per sempre il servizio del Duca, e così per sempre Ferrara. E se ferma spiega qui il Tasso la sua volontà *di voler vivere in Roma*, irremovibile pure sarebbe stata quella d'Alfonso in non riceverlo mai più in Ferrara. Convengono gli Storici Ferraresi (1), che Alfonso era inesorabile con chi abbandonava il suo servizio per passare a quello di un Principe straniero; ed Egli nel 1574

(1) Barotti « Difesa degli Scrittori Ferraresi » pag. 55.

con rigorosa legge lo proibì. Scrive il Faustini (1) parlando di quest' anno: « *Proibì in questi giorni il Duca che niuno « si potesse allontanare dalla Città per andare a servire « altri Principi senza sua espressa licenza.* »

E il Barotti (2) nella Difesa del Cav. Guarino, parlando del Duca Alfonso, così scrive: « Proibì ai suoi sudditi l' an- « dare a metter casa altrove, e se alcun di loro avesse ten- « tato di buscarsi fortuna in altra Corte, che nella sua, se « ne chiamava in certo modo offeso, di che testimonio ne « furono tra gli altri il Cavalier Guarino, et Ercole Pasquini. « Parlano ancora più schietto le memorie domestiche di quei « tempi, riferite dal Sig. Alessandro Guarini nella vita del « Cav. (pag. 169). Il Duca Alfonso il quale in siffatte oc- « correnze era severissimo Principe, non pur da Ferrara te- « neva lontano il Cavaliere, ma da tutte le Corti, e da quella « di Mantova l' avea fatto ultimamente partire (3).

Dunque il Tasso volendo nel 1575 andare a stabilirsi in Roma, era determinato a non più riveder Ferrara. E noi vedremo in quasi tutte le Lettere scritte al Gonzaga rinno-

(1) Aggiunta alle Istorie del Sig. Gaspero Sardi nuovamente composta dal Sig. Dott. Agostino Faustini Ferrarese. In Ferrara, per Giuseppe Gironi 1646. Ivi a pag. 59.

(2) Difesa degli Scrittori Ferraresi, a pag. 55.

(3) Così il Barotti che prosegue a citare in questo rapporto altri fatti. È poi da vedersi quanto in questo proposito scrive nei medesimi termini il Tiraboschi. Storia della Letteratura. Firenze Vol. VII. 1312, 1314, 1315. Non vuolsi celare questo suo difetto. Più ancora aveva in ira chi avesse ricorso ai Medici, talchè quel Padre Panigarola cacciò in bando nel breve spazio di poche ore dopo averlo colmato di grazie, e di doni, per aver egli brigato *presso il Cardinal de' Medici*, affine di ottenere il vescovado di Ferrara dopo il Vescovo Leone. (Vedasi la Chiarissima Canonici « Della Prigione di Torquato Tasso » a pag. 38). E ho di già narrato quant' avversione nutrisse contro D. Cesare per la contratta parentela coi Medici. Se pertanto Alfonso amò sempre il Tasso, e sempre lo favorì (come vedremo in questa prima parte) non ostante questo suo doppio costante errore, e di volerlo abbandonare, e di abbandonarlo per i suoi acerrimi rivali, i Medici, bisogna ben dire che quell' affetto, che fin dai primi giorni dimostrò Alfonso a Torquato, sempre a lui con tenaci vincoli lo stringesse, quando con tutti gli altri era in queste occorrenze severissimo.

vare il Tasso il proponimento di abbandonare Alfonso per passare ai Medici, *sino a divenire in lui una smania,* sino a parergli di non vivere fra gli uomini mentre stava in Ferrara.

Ora domanderò io: se i supposti amori del Tasso con la Principessa Leonora fossero mai esistiti, Torquato, che il Duca non cacciava di Ferrara, ma lo voleva anzi presso a sè, e lo colmava ad ogni momento di nuovi favori, TORQUATO AVREBBE VOLUTO SPONTANEAMENTE ABBANDONAR PER SEMPRE FERRARA, PER ABBANDONAR PER SEMPRE LA PRINCIPESSA CHE DICONO AMATA DA LUI? Io ho detto, ho ripetuto, e se Dio m'accordi vita, pienamente lo proverò, che questi amori sono un sogno; che ogni parola uscita dalla penna del Tasso è una dimostrazione di questo sogno. Ma dimando intanto, e giudici ne invoco quanti spirano l'aure di vita, *se contro questi sognati Amori non esistesse altra prova, che questo fatto, d'aver voluto il Tasso fino del 1574, e sicuramente nel 1575 e 1576 (e dopo ancora) andar lungi per sempre da Ferrara, e così voler privarsi per sempre della Principessa, di cui lo immaginano, e in quell'epoca istessa, amante, e corrisposto, sarebbe mai credibile, che potessero ammettersi questi amori?* Ognun sa, che agli schiavi di questa tiranna passione, i lunghi giorni sembrano istanti, se fortunati; se infelici, i momenti di lontananza secoli paion loro, tanta è in essi la smania di avvicinar sovente gli oggetti delle lor follie; sì che i Poeti, che sotto il velame delle finzioni adombrano il vero, cantarono che altri per rivedere l'oggetto dei suoi desiderii ai flutti del mar tempestoso affidò la cara vita, e pur troppo vi perì; altri non temè scendere nei regni negati ai viventi.

E si vorrà che il Tasso caldissimo amator riamato, come fingono, da nessuna circostanza, da nessun motivo astretto, abbandonar volesse per sempre, se amata l'avesse, la vaga, e gentil sorella d'Alfonso? Questo sarebbe il caso di dover ripetere con un Poeta, troppo ai costumi fatale, e troppo noto (1), quel che egli scrisse in altra circostanza, che bisognerebbe cioè cangiar natura alla natura istessa.

IV. *Che non voleva i Medici per suoi protettori: « I . . . .*

(1) Negli Animali parlanti, se la memoria non m'inganna.

« *per patroni non gli vo' in alcun modo nè ora, nè poi.* » Non tratterrò il lettore per provarli che in queste parole « *I . . . . per patroni* » non possono intendersi che i Medici, mentre (e sopprimo per brevità molte altre prove che addur potrei) altro trattato non ebbe fuori che coi Medici, e mentre l'istesso Signor Rosini, di cui ho riferito la testimonianza, *egli stesso* ha provato, che qui devono intendersi assolutamente i Medici. Merita però riferirsi quanto a questo proposito scrive l'Illustre Black nella bellissima vita del Tasso (1) da lui composta; Black il più profondo scrittore di quanti del Tasso si sono occupati. Così egli, riferendo nella seguente nota (2) le accuse di Torquato al Gonzaga, d'essergli stato cagione della sua infelicità, così si esprime: « Opere (del Tasso) Vol. IX. pag. 228. « Il principio e la cagione della mia infelicità fu la « venuta a Roma nell'anno santo, invitandomi il Sig. Sci- « pione Gonzaga, ora Cardinale. » E in una Lettera a questo Prelato, Vol. X. pag. 387. « Ma voi anco non potete negare « di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e « di non aver porta alcuna occasione, ed alcuna quasi neces- « sità ai miei errori. Io non so se il Tasso allude ai Medici « nel seguente passaggio d'una lettera del 31 Marzo 1575, « quando parla del suo proponimento di lasciar Ferrara, e « di vivere in Roma. *I . . . . per Patroni non gli vo' in alcun « modo, nè ora, nè poi; però V. S. tronchi ogni occasione, che « senza mio pro', possa solo portarmi una vana soddisfazione, « ma con molto mio danno possa movere la mia vanità a vaneg- « giare.* Avvertisca di non scrivere *(a Ferrara)* sopra questo « particolare cosa, che smarrendosi la lettera, e capitando in « man d'altri, potesse nocermi. Dell'altre pratiche si può « scrivere più liberamente. Op. Vol. X. pag. 96. Se il Tasso, « com'è probabile, allude qui ai Medici, e se Scipion Gonzaga « l'ha in un certo modo obbligato, quantunque contro la di lui « volontà, di attendere, come egli fece in seguito, all'offerta « di questa famiglia, QUEST' ECCLESIASTICO PUO' IN VE- « RITA' ESSER CONSIDERATO COME LA CAUSA DELLA « SUA ROVINA. »

(1) Life of Torquato Tasso, by Iohn Black. Edimburgh 1810.
(2) Ivi Tomo I. a pag. 233.

Ecco dunque pienissimamente confermato dal Black il Trattato Mediceo, ecco pienissimamente confermato essere stato esso la causa delle sventure del Tasso. Dice Black, che se il Tasso allude ai Medici nella sua lettera del 31 Marzo 1575, deve considerarsi il Gonzaga come la causa della sua rovina.

Ma il Sig. Rosini prova col periodo da me riferito, che la lettera del Tasso del 31 Marzo, è in risposta al Gonzaga, *che gli propone nel Marzo* 1575, *di andare a servire i Medici*, e prova che si potrà sofisticare quanto si vuole, ma è certo, che quegli « *I . . . . sono i Medici;* » dunque è dimostrato dall' istesso Sig. Rosini, che il Chiarissimo Black dichiara, che la causa delle sventure del Tasso fu il Trattato Mediceo. Ma v'è di più: In riprova che il Gonzaga fu la cagione delle sventure del Tasso (perchè lo invitò al servizio dei Medici) cita il Black la lettera in cui il Tasso nel 1579 scrive di prigione a Scipion Gonzaga quelle famose parole: « *ma voi anco non potete ne-* « *gare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso,* E « DI NON AVER PORTA alcuna occasione, ed alcuna quasi « necessità ai miei errori. »

Dunque riconosce il Black, che il Tasso posto allora, nel 1579, in prigione, dichiarava con questa Lettera a Scipion Gonzaga (l'autore del Trattato Mediceo offertogli nel 1575), *che era in prigione per colpa di lui.* Testimonianza del Tasso che non potrà mai impugnarsi, perchè dal dolore che non mentisce, spintagli sulle labbra nei primi giorni della sua prigionia; perchè ripetizione d' altro simile lamento fatto al Gonzaga in principio dell' istessa Lettera « *non potete almeno ne-* « *gare di non conoscermi, e* DI NON ESSERE IN PARTE STA- « TO CAGIONE DELLA MIA INFELICITA'»; perchè preceduta ivi da altra dichiarazione, che i Medici dal suo stato felice lo avevano precipitato in quella prigione (e il solo Gonzaga aveva invitato il Tasso al Trattato, e così ad abbandonare Alfonso in nome de' Medici); perchè tutta la lettera è un libero appello al Gonzaga a pagargli *l' obbligo suo*, coll'ottenergli la liberazione da quel funesto soggiorno, e perchè tante volte rinnovata.

E cita il Black la lettera che il Tasso scrive da Roma a Fabio Gonzaga nel 9 Marzo 1590, in cui gli dice: « Ma se io « avessi avuto altro proponimento, poteva ridur nella me-

« moria di ciascuno, *che il principio, e la cagione della mia in-*
« *felicità fu la mia venuta a Roma nell'anno Santo, invitandomi*
« *il Sig. Scipion Gonzaga, ora Cardinale.* »

Dunque riconosce il Black che il Tasso nel 1590, scrivendo a Fabio Gonzaga, quindici anni dopo il principio del funesto Trattato; da Roma, e così in pienissima libertà, gli dice animoso contro il parente suo, contro il Principe dell'Impero, contro il Cardinal Gonzaga, che egli fu principio, e cagione della sua infelicità, invitandolo a Roma nel 1575. E così riconosce, che scrivendo il Tasso dopo quindici anni; libero da ogni timore, e con tutto l' ardire che nasce dai sofferti mali e dal vero, conferma irrevocabilmente, che la causa delle sue sciagure, e così della sua prigionia, (che fu la maggiore di tutte), fu Scipion Gonzaga poi Cardinale. E di qual altra infelicità poteva Scipion Gonzaga essergli stato principio e cagione? E tanta è la forza della verità, che il Serassi istesso che non concluse mai apertamente, che il Trattato Mediceo era la causa della infelicità del Tasso, accennò due volte che lo era stato il Gonzaga, l'autore del Trattato (lo che era però il dire indirettamente il medesimo); ed in una di queste lo fece coll' invocar l' accennata lettera del 9 Marzo 1590 a Fabio Gonzaga, così scrivendo (1): « Il Tasso medesimo in una Lettera al « Sig. Fabio Gonzaga (Op. Vol. IX pag. 228.) confessa, che « *'l principio, e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a* « *Roma nell'anno Santo, invitato dal Sig. Scipion Gonzaga* (2) ». E scrisse in altra occasione il Serassi (Tom I. a p. 250): « Per « altro egli medesimo (il Tasso) comprendeva, e lo confessò al « Sig. Scipione, che questa sua irresolutezza *(nell' aderire agli* « *inviti dei Medici)* era stata, e temeva che dovesse essere an- « che in avvenire la rovina di tutte le sue azioni, COME PUR « TROPPO LO FU ». Ecco dunque dichiarato pienissimamente dal Serassi e dal Black, che Scipion Gonzaga fu la causa delle sventure di Torquato; lo che è dichiarare, che lo fu il Trattato Mediceo. Vedremo in seguito le altre dichiarazioni in questo rapporto di questi due Biografi del Tasso.

(1) Tomo I. a pag. 232. Nota 4.

(2) Nel mio manifesto del 25. Settembre 1837, io invocai appunto gli articoli di questa lettera a Fabio Gonzaga.

5. Che il Gonzaga aveva accompagnato questo invito con offerta di onorificenze per parte dei Medici: « però .... V. S. « tronchi ogni occasione, che senza alcun mio pro' possa solo « portarmi *una vana sodisfazione*, ma con molto mio danno pos- « sa movere la mia vanità a vaneggiare ». Il Gonzaga gli aveva dunque offerto per parte dei Medici (giacchè il Tasso lo prega a troncare ogni occasione) *una vana soddisfazione*, che poteva senza suo pro' muover la sua vanità a vaneggiare. E questa, io lo dirò, era *la Croce di S. Stefano*, istituita da Cosimo I. Lo rammenta il Tasso all' istesso G. Duca Ferdinando Primo, già Cardinale, scrivendogli nel 20 Dicembre 1594 (Tomo V. Lett. 44 a pag. 56): « Qui in Roma mi voglion coronar di lauro, « o di altra foglia; ed io non avendo potuto avere la corona « d'oro, avrei almeno voluta LA CROCE, ma con animo e « con dignità di portarla pubblicamente. E PERCHÈ QUESTO FA- « VORE MI FU PROMESSO IN NOME DI V. ALTEZZA SERENISSIMA « DAL SIG. SCIPIONE GONZAGA, POI CARDINALE, MOLTO PRIMA *che « cominciassero le mie sciagure*, ho aspettato più tosto occa- « sione di ricevere, o di chiedere altra grazia. » Quando il Tasso nel 1575 scrisse: « V. S. tronchi ogni occasione, che « senza *alcun mio pro'* possa solo portarmi *una vana sodisfa- « zione*, ma con molto mio danno possa movere la mia vanità « a vaneggiare » è forza concludere che gli fosse promessa la *Croce di S. Stefano*, ma senza Commenda che gli portasse un emolumento, come moltissime in quell' epoca se ne conferivano; perciò il Tasso dice « *senza alcun mio pro'* ». E quale gli fu allora offerta nel 1575, tale sembra che la chiedesse al Gran Duca Ferdinando nel 1594. « Avrei almeno voluta LA CROCE, « ma con *animo e con dignità di portarla pubblicamente*. » Qui non è dimanda di emolumento unito all' onore; ma solo si mostra la brama onorifica di portar *la Croce pubblicamente*. Rispondendo nel 1575 al Gonzaga, che glie la prometteva, e non volendo il Tasso accettarla per timore dei danni che giustamente ne poteva temere, la dice « *una vana sodisfazione*, « che avrebbe potuto muovere la sua vanità a vaneggiare » espressione da cui traspare quanto volentieri l' avrebbe ricevuta, perchè, quantunque vana, la chiama però *una sodisfazione*.

Lo scrivere poi del Tasso al Gran Duca, che il Gonzaga

gli promesse *la Croce* in suo nome, molto prima che cominciassero le sue sciagure, ciò coincide coll' anno 1575. Principio e cagione delle sciagure del Tasso fu certo il Trattato Mediceo, offertogli dal Gonzaga nel 31 Marzo 1575, perchè allora, al cominciar di esso, si destarono nel Duca Alfonso i sospetti contro il Tasso, ma questi non si convertirono *in effettive sciagure*, finchè nel Luglio 1577, temendo il Tasso dello sdegno del Duca per il Trattato che il Gran Duca istesso gli aveva manifestato, fuggì di Ferrara. E questa certo fu la prima grande sciagura, fonte di tutte l'altre. Dunque dicendo il Tasso che *la Croce* gli fu offerta per mezzo del Gonzaga *molto prima* che cominciassero le sue sciagure, accenna alla lettera scrittagli dal Gonzaga nel Marzo 1575.

E ciò tanto più, che nel Novembre 1575 essendosi portato il Tasso a Roma presso il Cardinale Ferdinando de' Medici, poi Gran Duca, l'avrebbe egli stesso promessa in quella occasione al Tasso, quando non l' avesse già fatto antecedentemente per mezzo del Gonzaga; e se questi glie l' avesse promessa dopo il 31 Marzo 1575, ne resterebbe alcun vestigio nelle molte risposte scrittegli da Torquato fino al 1577; nè cenno pure se ne vede in quelle. Ecco dunque come nel 31 Marzo 1575, fu tentata l' ambizione del Tasso.

6. Che il Tasso conosceva non esser consentaneo alle leggi d' onore l' accettare quest' invito, e quest' offerte fattegli dai Medici per mezzo del Gonzaga, come udiremo in breve che più volte scrisse a lui medesimo. Se il farlo fosse stato indifferente, avrebbe egli temuto che scoperto potesse arrecargli molto danno?

Questo eccessivo timore mostra quanto motivo il Duca Alfonso avrebbe avuto di dolersene, particolarmente perchè l'invito e l' offerte procedevano dai suoi nemici, e perchè così Torquato infrangeva la legge emanata nell' anno precedente, che proibiva di partir da Ferrara per passare a straniero servizio. E per questo Torquato avverte l'amico di non scrivere su ciò a Ferrara, potendo la lettera capitare in mano d'altri. Ed è per questo, io credo, che il Tasso respinse in questa lettera con molta asprezza (apparente) il trattato offertogli dal Gonzaga. Tanto è poi vero che quest' asprezza era apparente, che il Tasso gli scrisse

nel Maggio 1576, aver egli conosciuto fino da quando gli scrisse questa prima lettera, che egli doveva risolutamente accettare il suo invito: « Ed io ancora conosco, *e conobbi* « *anco, quando le scrissi la prima lettera*, che s' altre volte « fui richiesto, e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non « posso venire a questo, se non vengo risoluto; nè ad altro « avrei scritto così irresolutamente » (1). Quest' asprezza inoltre senza questa causa non avrebbe alcun principio di ragione; perchè i due fratelli Medici, il Cardinal Ferdinando, e il Gran Duca, splendidi, e potenti, appartenevano ad una famiglia, costante nido e ricovero di Letterati, onde non potevano senza un perchè esser ricusati, e molto più con animosità, da chi aveva pregato il Gonzaga di procurargli un nuovo servizio, volendo assolutamente lasciar l' Estense, e bramando di collocarsi in un altro non inferiore, ed in specie in Roma, ove il Cardinale teneva illustre Corte. Si aggiunga a ciò che l' amico suo Gonzaga era intimamente devoto ed obbligato ai Medici, sicchè il Tasso non avrebbe potuto ricusarsi, almeno senza una scusa, e in tutt' altro modo ei lo fece, onde ricoprir così la sua tema sotto il velo d' un fermo rifiuto.

Se il Tasso nel 31 Marzo 1575 ricusò il servizio Mediceo (e dimostrai che ciò fu contra sua voglia) propostogli dal Gonzaga; sei giorni dopo, nel 6 Aprile, avea già variato consiglio, e voleva aderire a quello. Ecco come scrisse al Cardinale Albano (2): « E se, com' io spero, potrò col consiglio di alcuni « giudiciosi, ed intendenti dare il Poema alla stampa questo « Settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma; il « che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non « avendo soddisfatto a quel che mi pareva d'esser obbligato col « Serenissimo Sig. *Duca* mio padrone, dal qual obbligo mi « parrà d' essere in parte alleggerito con la dedicazione del « Poema. E certo molti desiderj mi tirano a Roma; ma nissun « maggior però, che quello di far riverenza a V. S. Illustriss., « e *col consiglio di lei dirizzare il corso della mia vita.* Fra

(1) Lett. Tom. IV. Lett. 31, a pag. 151.
(2) Ivi Lett. 6, a pag. 129.

« tanto mi confido, che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo « favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal Sig. « Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. »

L'Albano dunque doveva impiegare il suo favore per trovargli un protettore, SECONDO quello CHE GLI SARA' SIGNIFICATO DAL SIG. SCIPION GONZAGA. E chi gli avrebbe proposto il Gonzaga? I Medici.

Nè poteva essere altrimenti. Il Gonzaga il quale con tanta deliberazione e tanto interesse, aveva negli ultimi di Marzo offerto al Tasso il servizio Mediceo, come poteva nel 6 Aprile aver già mutata volontà per la lettera da lui scrittagli nel 31 Marzo, sei giorni avanti, e forse, attesa la distanza, solo da tre giorni ricevuta? Incaricato dai Medici d'invitare il Tasso al loro servizio, poteva il Gonzaga contro la commissione avuta da quei potenti, ai quali era estremamente obbligato, e dei favori loro desideroso (1), poteva, dico, voler procurare al Tasso un altro patrono? E l'avrebbe forse potuto fare in sì breve spazio di tempo? E il Tasso avrebbe potuto supporre tanta e sì sollecita mutazione nel Gonzaga, dopo un invito così splendido, e premuroso? Se il Tasso non avesse inteso d'invitare il Card. Albano ad unirsi al Gonzaga nel procurargli il patrocinio dei Medici, come l'avrebbe pregato a far ciò verso un Patrono, ignaro qual fosse quello sceltogli dal Gonzaga, ponendosi così nel rischio di dover poi rifiutarlo, come aveva rifiutati i Medici? Dunque non potendo assolutamente il Tasso supporre, che il Gonzaga avesse allora cangiata opinione, cangiò egli di *deliberazione*, non di volontà (giacchè abbiamo udito che quella non era stata la sua decisa volontà, neppure nel momento istesso che scriveva al Gonzaga di rifiutare il fattogli invito); e pregò in tal guisa il Cardinale Albano a favorirlo presso i Medici, sapendo che questo, e non altro gli avrebbe significato il Gonzaga; tanto più dopo che egli (il Tasso) si era nella di lui volontà rimesso, con questa lettera al Cardinale indirizzata.

(1) Quando Scipion Gonzaga nel 1575 ebbe per carcere Tordinona, il Cardinale Ferdinando de' Medici gli fece conoscere, sopra ogni altro, il suo costante attaccamento, e i suoi buoni uffizj. Vedansi i citati Commentari a pag. 187.

Nel 31 Marzo aveva Torquato data risposta al Gonzaga sull'offertogli servizio Mediceo, e già nel 13 Aprile temeva che le sue lettere, che egli spediva a Roma, NON FOSSERO INTERCETTE, e così che fosse noto il tutto ad Alfonso. Quindi scriveva all'amico, che gli avrebbe spedito l' ottavo canto, *se non avesse deliberato di non mandar cosa alcuna, ove prima non aveva avviso che la precedente lettera* fosse capitata (1): « Sono intorno al nono canto, « nel quale non mi pare che vi sia molto, che fare. Manderei « per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di « non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la pre- « cedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova « al Sig. Pinello il settimo, perchè il mandasse a V. S. » E non molto dopo (2) « Avrei molto caro d' intendere se la mia lette- « ra, ch' era co' quattro primi canti, si smarrì, o no, *perchè « in essa scrivea alcuna cosa, ch'è necessario che V. S. sappia* ». Noi vedremo nelle lettere che seguono con quale agitazione il Tasso spiega questo suo dubbio. Se era un sogno della sua turbata immaginazione il creder che gli si intercettassero le lettere, convien ben dire, che lo sgomentavano assai le conseguenze di questo invito del Gonzaga, ove fosse stato scoperto; e se quel che il Tasso scriveva, non era un sogno, è d'uopo convenire, che appena il Mediceo servizio gli fu offerto, il Duca Alfonso ne fu subito informato. Che fosse un sogno l' hanno creduto Ginguenè, e Suard. Scrive il primo (3): « Aveva alla Corte dei « nemici, lo sapeva da gran tempo, e da quel punto solo prese « a temergli. Alcuna delle lettere che scriveva a Roma, e delle « risposte che ne riceveva, e volgevano intorno alla correzione « del suo Poema, non giunsero prontamente, *ed egli imma- « ginò che i suoi nemici le intercettavano* per discoprire le obie- « zioni che gli venivano fatte, e valersene contro di lui, allor- « chè avesse pubblicata la sua opera. » Scrive Suard (4): « Si « vede che la sua immaginazione si riempiè di vani terrori,

(1) Lett. Tomo III. Lett. 11, a 36.

(2) Ivi a pag. 37.

(3) Ginguenè. Milano. Tomo IV, a pag. 39.

(4) Notice sur la vie et le caractère du Tasse « Jérusalem Delilivrée » Poeme traduit de l' Italien. Paris chez Hector Bossauge 1829. Ivi XXIX.

« e di triste diffidenze. Egli si credè circondato da nemici e da « invidiosi. *Egli immaginò che degli uomini gelosi della sua re- « putazione, e del suo favore intercettassero le sue* lettere, e fa- « cessero fare delle false chiavi per introdursi presso di lui nella « sua assenza, ed involargli le sue carte. » Ecco come questi due profondi Scrittori della vita del Tasso hanno riconosciuto, che fino del 1575 la sconvolta immaginazione del Tasso lo portava a tener per vero quel che non era che un sogno! E pur troppo il folle umor melanconico che turbò la sua mente fino da'suoi primi giorni, gli fece immaginar molestie; gli fece in seguito veder nemici e insidie, che non esisterono mai; ma che le lettere gli fossero intercette io son d'opinione che la cosa fosse vera: e come ciò avvenisse spero di porlo in chiaro. Ed ecco i motivi che m'inducono a così credere. Nel 10 Giugno di questo istesso anno 1575, noi udiremo prorompere il Tasso in tale disperata esclamazione, che mostra esser noto al Duca il suo segreto; nel Luglio noi leggiamo che la Duchessa d'Urbino gli scrive in modo che ne fa certi, che tutto era noto ad Alfonso. Quando dunque non può mettersi in dubbio, che Alfonso aveva già notizia di questo Trattato, non molto dopo che al Tasso fu offerto; quando d'altronde tredici giorni dopo questa circostanza, il Tasso si lamenta (e così poi successivamente e per molto tempo) che gli erano intercette le lettere appunto del Gonzaga, è forza concludere che questo primo arresto di lettere, e i successivi, avvenissero per la notizia che Alfonso aveva del Trattato fin da quando fu offerto al Tasso. O questa pervenisse al Duca per qualche imprudente parola del Tasso, non difficile a supporsi, o per qualunque altro siasi mezzo, non può ammettersi dubbiezza, che dopo ciò tutte le altre lettere scritte dal Gonzaga al Tasso, o viceversa, doverono essere in seguito intercette.

Infatti cinque giorni dopo, il 18 Aprile, scrisse il Tasso al Gonzaga per dolersi di nuovo del sospetto, che le sue lettere gli fossero state intercettate (1). « Ho ricevuto l'ultime di V. S. « dei sette di Marzo con lo scatolino, e ne la ringrazio. *Il « mio sospetto è nel termine, ch'io le scrissi per l'altra mia.*

(1) Lett. Tomo IV. Lett. 7, a pag. 129.

« *Sono in grandissima ansietà d' animo, vedendo che V. S.*
« *non m' accusa la ricevuta de' quattro primi canti, ch' io le*
« *mandai da Ferrara, il 2 di Quaresima*; nè meno la ricevuta
« del quinto, ch' io le mandai da Padova quindici giorni sono;
« nè rispondere (1) AD ALCUNE MIE LETTERE, che ven-
« nero coi Canti di molta importanza: *di maniera che stimo,*
« *ch' ogni cosa sia mal capitata*, almeno que' primi, nella per-
« dita de' quali, oltre la fatica del trascrivere, e 'l dispiacere
« ch' avrei che fossero in mano d' altri, vi sarebbe il danno di
« molte correzioni, delle quali non ritenni copia, e non me ne
« ricordo. Io gl' indirizzai al Lamberto, consegnandoli a suo
« fratello. Parli con lui, e 'l preghi in mio nome, che faccia
« tutta quella diligenza, che sarà possibile in sì fatto caso. In
« quanto al quinto Canto, vivo in alcuna speranza che possa
« esser comparso, dopo ch' ella m' ebbe scritto. Però non re-
« plicherò quello, che si conteneva nella lettera alligata, sinchè
« V. S. non mi certifichi s'esso ancora si sia smarrito. »

Così otto giorni dopo nel 26 Aprile (2):

« Gran conforto m' ha portato la lettera di V. S. perchè
« io dubitava, che i Canti fossero perduti, *e questo mi faceva*
« *temer di peggio*. Non resti però d' avvisarmi, quanto prima
« potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè *sospetto, che la*
« *cagion della tardanza non sia stata curiosità del Sig. . . . .*
« *. . . o del fratello, ch' abbia voluto leggerli, e forse trascri-*
« *verli*, supplico V. S. a farne dal canto suo quelle provvisioni,
« che saran possibili, perchè non si divulghino, nè vadano in
« mano d' alcuno, com' avvenne dell' Egloga. »

Si osservi: nella lettera del 13 Aprile, chiede il Tasso con premura al Gonzaga di quella, che gli doveva aver recati i primi quattro Canti « perchè *in essa scrivea alcuna cosa che* « *è necessario che V. S. sappia.* » Cinque giorni dopo, nel 18 gli fa la medesima inchiesta, e gli scrive che *queste lettere* inviate coi quattro primi Canti *erano* di molta *importanza*. In questa terza annunziando al Gonzaga l'arrivo di quella sua lettera ch' egli dice avergli recato gran conforto, gli soggiunge:

(1) Così la Stampa. Ma dovrebbe forse leggersi? « nè risponde ».
(2) Lett. Tomo IV. Lett. 8. a pag. 131.

« io dubitava, che i Canti fossero perduti, E QUESTO MI FACE-« VA TEMER DI PEGGIO. » Dunque la massima importanza di queste lettere, e il timore che andassero smarrite, non derivavano dai Canti, che quelle recavano, ma da ciò che in quelle era scritto riguardante il Trattato Medicco. Così nel 3 Maggio (1): « Le ricordo i privilegj di Napoli, e di Parma: *e la prego che « procuri di chiarirsi, onde nasce che le lettere, scritte da me in « diversi tempi, arrivino a V. S. in un medesimo dì: e se vi è « fraude, me ne avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere « al Conte Ercole Tassone.* » E nell'istesso giorno così scrisse al Gonzaga spaventato più che mai per queste lettere intercette (2): « Mandai l'ottavo e il nono canto, se ben mi ricordo, « il decimosesto d'Aprile, consegnato qui al Mastro della Posta. « V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino « me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere che io scrissi, « a V. S. e a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, « comecchè scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In « quelle lettere erano molte cose pertinenti al Poema, intorno « alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che « fossero smarrite; *ma più mi noja il dubbio, che non siano « state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fasti-« diosi per la testa.* Supplico V. S. ch'usi ogni diligenza per « trovare i Canti, e le lettere, e trovandole, procuri che Messer « Giorgio intenda dal Mastro delle poste, se vennero per quel « medesimo ordinario, ch'io dico: ED ESAMINI BENE SE « SONO STATE APERTE, O NO; CHÈ VORREI PURE USCI-« RE DI QUESTO DUBBIO, CHE M'AFFLIGGE, CIOÈ, CHE « MOLTE MIE SCRITTURE SIANO RITENUTE, E POI « MANDATE. » Poteva esser maggiore l'ansietà del Tasso per queste lettere intercette? E il timore che l'agitava era ben altro che per lo smarrimento delle cose pertinenti al Poema: « Ma « più mi noja il dubbio, che non siano state intercette, e mi si « vanno avvolgendo MILLE PENSIERI FASTIDIOSI PER LA TESTA. »

Finalmente nel 7 Giugno di quel medesimo anno 1575, così scrive (3) a Roma a Luca Scalabrino, suo intimo amico

(1) Lett. Tomo III. Lett. 14, a pag. 45.
(2) Ivi Lett. 15, a pag. 46.
(3) Ivi Tomo V. Lett. 7, a pag. 13.

e del Gonzaga, cui il Tasso l'aveva raccomandato come partecipe dei loro segreti (1), e che appunto atteso queste lettere intercette, gli aveva scritto enigmaticamente: « Ma senza « burla; chi volete che v' intenda, s'ora scambiate i nomi, « ora gli tacete? Ascanio (2) forse voleste dire, e diceste « Scipione. Ma quello Strozza chi è? Questo non saprei così « bene indovinare. Orsù anch' io vo' trovar l' arte. Belzebù ti « scongiuro per la Deità del Cantone ec. Eccoti, io il so; è « il Sig. Giulio C . . . . . ! l' avete trovato il messo fedele: è « gentiluomo veramente gentilissimo, ma non ha coscienza « scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, galante co- « me son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis*, *et* « *sigilli;* chè, rompendo un sigillo, abbracciamo (3) poi la let- « tera. Vuole in somma vedere i secreti che son contenuti nelle « lettere, che gli capitano nelle mani; pensate quel che farà « de' bandi d'Apollo, chè tali sono le poesie. Mi contento che ne « tolga una copia. Sia qui fornito il male ch' io dico gran mer- « cè alla provvidenza del Sig. Scipione (4). Egli, m'immagino, « che sia l'autore di questo consiglio ottimo, e si crederà d'aver « assicurati i miei Canti con que' suoi sigilli mirabili, che sono « tanto belli, ch'è un peccato a guastarli; ed io per me non ar- « disco talor d'aprir le lettere per non guastar cosa sì bella. Il « riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che 'l Sig. Duca « m' ha donata oggi una botte di XII mastelli di vino prezio- « sissimo, che m' ha tutto raddolcito il palato, spuzerci fele, « ed aloè. »

Ho motivo di credere che quel Sig. Giulio C. . . . . sia Giulio Coccapani, fratello di Guido Coccapani Fattor Generale

(1) Ciò si vedrà più a basso, quando dovrò ritornare su questa Lettera, onde non deviare in questo momento dal principale oggetto, che è quello delle Lettere intercette.

(2) Facilmente Ascanio Giraldini, che il Tasso credeva a lui contrario.

(3) E qui la stampa ha « abbracciamo » ma avendo scritto il Tasso « ci siamo trovati » pare di necessità il leggere « abbracciammo ».

(4) L' Edizione Pisana ha « Scipillone » in vece di Scipione. Io lo credo errore. Lo Scalabrino non poteva scriver così per nascondere il nome dei Gonzaga, giacchè sarebbe un artificio troppo grossolano.

del Duca, ed ambi al medesimo molto affezionati, ma vogliasi credere che sia questi, o altri, poco monta.

Importa però assai l'osservare, che le lettere scritte dal Tasso al Gonzaga sono piene di lagune (tanto gl'interessava che se mai capitavano in mano d'altri, il suo segreto non fosse conosciuto, o almeno più difficile a interpretarsi); e che lo Scalabrino, ch'era a parte di quello, scrivendo al Tasso, giunge perfino a cangiare i nomi delle persone; diligenza di cui il Tasso lo ringrazia: « Dell'avvertimento vi ringrazio, e credo che di- « ciate vero; pur me n'informerò. E con questo *ringraziandovi* « *ancora della diligenza, che usate nello scrivermi*, vi bacio le « mani. » Merita pure i nostri riflessi il narrarsi dal Tasso, che il Gonzaga onde impedire (per quanto si poteva) che queste lettere fossero aperte, aveva immaginati alcuni sigilli; lo che fa chiaramente conoscere quanta importanza mettesse nel conservare il segreto del loro carteggio. È altresì da notare che, quantunque il Duca Alfonso fosse informato di tutto l'andamento di questo Trattato, che lo feriva nel più vivo dell'animo, pure, volendo vincere la volontà del Tasso, ch'era determinato a lasciarlo, ed era irritato per le lettere intercette, ad ottenere ciò impiegava la pazienza, l'affetto, e i doni. Non l'ha detto il Tasso chiaramente? « Il riso non mi passa il « gozzo; e se non fosse che 'l Sig. Duca m'ha donata oggi « una botte di XII mastelli di vino preziosissimo, che m'ha « tutto raddolcito il palato, sputerei fele ed aloè. »

Da queste lettere che io ho dovuto riferire per intiero (in quel che riguarda l'argomento che io tratto), e ciò perchè altri non possa impugnarne la direzione e il contenuto, il Lettore avrà dovuto rimaner convinto, che le lettere che erano in Ferrara intercette, o erano quelle da Roma dirette al Tasso dal Gonzaga, o erano le risposte del Tasso a lui, che viveva in Roma. E avrà inoltre osservato, che lo Scalabrino, ch'era pure a parte del Trattato Mediceo scriveva al Tasso con alterazione di nomi, e con lagune. Le lettere dunque, meno brevi e rare deviazioni, non riguardavano che il Poema, e il Trattato Mediceo. Scrive il Serassi (1): « *Per le lettere state intercette da' nemici del Tasso*

(1) Tom. I. a pag. 232. Nota seconda.

« *si era già* SCOPERTO CH' EGLI PENSASSE AD ALTRA « SERVITU', nè costoro avevano mancato di farlo penetrare « al Duca, il quale per altro non sapea indursi a crederlo. »

L' istesso scrive il Fabbroni (1): « Non cessava ancora il « Duca di dargli segni di stima, e con un nuovo vincolo l' ob« bligò alla Corte, dichiarandolo in luogo del Pigna Istorio« grafo della sua Casa. *Ciò nonostante prestava volentieri orec« chie a quei che in segreto lo consigliavano di accettare le ono« revoli, e generose offerte del Granduca di Toscana, presso di* « cui sperava *di poter condurre una vita più tranquilla, e meno « sottoposta ai morsi dell'invidia.* Il certo timor di questa, la « riverenza, e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza « di un più felice stato sotto altro cielo, producevano nell'ani« mo di lui un'agitazione tale di pensieri, da somigliarsi a un « mare tempestosissimo. *Non ignorava che s' intercettavano, « e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente « penetrato nelle sue stanze per rubare le Carte che vi si custo« divano;* che si subornavano i suoi servitori, e che si pensava « di stampare il suo Poema ec. » Così pure il Maffei (2): « *Dava « il Poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad « accettare le onorevoli, e generose offerte del G. Duca di Tosca« na, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquil« la e meno sottoposta ai morsi dell'invidia;* ma la gratitudine « dovuta agli Estensi il tratteneva. Questi vari affetti e timori « e speranze producevano nell' animo suo un' agitazione tale « di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. *Non « ignorava egli che si intercettavano e si* aprivano le sue let« tere ec. » Odasi Black (3):

« *Il nostro Poeta, come noi l'abbiamo visto, era disgustato « con Ferrara, ed aveva scritto al* Gonzaga, che procurasse di « provvedergli un nuovo patrocinio. Quest' Ecclesiastico si era, « come sembra, rivolto al CARDINAL DE' MEDICI, *il quale « e per la sua passione per le lettere, e nel tempo istesso* PEL « DESIDERIO DI PRIVARE ALFONSO DI UN PANEGIRISTA

(1) Elogi Tomo I. a pag. 274.
(2) Storia della Letteratura Italiana. Parte Prima a pag. 302.
(3) Vita del Tasso Tomo I. a pag. 232.

« SI' ILLUSTRE, *avea promesso di provvedere a lui col rice-*
« *verlo o nel proprio servizio, o in quello del Granduca suo fra-*
« *tello.* INDIZII DI TAL SORTE ERANO COMPARSI NELLA
« CORRISPONDENZA INTERCETTATA *(del Tasso)*, *e questi*
« *uniti al timore che fosse trascritto il suo Poema, dovevano*
« *calcolarsi essere i motivi della straordinaria ansietà del Tasso*
« *su questo soggetto.* »

I Biografi del Tasso hanno dunque riconosciuto, che le lettere che gli furono intercette, riguardavano il Trattato Mediceo, e che appunto per conoscer quello trattenute e aperte gli furono. Infatti se si considerano le lettere da me riferite scritte dal Tasso a Roma al Gonzaga (e anche all'Albano e allo Scalabrino) sieno o missive, o responsive, o rigettino, come la prima del 31 Marzo, le proposizioni del Gonzaga, o mostrino, come l'altre, il suo proponimento di abbandonar Ferrara per correre ai Medici; o narrino i suoi sospetti per le lettere che per quella causa gli sono intercette, tutte intorno al Trattato si aggirano. Tali son quelle che fin qui ho prodotte, e tali saranno (e di quanto interesse!) quelle che io andrò scegliendo, e per non ingombrar di troppo questo scritto, ne riserbo la pubblicazione di tutte insieme riunite al secondo Volume di questo mio lavoro.

E del Trattato Mediceo doverono di necessità occuparsi or più, or meno le lettere del Gonzaga al Tasso, come a diritto si deduce dalle proposte, e dalle risposte di lui. Come potrebbe dubitarsene da quei medesimi, che tengono opinione contraria alla mia, se non può impugnarsi: 1. Che queste Lettere, sono da Roma scritte al Tasso dal Gonzaga; e ad assicurarsi di ciò basta solo aprire i volumi delle lettere del Tasso, che sono a quelle di proposta, o di risposta: 2. Che il Gonzaga aveva nel 31 Marzo 1575 offerto al Tasso il Trattato Mediceo; e ciò oltre il trovarsi nella lettera del Tasso di quel giorno, è confermato dall'istesso Sig. Rosini: 3. Che il Tasso chiuso in prigione nel Marzo 1579, gli aveva scritto, come ho riferito, *che egli in gran parte era stato cagione della sua infelicità: che non poteva negare d'averlo gravemente offeso volendogli giovare; che aveva porta alcuna occasione, e alcuna quasi necessità ai suoi errori;* e che era stato cagione e principio della sua infeli-

cità nel 1575, coll' invitarlo a Roma, come scrisse da Roma, e libero nel 1590; e ciò pure si legge nelle lettere del Tasso di quei giorni; ed è confermato dal Black, e in parte dal Serassi, come a pag. 104 di questo scritto ho riferito. Come dunque, ripeterò, potrebbe dubitarsi da alcuno, che l' oggetto di queste lettere del Gonzaga non fosse stato o in tutto, o in parte, il Trattato Mediceo? Se la conclusione di tanta agitazione, era stata nel 1579 la prigionia del Tasso; se il Tasso nel 1579 diceva al Gonzaga esser egli stato in gran parte la causa della sua prigionia, e lo ripeteva nel 1590, ciò doveva essere stato o pel titolo degli amori, o pel Trattato Mediceo, i due perni su i quali s' aggira oggi la gran questione. Ma poichè ciò non può esser pel titolo dei supposti amori, mentre nessuno potrà neppur per ipotesi, neppur per un momento accoglier l' idea, che il Gonzaga, aspirante in Roma a Dignità Ecclesiastiche, fosse stato cagione dell' infelicità del Tasso col favorire questa supposta iniqua tresca; nessuno potrà supporre che il Gonzaga avesse porta occasione e necessità, a questi supposti lascivi amori, egli che viveva in Roma, e che non poteva perciò essere stato d' alcun officio cortese ai due supposti amanti, che viveano in Ferrara. Restando dunque assolutamente escluso che in quanto agli amori avesse il Gonzaga potuto porgere occasione e necessità di fallare al Tasso, è forza il concludere che lo fece col Trattato Mediceo, e che di questo doverono occuparsi le lettere del Gonzaga al Tasso; e che non altro che per questo Trattato furono intercette le lettere che al Tasso scrivevano da Roma gli amici suoi, o che egli loro indirizzava.

Se queste lettere erano intercette alla Posta, aperte e poi rimesse al loro destino, come potrà credersi che ciò fosse per insidia *dei nemici di lui* che il Serassi suppone: « Per le lettere state intercette *da' nemici del Tasso* s'era già scoperto, « ch' egli pensava ad altra servitù, nè costoro avean mancato di farlo penetrare al Duca, il quale per altro non « sapea indursi a crederlo » (1); e non dovrà piuttosto credersi, che ciò avvenisse d' ordine del Duca Alfonso, che potè

(1) Serassi Tomo I. a pag. 232.

averne notizia, o per qualche imprudente parola del Tasso, non difficile a immaginarsi, o per qualche altro mezzo che al Regnante non potè mancare? E non viveva per lo più in Roma, dove questo Trattato si fabbricava, il Cardinal d'Este, suo fratello, e avverso anch'egli ai Medici? Privati nemici del Tasso avrebbero osato, come suppone il Serassi, e per molti consecutivi ordinarj, d'intercettare, d'aprire, e poi rimettere al loro destino, le lettere del Gentiluomo del Duca, del favorito di lui e delle Principesse? E quando mai parla il Tasso di nemici, prima di questa occasione? Scrive al Pinelli nel Giugno 1574 (1), e gli parla solo di emuli che l'invidiavano. Questi non sono nemici. Parla forse di nemici in quest'istessa occasione? No. Scrive al Gonzaga appunto nel 31 Marzo, e gli dice che molti lo molestavano. Se avesse avuto dei nemici non l'avrebbe detto in questo momento, in cui voleva giustificare così la sua partenza da Ferrara? Parla di molestie, ma le molestie sono un'inquietudine palese, non un'insidia occulta, quale in un privato sarebbe stata quella di intercettargli, aprirgli, e rimettergli poi le lettere. E questi non sono nemici. Nelle molte lettere da me riferite, che il Tasso indirizza al Gonzaga per lamentarsi che gli erano state intercette, non nomina mai nemici: anzi gli esclude, come nella lettera del 26 Aprile, in cui accennando il Sig. . . . . . che gli aperse una lettera (che non par venuta per la Posta, giacchè il Tasso non l'accenna come fa in altre), dice che lo fece per curiosità: « E perchè sospetto che la cagione della « tardanza non sia stata CURIOSITA' del Sig. . . . . o del « fratello. » La curiosità non è inimicizia. E nel 7 Giugno scrivendo allo Scalabrino della lettera, ch'egli avea consegnata al Sig. Giulio . . . . . e che questi aveva aperta, gli dice, che questi è un gentiluomo gentilissimo « MA NON HA « COSCIENZA SCRUPOLOSA in queste cose »; dunque questo che egli chiama, e non per ironia « gentiluomo gentilis« simo » non lo dice *suo nemico*.

Mi sembra dunque non esser vero quel che dice il Serassi, che i nemici del Tasso gl'intercettavano le lettere.

(1) In questo a pag. 94.

Si vorranno forse chiamare nemici del Tasso quelli, che d'ordine del Duca, loro Sovrano, ne intercettavano le lettere alla Posta?

Si dirà che Alfonso commettesse coll'ordinarlo ingiusta e sleale opera? Ma che? venuto in cognizione che il Tasso voleva senza sua saputa abbandonarlo, e passar al servizio del suo maggior nemico, non si valse quel Sovrano di un giustissimo suo diritto per conoscere l'andamento, e i progressi di questa intrapresa che tanto a lui dispiaceva? Dimanderò se il Duca, che quantunque informato di tutto, non mosse parole d'ira contro il Tasso, ma solo fece a lui ricerca di questa sua relazione, e solo lasciò, o piuttosto ordinò nel Luglio di quell'anno, che la Sorella sua, la Duchessa d'Urbino, lo avvertisse di non andare a Roma, ove voleva recarsi per trattare col Cardinale de' Medici; ma che tollerò poi che si recasse a Roma (1) e a Firenze per questo Trattato; e l'accolse al ritorno con maggior amorevolezza (2), e tentò solo con le dimostrazioni di affetto e CON MOLTI FAVORI (3) di richiamare a sè l'animo alienato del Tasso, dimanderò, dico, se il Duca fece opera ingiusta e sleale?

(1) Serassi Tomo I. a pag. 233. « Il Duca desideroso di agevo« lar quanto poteva la pubblicazione di quest'opera, SE NE MOSTRO' « CONTENTO, e scrisse al Cardinale suo fratello, che facesse al Tasso « buona accoglienza, e prestassegli ogni favore.

(2) Ivi, a pag. 240. « Giunse Torquato a Ferrara circa la metà « di Gennajo del 1576 *molto ben accolto dal Duca e dalle Princi« pesse* ».

(3) È il Tasso istesso che lo scrive allo Scalabrino nell'ultimo di Febbrajo del 1576, e così non molto dopo il suo ritorno da Roma e da Firenze, ove era stato a trovare il Cardinale de' Medici, e il Gran Duca « Tomo V. Lett. Inedite Lett. 9, pag. 18. » Ivi « Ho fatti due « Sonetti l'uno alla Contessa di Sala, che avea le conciature delle « chiome in forma di corona; l'altro alla figliastra, che ha un labrotto « quasi all'Austriaca: e con occasione d'udirli IL DUCA M'HA FATTI « MOLTI FAVORI; ma io vorrei frutti e non fiori.

Tornato il Tasso dal visitare il Cardinale de'Medici, e il Granduca, Alfonso l'accoglie molto bene, e gli fa *molti favori*; ma il Tasso non è contento di ciò: vuol frutti e non fiori.

Così appunto scriveva il Tasso nel 2 Giugno 1574 al Pinelli: « I « FAVORI SON GRANDI, gli gusto, ma non me ne inebrio; VORREI

E il Tasso è in gran parte sensato, giovi il ripeterlo, atteso il prepotente umor malinconico, che traveder lo faceva nei suoi sospetti, nè il lasciava lungamente fermo in un luogo, scrivendo inoltre egli medesimo, *che era questa* UNA SUA PARTICOLAR MALATTIA: « Noiosissimo oltre tutti gli « altri (mali) è quello, *che non m'ha lasciato acquietare nè in « Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza,* al quale ho cercato « invano rimedio colla mutazione della aria » (1).

Soggiunge il Serassi, l' abbiam visto, che questi nemici del Tasso non avevano mancato di fare pervenire al Duca, che egli voleva abbandonarlo, ma che il Duca « per altro non « sapeva indursi a crederlo ».

Lascio che questa è una supposizione del Serassi, a notizia nessuna appoggiata; ma perchè il Duca doveva negar fede a un fatto, quali erano le lettere; a un fatto più volte rinnovato? Non gli era noto quanta avversione gli portassero i Medici? Non sapeva che il Gonzaga era ligio ad essi, a lui contrario? Non si rammentava ciò che Cosimo Primo aveva tentato sopra Bernardo Tasso; non conosceva forse l'animo mal fermo di Torquato, che si lagnava di scarso emolumento?

Dall' esame di questo incidente io concluderò frattanto, che appena cominciò il Trattato Mediceo, Alfonso ne fu informato; che il Tasso ne previde fino dalla prima lettera le funeste conseguenze, e le vide effettuate, e che poche lettere scrisse, in cui di questo Trattato non si occupasse, come hanno mostrato le lettere fin qui riferite.

« qualche cosa più di sodo » (Vedasi in questo a pag. 94). Voleva il Duca Alfonso vincerlo colle dimostrazioni d'affetto, e se il povero Tasso, in preda all' umor melanconico non era contento e pensava ad abbandonarlo, era colpa d'Alfonso?

E che fosse in preda all' umor melanconico lo dicono i suoi Biografi, e basta a provarlo il fatto, chè poco dopo, nel Giugno, andava smaniante ad accusarsi al S. Ufizio in Bologna, il quale non l'aveva ricercato, e che lo rigettava.

(1) Tomo V. Lettere inedite Lett. 277, a pag. 245. Dice qui il Tasso che non potè fermarsi nè in Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza, *vinto da questa malattia*, e ciò fu dopo sortito di prigione. Ma pur troppo l'istesso accadde anche in questi anni, e a suo luogo verrà dimostrato.

Siccome poi alle lagnanze fatte dal Tasso per queste lettere che gli erano state intercette, ho creduto nel tempo che io mi occupava di quelle, non dover frammischiare gli altri particolari che sono in queste medesime lettere compresi, e dei quali perciò non ho fatto parola, così posto ormai in chiara luce, per quanto parmi, quel primiero argomento, passo ora ad esporre al Lettore quant' altro, meritevole che io gli facessi noto, era in queste medesime lettere contenuto. E poichè a ciò non mi richiama quella del 13 Aprile (1), incomincio dalla lettera del 18 di quel mese (2), nella quale il Tasso raccomanda al Gonzaga il suo amico Luca Scalabrino (che andava a starsi a Roma), *perchè informato d' ogni sua intenzione* (di passare al servizio Mediceo), e d' ogni suo fastidio (delle molestie che gli pareva essergli date); ben è vero, soggiunge, che di questo ultimo particolare del ...., cioè del Trattato Mediceo, non vuol più saperne; che s' è troppo ingannato, e se ne vergogna. Ecco come il Tasso a seconda del suo umor melanconico, si cangiava ad ogni momento. E la mutazione d' animo del Tasso in questo giorno, è novella prova di quel che io dimostrai (3), cioè che quando scrisse all' Albano nel 16 Aprile, già non era più nell' istessa determinazione del 31 Marzo, opposta al Gonzaga, ma era tutto inclinato a seguirne i consigli nel Trattato Mediceo, perchè se ciò non fosse stato, non poteva oggi cangiar di sentimento col ricusarsi a quello un' altra volta. Il Lettore rimarrà ancor più convinto dell' animo instabilissimo di quel grande infelice, quando tra pochi giorni lo vedrà di nuovo mutare d' opinione, e di nuovo cercar ricovero sotto il patrocinio dei Medici.

Ecco pertanto quel che scriveva nel 18 Aprile: « Verrà « a Roma innanzi Pasqua Mess. .... (4) nato d' onorata fami-

(1) In questo a pag. 109.

(2) In questo a pag. 110.

(3) In questo a pag. 107.

(4) Ecco un' altra laguna. Qui manca « Luca Scalabrino ». Quando il Tasso dovrebbe nominare cosa alcuna, o persona che ha relazione col Trattato Mediceo, siam certi, l' abbiam visto, d' incontrar nelle Lettere una laguna. E qui di fatto l' impiega per nascondere il nome, e il Casato di questi, ch' egli dice informato d' ogni sua intenzione. Qual però fosse la persona taciuta, non può mettersi in dubbio pel contesto

« glia, il quale verrà a baciare le mani a V. S., desideroso di « esserle servitore. Nè dirò a V. S. ch'egli sia intendentissimo « delle leggi, e molto avanzatosi negli studj d'Umanità, e di « buonissimo gusto nell'Eloquenza così poetica, come orato- « ria; perchè tutto questo credo ch'ella il conoscerà conver- « sandolo. Le dirò solo due cose, le quali desidero, che vagliano « tanto appresso V. S. ch'egli ne sia ricevuto da lei nel nu- « mero dei suoi più intrinsechi. L'una è, che se v'è lealtà e « nobiltà d'animo negli uomini, è in lui quanto in alcun al- « tro. L'altra, che (trattone V. S.) è colui, che io più amo, e « da cui più sono amato (1); ond'è ragione, che tenga appresso « V. S. quel luogo di servitù, che terrei io, se fossi a Roma. « È uomo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di « molte cose che sa, e che in somma ha bisogno anzi di spro- « ne, che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia « all'amor, che mi porta) di provocarlo talora a quella fami- « gliarità, alla quale non so s'egli da se stesso saprebbe insi- « nuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi per- « suado, che non gli mancherà in alcune cose del suo favore. « *Egli è informato di ogni mia intenzione, e d'ogni mio fasti- « dio, e con lui potrà V. S. parlar liberamente delle cose mie.* « BEN È VERO, CHE DI QUEST' ULTIMO PARTICOLARE « DEL..... (2) VORREI CHE SE NE PERDESSE AFFATTO « LA MEMORIA, PERCHÈ IO MI SONO TROPPO INGAN- « NATO, E ME NE VERGOGNO.

d'altre lettere, e lo disvela ancora il Serassi Tomo I a pag. 225, nella nota (2) in cui riferisce appunto questa lettera.

(1) Non è questa la sola testimonianza che abbiamo del Tasso sulla lealtà e sull'affetto dello Scalabrino verso di lui. E molte sono le lettere, e tutte piene di calda amicizia, che fino del 1576 gli scrisse a Roma, alcune delle quali furono pubblicate dal Ch. Sig. Gamba. Ma quando nel 1577 l'umor melanconico invase più del solito la mente del Tasso, allora s'immaginò, che lo Scalabrino infedele l'avesse accusato all'Inquisizione; una delle maggiori fissazioni del Tasso, come sarà a suo luogo dimostrato. In quant'all'epoca di queste lettere dello Scalabrino, mi riserbo a parlarne nel secondo Volume di quest'Opera in cui pubblicherò tutte insieme le lettere appartenenti al Trattato Mediceo.

(2) Ecco un'altra laguna in conferma di quanto ho scritto nella Nota 4 della pag. antecedente.

Se nella riferita lettera del 18 Aprile il Tasso si pente del Trattato Mediceo, e se ne vergogna, in questa del 26 di quel mese (1), è piegato di nuovo a più mite sentenza, e brama intendere dal Gonzaga che debba sperarne. Così gli dice: « Scriverò al Cardinale Albano, e chiederò che mi faccia grazia « d' impetrarmi il privilegio. Frattanto procuri V. S. quel di « Napoli, e di Parma; CHÈ DI FIORENZA NON MI RI- « SOLVO ANCORA COME GOVERNARMI. Io sono certissimo che V. S. mi ama, e che nei miei particolari non ha « altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo « caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper quanto a « dentro si può, ciò ch' io mi possa promettere del favor del... « Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a V. S., « ed al Sig. Lamberto d' investigare la verità. Desidero che « mi consigli nel particolare del .... come la pregai pell' al- « tra mia. Le scrissi di Mess. ... ora le replico, che ogni fa- « vore che sarà impiegato da V. S. nella sua persona, mi sarà « più caro che se fosse impiegato nella mia propria. Egli se « ne viene per vivere nella Corte di Roma, e volentieri s' in- « trodurrebbe al servigio d' alcun Cardinale; e questo mi scor- « dai di scriverle per l' altra mia ».

Chiaro risulta da questa lettera del Tasso, che il Gonzaga (funestissimo amico!) nel rispondere all' antecedente del 18 Aprile, nella quale il Tasso diceva vergognarsi d'avere aderito al Trattato Mediceo, insistè anzi in quello, e per viepiù confermarvi Torquato, gli offerse il privilegio del Granduca per la stampa della Gerusalemme, scusandosi di questa insistenza, e dicendogli, che se lo consigliava a ciò, lo faceva pel suo bene, e poteva anche addurne testimonio.

E il Tasso non rigettò questo privilegio Mediceo, come fatto avrebbe, se non avesse voluto passare ai servigi degli emuli d' Alfonso, essendo impossibile che accettandolo il Duca l' avesse seco ritenuto; ma gli rispose « *che non sapeva ancora « come governarsi* » cosicchè accettato l' avrebbe se in quel momento non lo avesse troppo compromesso.

Come potrebbe dubitarsi di questa quarta mutazione di

(1) Lett. Tom. IV, Lett. 18, a pag. 131.

volontà del Tasso? Lo scrivere nel 18 Aprile al Gonzaga, il Consigliere del Trattato Mediceo, che avrebbe voluto che se ne perdesse affatto la memoria; che si era troppo ingannato, e che se ne vergognava, era pur l' istesso che dirgli, che l' aveva tradito con questa offerta, mostrandogli sotto l'apparenza d' amicizia di volergli giovare, sicchè egli avrebbe voluto perderne la memoria, e aveva vergogna d'avergli creduto. E lo scrivergli in questo giorno, che non rigettava il privilegio Mediceo, da lui offertogli, con cui lo stringeva sempre più a quei Principi; ch' era certissimo che l' amava; che nei suoi particolari non aveva altro oggetto del suo bene, e che perciò in questo caso ogni testimonio era soperchio, era così un ritrattarsi pienamente di quanto gli aveva scritto nel 18 Aprile; era un dichiarargli, ch' era ritornato nei desiderii del servizio Mediceo.

E non lo confermano le dimande (sempre involte in lagune), che senza interruzione alcuna succedono a queste dichiarazioni, e ne sono conseguenza? « Non mi sarebbe dis-« caro saper, quanto a dentro si può, ciò ch' io mi possa « promettere del favore del .... Scriverò anche a lui, « e con la lettera aprirò la strada a V. S. ed al Sig. Lam-« berto d' investigare la verità. » Poichè il Gonzaga non s' era adoprato per il Tasso se non presso i Medici per ottenergli la grazia loro, di qual favore poteva chiedergli informazione se non di quello, che a questa fosse relativo? Quando dice: « *scriverò anche a lui* » pare a me che intenda del Cardinal Ferdinando de' Medici, di cui voleva dar luogo al Gonzaga ed al Lamberto di scandagliare l' animo « d' investigare la verità » su quella circostanza a noi ignota, per cui il Tasso nel 18 Aprile era così irato contro i Medici?

« Desidero (soggiunge), che mi consigli nel particolare « del (1)...... come la pregai per l' altra mia ». Attesa la coerenza del discorso, l' oggetto di cui qui si domanda poteva essere di natura diversa dagli antecedenti? E tanto più

(1) Così pure aveva scritto nel 18 Aprile « Al particolare del . . . « . . . abbastanza avrà risposto l' ultima mia lettera se sarà arrivata. » E qui pure una laguna.

quando se ne ricerca il consiglio dall' autore del Trattato Mediceo.

Nè meglio potevano chiudersi queste ricerche riguardanti il Trattato, che col far memoria dello Scalabrino « *che era* « *a parte d' ogni sua intenzione* » e il nome del qualo si trova perciò, come poco fa, celato con una laguna: « Le scrissi di Mess. . . . . . Ora le replico, che ogni favore che sarà im- « piegato da V. S. nella sua persona, mi sarà più caro, che « se fosse impiegato nella mia propria. Egli se ne viene per « viver nella Corte di Roma, e volentieri s' introdurrebbe al « servigio d' alcun Cardinale; e questo mi scordai di scriverle « per l' altra mia. »

Qual doveva esser la conseguenza di tutte queste lettere intercette, e così delle notizie, e delle prove quasi giornaliere che il Duca riceveva dell'insistenza del Gonzaga nell'invitar il Tasso al servizio dei Medici, e dell'adesione del Tasso ai consigli di lui, non ostante i frequenti suoi pentimenti, e l'apparente mutazione dell' animo suo? Quale doveva essere, mentre il Duca amava lo Scrittore dell' Aminta, e della Gerusalemme, e non voleva restarne privo, e perchè appunto lo amava, e perchè non voleva che i Medici andassero fastosi, ch' Egli non potesse celare al mondo che a lui lo avevano involato?

Che il Duca continuando nelle dimostrazioni d'affetto verso il Tasso, che egli voleva sempre compagno delle sue gite, come n'è prova questa lettera istessa, in cui lo conduce a Belriguardo; e aggiungendo a quelle i doni, per richiamarne l'animo dall'insidioso amico affascinato, gli facesse intanto chiedere, o gli chiedesse egli stesso spiegazione di questa disposizione a recarsi presso i Medici, e che il Tasso non potendo più a lungo colorare il suo disegno, si trovasse in angosciose circostanze. Tale appunto fu quella per cui nel 10 Giugno 1575 scrisse al fido suo Scalabrino (1): « Col Signor Duca non so piu', che scusa « prendermi, e son disperato. » Ecco l'intera lettera del Tasso.

« Non rispondo al Sig. Scipione, nè a voi pienamente,

(1) Lett. Tom. 2. Lett. 503. a 128.

« perchè sono occupato nella trascrizione di due Canti, i quali « disegno di fornire oggi, e darli alla Posta, *convenendomi* « *dimane seguire il Sig. Duca a Belriguardo*, e forse più oltre. « Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati « *l' undecimo, e 'l duodecimo:* se non vi si frappone alcuna « sventura delle solite, da me certo non mancherà. Siatene av- « visato dunque, ed anticipate il tempo di parlarne con cotesto « maestro delle Poste: ed abbiate per certissimo ch'io gli ab- « bia mandati, s'io non iscrivessi espressamente in contrario. « Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là a tempo, che « potrà venir co'Canti, *l'argomento della favola:* nè ora il pos- « so mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile. Lo « Strozza taudem capitò, ma non già i Canti. Dice che sono « in una valigia, che è indirizzata a Venezia, e di là sarà man- « data a Ferrara. Vedete che giraudola! Ributta la colpa nel « Conte Ercole, dal quale non gli fu detto ch'io n'avessi fretta; « pur mi giura per tutte le Gerarchie del Cielo, ch'io gli avrò « sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so, se me « li creda. Il Conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco sod- « disfatto di suo fratello in questo negozio, ed io pochissimo. « COL SIG. DUCA NON SO PIU', CHE SCUSA PRENDERMI, « E SON DISPERATO. Di Ferrara.

Ed ecco la dimostrazione che questa lettera interessantissima è del 10 Giugno 1575. In una lettera del 24 Maggio 1575 (Tom. 3. Lett. 2. a pag. 7) scrive il Tasso allo Scalabrino in questi termini: « Manderò tra dieci, o quindici giorni al « più lungo *l'undecimo e 'l duodecimo canto.* » Gli scrive nella riferita del 7 Giugno che « ha fornito il canto *undecimo* », e in questa, che ora esamino, gli dice intorno i due canti di soprà promessi: 1. Che non risponde a lui e al Gonzaga pienamente, perchè è obbligato a trascrivere due canti; dunque risponde, benchè scarsamente, ad ambedue. 2. Che disegna di fornirgli oggi, e dargli alla Posta. 3. Che *dimani* deve seguire il Duca a Belriguardo. 4. Che per quest' ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l' *undecimo e il duodecimo*, se non vi si frappone alcuna delle solite sventure, cioè se non sono intercetti e trattenuti alla posta. 5. Prosegue: « Se ci *fermeremo a Belriguardo*, *manderò di là a tempo,*

« che potrà venire coi canti, l' argomento della favola: » E finisce: « COL SIGNOR DUCA NON SO PIU' CHE SCUSA PRENDERMI, E « SON DISPERATO. » Questa lettera nella stampa non ha data; Oggetto di queste mie osservazioni è lo stabilirla al di sopra d'ogni equivoco. Il Tasso avea scritto nel 24 Maggio 1575 allo Scalabrino, che gli avrebbe mandato fra dieci o quindici giorni l'*undecimo e il duodecimo canto;* nel 7 Giugno avea scritto, che avea fornito l'*undecimo;* in questo giorno gli scrive che gli invierà appunto l' *undecimo* e il *duodecimo;* dunque la lettera di questo giorno è posteriore alle citate. Nella lettera che segue e che nella stampa è segnata dell' 11 Giugno 1575 (1), scrive il Tasso al Gonzaga, ch' Egli gli invia colla presente *l' undecimo e il duodecimo canto,* così appunto come in questa

(1) Ecco questa lettera indirizzata a Scipion Gonzaga (Lettere Tomo III. Lett. XVIII. a pag. 51.)

« Scrivo a V. Signoria illustrissima col piè in carrozza. Avrà colla « presente lettera *l' undecimo, e 'l duodecimo*, ne' quali temo che vi « siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rive-« derli, e alcune voci troppo spesso replicate nell' *undecimo*, che « spero di variar poi più a bell'agio. Fu tempo ch'io mi credetti che « si potesse fare una torre, o altra macchina tale da oppugnare le « mura, stabile e di legno; ho poi imparato che stabile e di legno nel-« l'arti della guerra sono termini incompatibili, perchè le stabili si « fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare « questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all' in-« cendio, mi è bisognato mutare molte cose nell' *undecimo*, e in con-« seguenza alcuna, ma di poca importanza, nel *duodecimo*; e V. S. « facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione.

E qui seguita a parlare delle torri mobili; e poi riprende:

« Per alcun' altre ragioni ho mutato l' altro parti dell' *undecimo*, « sicchè è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giu-« dizio alcuno. Se è una minchioneria, scusatene la fretta. Forse il « secondo assalto, che fu fatto non in quindici dì, come questo, ma « in quaranta o cinquanta, parrà a V. S. più sopportabile. Se ci fer-« meremo a Belriguardo, manderò l' argomento della favola tanto a « tempo che l' avrà V. S. insieme con quest' altre scritture. Aspetto « i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i Canti trascritti, « che ancora non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mon-« do, ed io mi do poco meno che no 'l dissi.

Così l' edizione Pisana. Io credo però che debba leggersi « ed io mi « do . . . . . (cioè al D . . . . .) poco meno che no 'l dissi. »

che si esamina annunzia allo Scalabrino di voler fare; questa lettera quindi precede appunto l'altra del dì 11 Giugno, ch'è esecuzione dell'antecedente. Nella lettera che esamino, dice, che potendo fornire di trascrivere i due Canti *undecimo e duodecimo*, vuol dargli nel giorno alla Posta, perchè DIMANI gli convien seguire il Sig. Duca a Belriguardo. E nella lettera che segue e che è dell' 11 Giugno, così incomincia: « Scrivo a V. S. col piè in carrozza » e più sotto gli dice che va a Belriguardo. Ecco pertanto verificata la condizione d'andar DIMANI a Belriguardo: dunque la lettera che esamino precede d'un giorno quella dell' 11 Giugno; dunque è in data del dieci. In quella del dì 11 Giugno dice al Gonzaga, che gli invia « colla *presente lettera l'undecimo e il duo-* « *decimo* » ecco verificata l'altra condizione di questa scritta allo Scalabrino. Nella lettera, che ora dirò del dieci, aveva scritto allo Scalabrino queste precise parole: « Se ci ferme- « remo a Belriguardo manderò di là a tempo, che potrà « venire co' cauti, l'argomento della favola. » E nella lettera che segue del dì 11 Giugno, scrive al Gonzaga « col piè in « carrozza » con l'istesse parole: « Se ci fermeremo a Bel- « riguardo, manderò l'argomento della favola tanto a tempo « che l'avrà V. S. insieme con l'altre scritture. » È un fatto che la lettera del dì undici è l'esecuzione esatta in tutto e per tutto, e perfino espressa colle istesse parole, dell'antecedente lettera: dunque, ripeto, questa lettera che nella stampa era senza data, e che annunzia ciò che avrebbe avuto luogo il giorno dopo « convenendo DIMANI seguire il Sig. Duca « a Belriguardo » rimane con assoluta invincibile chiarezza, determinata essere del dì 10 Giugno 1575.

E a che nel 10 Giugno 1575 scriveva il Tasso allo Scalabrino: « *Col Sig. Duca non so più che scusa prendere, e son di-* « *sperato.* » È assoluto che ciò non può riguardare gli Amori supposti, perchè questi stessi amori non si dicono scoperti che nel Settembre 1576, sedici mesi dopo; dunque riguarda necessariamente il Trattato Mediceo offerto al Tasso, e per cui fino dalla prima lettera del 31 Marzo aveva scritto al Gonzaga: « Avvertisca di non scrivere a . . . . sovra « questo particolare, cosa che smarrendosi la lettera, e ca-

« pitando in mano d'altri, potesse nuocermi. » Nè si risponda che il Duca non poteva dolersi del Tasso, mentre questi aveva negato nel 31 Marzo di aderire a questo Trattato, e che di nuovo era tornato a dichiarare nel 18 Aprile, che avrebbe voluto che se ne perdesse la memoria, perchè, si era ingannato. Se ciò è vero, è verissimo pure che il Tasso vi si era frattanto mostrato altre volte favorevolissimo, e la lettera del 18 Aprile, in cui dice, che s'è ingannato ne è una prova: perchè non potrebbe dire in quel giorno d'essersi ingannato nel credere al Trattato Mediceo, se antecedentemente non vi avesse acconsentito, anche dopo avere nel 31 Marzo detto al Gonzaga, che cessasse dal proporgliclo, e che ne troncasse ogni occasione. E prova non minore n'è la lettera del 26 Aprile, nella quale accoglie di nuovo le insistenze del suo fatale amico.

Non v'è chi possa porre in dubbio che il Tasso non parli in questa lettera del 10 Giugno di altissima cosa, che assai offendeva il Duca, e di cui da qualche tempo gli chiedeva schiarimento; che il Tasso aveva addotte vane scuse, e che più trovar non potendone, era disperato. Due, lo ripeterò, sono le cause, che oggi si dicono aver prodotto l'infelicità del Tasso, i supposti amori, e il Trattato aperto coi Medici. Facile è la dimostrazione, che i supposti amori non possono esser la cagione delle dimande del Duca, e della disperazione del Tasso nel 10 Giugno 1575, mentre quegli istessi che hanno sostenuto questi amori, hanno detto, che il Duca n'ebbe soltanto notizia nel Settembre 1576, allorchè un infedele amico del Tasso avendo svelato questi amori, il Tasso gli dette in piazza uno stiaffo, sicchè quel tristo tornò accompagnato dai suoi fratelli ad assalirlo. Riserbo allor ch'io parlerò dei supposti amori, a dimostrare esser falsissimo, che il fiuto amico parlasse degli amori del Tasso con Leonora, come fra gli altri Ginguené ha riconosciuto, e passo a riferire in qual epoca gl'istessi sostenitori di quelli gli dicano scoperti, e fatti noti al Duca Alfonso. L'inventor di questi amori del Tasso per Madama Leonora, quegli, io dico, che celato sotto il nome dell'onorato Manso, scrisse la Vita di Torquato, così determina nel 1576 l'epoca

in cui per mezzo dell' amico infedele furono scoperti questi amori (1):

« Ma quanto la virtù è la verità spiegavano più gloriosa- « mente le insegne loro a vittoria del Tasso, altrettanto la for- « tuna e la perfidia celatamente aguzzavano nuove e fraudo- « lenti armi per assalirlo; e in vero strano e malvagio fu il « modo onde sollecitarono a muovergli contro il primiero as- « salto, che fu nell'anno trentatreesimo della sua vita, e 1576 « della nostra universale salute.

« Si era Torquato, mentr' egli in Corte di Alfonso dimo- « rava, in istrettissimo nodo di amicizia congiunto con un gen- « tiluomo Ferrarese, che nel palagio Ducale spesso usava, e « che per chiarezza di sangue e per nobiltà di costumi a lui « pareva riguardevole quanto alcun altro, col quale aveva « tutte le sue cose, e anche insino a' pensieri fatto comuni, e « da cui non del tutto guardava OGNI SEGRETO DEI SUOI « AMORI. Costui, o per malvagità di natura, o per discorri- « mento di lingua, o che che se ne fosse la cagione, ridisse un « giorno alcuna particolarità degli AMOROSI SEGRETI DI « TORQUATO ec. »

E qui segue a narrare il supposto Duello col Tasso: e più sotto riprende: « conciosiacosachè essendo il segreto scoperto « dal fellone amico, appartenente agli amori suoi ec. » Ecco dunque che il supposto Manso, scrive che il segreto degli amori del Tasso fu conosciuto soltanto nel 1576.

Il chiarissimo Sig. Betti, rendendo conto di due Poesie, ch' egli crede di Torquato Tasso (2), così scrive: « Nella fac- « cia opposta della carta, con carattere che parmi del prin- « cipio del secolo XVII, sono scritte queste parole: « *Si « crede che il presente*, ritrovato fra gli scritti di Tasso, o « strappato dalle sue mani, e presentato al Duca, fosse la causa « del duello e delle sue disgrazie. » Dunque anche secondo questo M. S., del quale verrà luogo a parlare, il segreto dei sup-

(1) Vita di Torquato Tasso scritta da Giambatista Manso Napoletano. Venezia, Tipografia Alvisopoli 1835. Ivi, Cap. 11 a pag. 66.

(2) Due Poesie di Torquato Tasso. Roma, nella Stamperia del Giornale Arcadico 1827. Ivi a pag. 7.

posti amori essendo ivi considerato come causa dell' immaginato Duello, viene a tenersi essere stato scoperto nel 1576, in cui ebbe luogo quella briga.

E il Sig. Professor Rosini scrive nel *Saggio* a pag. 54: « Ma « in fine, sia, o no vero il duello, questa lieve differenza non in- « firma l' asserzione che il falso amico rivelasse i suoi segreti « amorosi; e che di qui cominciasse la catastrofe del Poeta. » E a pag. 55 così riprende: « Sino al tradimento del falso amico « nulla apparisce che trapelato sia de' suoi amori; e (quel « che più importa) nian segno apparisce in lui di mente sre- « golata, non che d'inferma. E siamo già verso la fine dell' an- « no 1576. » E a pag. 57: « Ritenuto *(il Tasso)* prigione in « un Camerino del Cortile del Palazzo *(lo che accadde nel 17* « *Giugno* 1577*)*, scrisse una lettera pietosissima al Duca, il « quale mostrò perdonargli l'eccesso nel quale era trascor- « so; lo fece liberare, e lo condusse seco a Belriguardo.

« Notiamo bene che il Duca fin qui non si è mostrato (al- « meno per quel che appare dai documenti noti) adirato con- « tro il Tasso; sia che non credesse il vero, sia che dissimulasse, « per conoscerlo interamente. Il segreto de' suoi amori era « svelato, o cominciato almeno a svelarsi; e tutto porta a cre- « dere, che se ne volessero più certe le prove.

Dunque e il supposto Manso che primo parla di questi amori del Tasso, e gli altri che hanno seguitato quest'opinione, tutti scrivono che la prima notizia di questi amori si ebbe nel 1576, nel Settembre, che è il momento in cui il Serassi narra quest' avvenimento: e questo è pienamente confermato dalla lettera del 10 Ottobre, scritta dal Tasso ad Orazio Capponi (1). Dunque poichè i supposti amori non poterono aver dato causa alle parole scritte da Torquato nella lettera del 10 Giugno 1575 « col Sig. Duca non so più che scusa prendermi, e son disperato » cagion di queste fu il Trattato Mediceo, di cui il Duca, che di tutto era informato, aveagli chiesto conto.

Fortunato il Tasso, se questi timori fossero stati bastanti a cacciargli dal pensiero la brama di passare al servizio Mediceo! Ma questa anzi cresceva in lui ogni giorno più, sicchè nel 16

(1) Serassi Tom. I, a pag. 266.

Luglio (1) scriveva al Gonzaga: « Ho inteso da Messer Luca, « ch' ella se ne va a Tivoli a passare quest' avanzo del caldo, « E CREDO D' INDOVINARE QUAL SIA LA COMPAGNIA, *con ch'ella* « *va.* V. S. M' INTENDE. *S' io m' appongo*, la prego di grazia a « non voler che le mie cose servano per trattenimento, non « già perch' io non mi rechi a favore, che le mie Poesie sieno « ascoltate da così ALTI AUDITORI, *ma per que' tanti rispetti*, « *ch' ella sa così bene com' io;* li quali m'inducono anche a pre- « garla, che voglia procurare con ogni suo sforzo che i Canti « già divulgati non si divulghino maggiormente. »

E chi non vede che questa *compagnia* d' intima relazione del Gonzaga, come le parole suonano, e ben conosciuta dal Tasso, era il *Cardinale de' Medici*, che si recava a Tivoli coi fidi suoi? Chi non vede il mistero con cui il Tasso ne parla? « *V.* « *S. m' intende. S' io m' appongo* » e quest' ultima espressione « *s' io m' appongo* » mostra che neppure il Gonzaga, sapendo che le lettere erano intercette, aveva a lui nella sua lettera esplicitamente indicato qual si fosse *questa compagnia.* Lo prega poi che i Canti della sua Gerusalemme non sieno da troppe persone veduti, non perchè non ami che le sue Poesie non sieno ascoltate DA COSI' ALTI AUDITORI *(il Cardinale de' Medici e i suoi compagni)*, ma per quei tanti rispetti ch'egli sa bene quanto lui. Cioè a dire pel rispetto che ciò non venisse a notizia del Duca Alfonso.

Ecco come il Gonzaga infiammava sempre più i desiderj di Torquato!

Nè qui si stette; ma lo invitò a recarsi a Roma nel futuro Ottobre a trattare da se stesso col Cardinale de' Medici. Il Tasso che in quel momento (nel Luglio) chiamato dalla Duchessa d'Urbino, (chè tale Lucrezia era divenuta per la morte del Suocero Duca Guidubaldo) si tratteneva seco mentre ella toglieva *l' acqua della Villa*, presso Lucca, ne interrogò quella fida amica sua, la quale lo sconsigliò apertamente dal farlo, dicendogli *ch' ogni sua andata sarebbe discara e sospetta;* ed egli così ne rese conto a Scipion Gonzaga (2): « Il Signor Duca è andato

(1) Lett. Tomo IV. Lett. 9, a pag. 133.
(2) Ivi Tom. III. Lett. 23, a pag. 66.

« fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum;* perchè così è « piaciuto alla Signora Duchessa *d' Urbino*, la quale togliendo « l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. « Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore « in *secretis. Le ho conferito il mio disegno di venire quest' Ot-« tobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica che io non deb-« ba partirmi di Ferrara, innanzi l' edizion del* libro, se non « fosse solo per andar seco a Pesaro; CHÈ OGNI ALTRA AN-« DATA, per quanto ella mi afferma, SAREBBE DISCARA « E SOSPETTA: *e mi ha detto alcuna cosa, che mi ha dato a « divedere che io mi sono apposto in gran parte; sicchè cessi « omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io che « ardo di desiderio, non solo della peregrinazion Romana*, ma « anco di rivedere il terren nativo per quindici giorni, non pos-« so far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto « poema. *Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua!* Con questa « saranno i due Canti, o, per dir meglio, un con questa, ed « un da per sè: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Lu-« glio 1575. »

La Duchessa d'Urbino disse dunque al Tasso, che ogni sua *andata sarebbe discara e sospetta*, ove non fosse stata per andar seco a Pesaro, e lo consigliò a non partirsi da Ferrara prima che fosse stampata la Gerusalemme.

Nè è tutto: gli disse alcuna cosa, che dette a divedere al Tasso ch'egli non si era ingannato nei suoi sospetti, (che il Duca fosse al fatto di ciò) e che M. Scalabrino sbagliava nella sua troppa fiducia. Dunque tutto il disegno del Trattato Mediceo a lei era noto, e conosceva bene, che se il Tasso lasciava Ferrara, per recarsi a Roma, prima dell' Edizione del Poema, correva rischio, che la Gerusalemme non fosse più dedicata ad Alfonso, ma ai Medici. E di chi parlava se non d'Alfonso, quand'ella affermava al Tasso, che ogni sua andata sarebbe *discara e sospetta?*

Alfonso dunque, come io ho già dimostrato, era fin da principio informato di tutto, e, come pare, la Duchessa d'Urbino avvertiva il Tasso di sua commissione.

Non aveva perciò il Tasso ragione di scrivere pochi giorni prima allo Scalabrino, che non sapeva più quale scusa pren-

dere col Duca, e che era disperato? Si neghi ora fede al Tasso quando scriveva nel 1590 a Fabio Gonzaga: « Ma s'io avessi « avuto altro proponimento, poteva ridur nella memoria di « ciascuno, che 'l principio e la cagione della mia infelicità « fu la mia venuta a Roma nell' Anno Santo, invitandomi « il Sig. Scipion Gonzaga ora Cardinale. »

Nè può mettersi in dubbio, che, come afferma il Tasso in questa lettera, da questa gita a Roma, e a Firenze, derivaron tutte le sue infelicità. Scrive il Serassi: « E qui « ognuno si stupirà che essendo il Tasso stato sconfortato « dal venire a Roma da una Principessa di tanto senno e « *da cui sapeva esser molto amato ed avuto caro*, EGLI NON « OSTANTE, PRIMA DELLA PUBBLICAZIONE DEL LIBRO, ABBIA VO- « LUTO FAR QUESTO VIAGGIO, BENSÌ SOTTO PRETESTO DELLA « DIVOZIONE DELL' ANNO SANTO, MA IN EFFETTO PER UN SUO « PARTICOLARE CAPRICCIO, O COM' È PIU' VERISIMILE, LUSINGATO « DA QUALCHE PROMESSA DEL GONZAGA. E certamente il Tasso « non mostrò in quest' occasione la sua usata maturità; « PERCIOCCHÈ DA UN SÌ FATTO ERRORE SI PUO' DIRE CHE AVES- « SERO ORIGINE LE SUE DISAVVENTURE, ESSENDOSI CON CIO' AC- « CRESCIUTO A DISMISURA IL SOSPETTO, CHE GIA' SI AVEVA ALLA « CORTE, CHE EGLI CERCASSE ALTRO SERVIZIO, E DATO ANSA AI « SUOI NEMICI DI CALUNNIARLO QUANTO PIU' SEPPERO, E DI FARLO « QUASI APPARIRE UN MAL CAVALIERO, INGRATO, E DISLEALE. »

Ora si neghi che il Duca non amava il Tasso, quando assicurandosi ad ogni istante che voleva abbandonarlo, solo coi doni e coi favori tentava di vincerne l'animo! Si neghi che il Tasso non era in preda al prepotente suo umor melanconico, quando dopo gli avvertimenti di Lucrezia, dice, che arde del desiderio di andare a Roma; che gli par mille anni di finire il Poema, per abbandonar in conseguenza Alfonso!

Ora si neghi che a Lucrezia, dalla quale, dice il Serassi, *era molto amato, ed avuto caro*, e non a Leonora volto era l'affetto di Torquato!

Con qual compiacenza non narra egli al Gonzaga, che Lucrezia l'ha voluto seco ai Bagni della Villa? e mentre dice che il Duca lo lasciò mal volentieri (lo che conferma che sempre seco l'avria voluto), e che malvolentieri egli vi rimase

« *invitus invitum* » con quell'artificiosa svogliatezza non fa anzi intendere che gli era gradevole il restarvi?

Non è palese che mista all'affetto era un'ambizioncella di mostrar che era gradito alla Duchessa d'Urbino? « Leggole il « mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore in *secretis.* »

Non sarebbe mai da ciò avvalorato il mio dubbio, che quest'istessa ambizione estranea non fosse allo sdegno per Lucrezia, ch'egli cantava nel Sonetto indirizzato da Casteldurante a Leonora, e che io dissi in gran parte poetico? Ed è poi pienamente provato da questo secondo trattenimento con la Duchessa d'Urbino, che di lei, e non della minor sorella, favellavano quel Sonetto e quella Lettera.

Quest'ardente desiderio del Tasso di recarsi a Roma a trattare col Cardinale de' Medici, secondando l'invito del Gonzaga non ostante il grave avviso di Lucrezia, così dominava l'immaginazione di lui, sì che il 29 di Luglio tornando a scrivere al Gonzaga (1), non potè trattenersi dall'invocare quasi colle medesime parole *la peregrinazione romana:* « .... non posso « più: la vena è così esausta e secca, ch'avrebbe bisogno del« l'ozio d'un anno, e d'una lieta *peregrinazione* per riempirsi. » Ma che è ciò di fronte alle parole che son per riferire? Nella lettera del 1 Ottobre di quell'anno (1575) (2) dopo aver narrato al Gonzaga, che tal volta ha temuto ostacoli per l'approvazione Romana del suo Goffredo, per cui sarebbe stato necessario d'aver impetrato il privilegio del Papa, e far l'opportune provvisioni, gli dice, CHE PER ESCIRE DI MISERIA E D'AGONIA (ecco come gli pareva di vivere in Ferrara!) è necessitato di stampare il Poema, perchè a ciò lo astringevano le condizioni del suo stato.

« Or basta: al passato ed al fatto non v'è rimedio: non « v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato, PER USCIR DI « MISERIA E D'AGONIA, di stampare il poema, se non potrò « prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l'amore e per « l'osservanza, ch'io le porto, che *se le condizioni del mio « stato non mi astringessero a questo*, ch'io non farei stampare

(1) Lett. Tomo III. Lett. 25, a pag. 68.
(2) Ivi, Lett. 28, a pag. 73.

« il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in « vita mia, tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi « lascio trasportare a scriver cose, che non pensai mai di « scrivere?

Noi abbiamo visto poco fa che la Duchessa d'Urbino gli diceva, che prima di partire da Ferrara bisognava che stampasse il suo poema; che il Tasso stabilisce questa condizione al suo partire da Ferrara nella lettera del 31 Marzo: « Verrò dunque a Roma *dopo l'edizione* ec. »; la stabilisce in quella del 6 Aprile al Cardinale Albano: « E se, com' io spero, potrò col « consiglio d' alcuni giudiciosi e intendenti dare il poema alla « stampa questo Settembre, me ne verrò poi a stare alcun « mese a Roma, il che prima non ho giudicato che mi fosse « lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel che mi pareva « d' esser obbligato col Serenissimo Sig. Duca mio padrone, « dal qual obbligo mi parrà d' esser in parte alleggerito con la « dedicazione del Poema ». E così sempre, come vedremo, anche in seguito.

Dice dunque nella lettera poco sopra riferita, che gli giura, che non stamperebbe così tosto, nè forse in vita sua il suo poema, se non fosse astretto a farlo *per uscire di miseria e di agonia*, cioè per poter quindi abbandonar Ferrara, e andarsene a stare a Roma, o a Firenze presso i Medici.

Poteva il Tasso esser più ardente nella brama di recarsi al servizio Mediceo, se chiama *miseria* e *agonia* il restare in Ferrara presso Alfonso?

Può esservi riprova maggiore di questa brama d' abbandonar Ferrara, per dimostrare che il Tasso non aveva mai amata, nè amava Leonora, quando l' abbandonar Ferrara portava seco l' abbandonar questa Principessa?

Se il Tasso l' avesse amata, avrebbe mai potuto dire che lo star seco in Ferrara, l' abitare sotto il medesimo tetto, il respirare l' aria istessa, era *miseria e agonia?*

Così ardente era nel Tasso il desiderio di passare al servizio Mediceo, che i saggi avvertimenti della Duchessa d' Urbino, la quale lo dissuase dalla sua andata a Roma, mostrandogliene i perigli, non fecero che accrescerlo.

Quindi se nel Luglio 1575 pensava soltanto di recarsi colà

presso il Cardinal Ferdinando de' Medici col pretesto dell'anno Santo, gli nacque poco dopo la volontà di recarsi quindi a Firenze presso il Granduca Francesco, che certo era desideroso di possederlo non meno di quel che lo era il Cardinale.

Nè può mettersi in dubbio che questa non fosse l'intenzione del Tasso prima di partir di Ferrara, giacchè Bernardo Canigiani, ambasciatore del Granduca all' Estense, amico di Torquato, e a parte del Trattato, con lettera del 5 Novembre, quand' ancora il Tasso era in Ferrara, lo raccomandò a Monsignor Vincenzio Borghini in Firenze (1). Appena il Tasso giunse a Roma, il Gonzaga, dice il Serassi (2), « ebbe « subito il pensiero d' introdurlo dal Cardinal Ferdinando « de' Medici, che fu poi Granduca di Toscana ec. »

E Ginguenè e Fabbroni e Black son d' accordo col Serassi nel narrare l' offerta fatta dal Cardinale a Torquato di riceverlo al suo servizio, o di farlo ricevere dal Granduca suo fratello, quand' egli abbandonasse il Duca di Ferrara, e ciò è ben credibile dopo l' invito fattogli dal Gonzaga. Pare però che quell' irresolutezza che doveva essere la rovina di tutte le azioni del Tasso, nol facesse risolvere ad accettare sul momento l'invito del Cardinale, nè quello del Granduca, cui recò una copia della Gerusalemme, giunto in Firenze verso il 6 di Gennajo 1576 (3).

Quel che io vado ora a narrare basta a dimostrarci fino a che segno quest'irresolutezza giungesse in Torquato. Egli che nè in Roma, nè in Firenze seppe determinarsi ad accettare definitivamente l' offerta del Cardinale, o del Granduca, appena giunto in Ferrara (verso la metà del Gennajo) fece chiedere a quest'ultimo per mezzo del suo Ambasciatore Canigiani un esteso privilegio per la stampa della sua Gerusalemme, onde riannodare così una relazione, che pareva doversi disciogliere, e della quale lo vedremo in breve acceso più di prima, e più invogliato di portarla al suo compimento. Ecco

(1) Così il Serassi. La lettera di monsignor Borghini fu pubblicata la prima volta dal Canonico Salvino Salvini nel « Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina a pag. 202.

(2) Tomo I. a pag. 233.

(3) Serassi Tomo I. a pag. 240.

come ne scrive il Canigiani a quel Sovrano sotto dì 31 Gennajo 1576 (1):

Serenissimo Granduca mio Signore

« . . . .
« et la supplico umilmente a nome del suo devoto servi-
« tor Torquato Tasso, che voglia concedergli privilegio per
« 20 anni che nessuno senza licenza sua possa negli stati di
« V. A. S., stampare, o altrove stampato vendere in danno
« del primo stampatore ec. secondo la forma più favorevole di
« tali privilegi, la sua Hyerusalem Racquistata, in lingua To-
« scana, et 8. rima, della quale so che V. A. S. ha visto qual-
« che libro; et tutta l' opera spero ch' habbi a soddisfare,
« se ben non le attribuisco tanto quanto io ho sentito far a
« molti, i quali per adulazione, sì come io credo, piuttosto
« che per ignoranza, la mettono tanto alto, che la non vi ar-
« riverà a gran pezzo, massime quanto al diletto et all' inven-
« tione, con tutto che quanto al corretto et alle osservationi,
« così dell' arte, come della lingua, la sia molto purgata,
« secondo me, et di testura piacevole et affettuosa degna
« d' ogni lode. Nè mi ricordo d' altro per l' A. V. S.; con che
« baciandole reverentemente la mano, prego Dio che la fe-
« liciti et contenti. Di Ferrara il 31 di Gennajo 1576.

Di V. A. S.

Devotiss. Servo
Bernardo Canigiani.

Chiaro apparisce dalle parole del Canigiani « della quale « so che V. A. S. ha visto *qualche libro;* et tutta l'Opera spero « ch' abbi a soddisfare » che il Tasso portò al Granduca una copia imperfetta della sua Gerusalemme. Ed è questa per cui nel 1578, quando era maggiormente agitato dal furor melanconico, dava in smanie pel timore che il Granduca volesse farla stampare per fargli, egli diceva, dispetto: e quando Celio Malespina avutala dal Granduca, la stampò in Venezia nel 1580, il Tasso se ne dolse col Gonzaga dicendo, che questo era un torto fattogli da quei Principi.

(1) Dalle Riformagioni.

Il Granduca, mischiando facili allegorie a chiarissimi concetti, così nel 4 Febbrajo rispose al Canigiani (1):

« Ridicolo fu il principio et così è seguito il mezzo et « il fine della favola di qnello, non sappiamo se dobbiamo « dir *matto, o piacevole, et astuto spirito*, ma sarà stato me- « glio che sia di così svanita la cosa, affine che doppo l'esser « parsa la pratica di Pollonia di qualche prejudizio et disgu- « sto a Principi supremi. (2) Il Turco come desideroso della « discordia de' Cristiani, non ne havesse con quest' altra di « Hierusalem intricati con chi ne porta la pretensione, et il « titolo. Al Tasso concederemo il privilegio che desidera per « quel più di tempo che si soglia e con ogni favorita Clausola, « che ben lo merita quella sua ingegnosa et virtuosa fatica. »

A render chiarissima l' intelligenza di questa lettera bisogna richiamarsi alla mente due note circostanze storiche: l'una, che restato vacante il Trono di Pollonia per la partenza del Re, che andò ad occupare quello di Francia col titolo di Enrico III, varj Sovrani, e fra questi Alfonso II, concorsero nel 1575 all'elezione di Pollonia (3); lo che risvegliò male intelligenze fra'Principi. L' altra, che il Turco orgoglioso per le vittorie ottenute (4), minacciava la Cristianità di nuovi disastri.

Dice dnnqne il Granduca esser bene che la cosa incominciata seco dal Tasso, sia di così svanita, affinchè dopo esser parso che la pratica di Pollonia sarebbe stata di pregiudizio e di disgusto ai Principi supremi, il Turco che è desideroso della discordia dei Cristiani (alludendo così al Turco che ha tanta parte nel Poema del Tasso) non avesse con quest'altra pratica di Gerusalemme (di questo Poema appunto) ad intricarlo con chi ne porta la pretensione ed il titolo, cioè con Alfonso che pretendeva (e giustamente) alla dedica della Gerusalemme, e che già ne aveva il titolo nell' ottava:

. Tu magnanimo Alfonso il qual ritogli ec.

con cui il Tasso l' aveva a quel Sovrano indirizzata.

(1) Dalle Riformagioni.

(2) Ognun vede che deve leggersi « a Principi supremi, il Turco ec. », l' errore è visibile.

(3) Muratori. Annali. Anno 1575. Milano 1749. T. 10. pag. 473.

(4) Idem. Anno 1574 a pag. 467, e seg.

Merita d'osservarsi che il Granduca dice del Tasso « quel« lo, non sappiamo se dobbiamo dir matto, o piacevole, et « astuto spirito » dunque fino dal principio del 1576 era nota anche fuor di Ferrara, la follia del Tasso, e le parole di quel Sovrano sembrano indicare che tale il giudicasse, forse al contegno stranamente indeciso, a risolversi a quello che aveva tanto desiderato, e che era stato il motivo del suo viaggio.

Anzi il dirsi dal Granduca, che ridicolo fu il principio, e il mezzo di quel Trattato tenuto seco dal Tasso, come ne stabilisce le pratiche occorse, così fa conoscere che Torquato dette in tal circostanza in alcune stravaganze, che quel Sovrano dovè aver rilevate sia al Gonzaga, sia ad esso.

E forse fu un consimil rammarico di quel Sovrano, che mosse il Tasso disgustato a scrivere nel 18 Aprile al Gonzaga, non voler saper altro di quel Trattato « Ben è vero che di « quest' ultimo particolare del . . . . . vorrei che se ne per« desse affatto la memoria, perchè io mi son troppo ingan« nato, e me ne vergogno » (1).

Il lodarsi poi dal Granduca l'ingegnosa e virtuosa fatica del Tasso, la Gerusalemme, dopo averlo detto « matto o piace« vole et astuto spirito » è contrassegno sicuro esser già noto comunemente, che il Tasso nonostante l'andar soggetto al folle umore, anche in mezzo a quelle parziali sue aberrazioni (come accade ai melanconici), ove trattavasi di lettere, tornava su l'istante l'Epico sublime, e il sublime scrittore delle migliori prose, che vanti l'Italia.

Il Canigiani così diè replica al Granduca nel 13 Febbraio:

Serenissimo Granduca mio Signore.

Il Tasso bacia reverentemente la mano a V. A. S. del « favore ch' Ella fa alla sua Hierusalem, restandole et per « affetione et per obblighi servitore sviscerato: quando la me « ne farà inviar la copia del previlegio o la forma autentica, « gliela darò in mano propria, con accertarlo che sia passato « et registrato, et con specificargli il tempo. Quell' Huomo

(1) Vedasi in questo Scritto a pag. 122.

« *o matto, o piacevole si sta, nè si parla più punto del fatto* « *suo, nè di quest' altissima sua Hierusalem* » (1).

Pare che il Canigiani dicendo al Granduca, che il Tasso gli restava « ET PER AFFEZIONE ET PER OBBLIGHI SVISCERATO SERVITORE » volesse far intendere a quel Sovrano, che il Tasso era sempre nelle medesime disposizioni, non ostante che quando era stato in Firenze, si fosse mostrato discorde da quelle.

Nè a caso nota a S. A., che quando gli invierà o la copia del privilegio, o la forma autentica, egli la darà a Torquato *in mano propria, con accertarlo che sia passato et registrato et con specificargli il tempo.*

Con un uomo di sanissima mente potevan forse occorrere queste assicurazioni nel comunicargli il favore di un Principe, che desiderava di accoglierlo nella sua Corte, e che lo amava? Nel comunicarglielo un amico qual era il Canigiani?

Col notare queste circostanze volle così il ministro accennare a quella melanconica follia, che ingombrava la mente del Tasso col sospetto e colla diffidenza, che mai più l'abbandonarono sino a tanto che si chiusero seco nel riposo della tomba. Noi vedremo infatti (doloroso a dirsi!) che il Tasso fino da quest' epoca dubitò non solo di tutti i protettori suoi, ma di tutti i suoi più fidi, di tutti i suoi più cari amici.

Perciò il Canigiani riprese: « Quell'Huomo *o matto* o pia- « cevole si sta, nè si parla più punto del fatto suo, nè di « quest' altissima sua Hierusalem » dicendo così, che in quel momento il Tasso aveva cessato dalle malinconiche sue follie, nè più si parlava di quelle, nè della sua Gerusalemme.

Nè l' Ambasciator Canigiani s'ingannava punto scrivendo al Granduca nel 13 Febbrajo 1576 che il Tasso gli era per affettione *et per obbligo servitore svisceralo*, volendo così dirgli, che se per un momento la sua incertezza lo fece parer renitente ad accettar quel servizio che tanto aveva desiderato, ciò non derivava da variazione di sentimenti, nei quali anzi il Tasso si mostrava caldissimo.

(1) Dalle Riformagioni.

Infatti due giorni avanti, il dì 11 di quel mese, Torquato aveva scritto al Gonzaga (1):

« M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose, si sia « dato occasione di cianciare ai pedanti; ed io in parte ho in « ciò colpa, che ho messo in considerazione alcune parole e « cose, che per avventura non erano avvertite; ed appunto « in Siena leggendo il duodecimo canto dissi che la parola « *guarda* non era usata da altri, e notai il verso, ov'è la voce « *avvolto*, e poi dell'una e dell'altra di queste parole si è « fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro; chè mi « vergogno di me stesso che mi curi di lor biasimo, o di lor « lode. L'avviso, che mi dà V. S. m'è stato carissimo, e seb- « ben io il sapea prima, non avea però certezza che il ne- « gozio fosse così passato, come V. S. mi scrive. *In quanto « a quel ch'appartiene a M. Luca, sia V. S. Illustrissima si- « cura di due cose:* ch'egli non ha altro maggior desiderio « (e l'effetto il mostrerà) CHE DI COMPIACERE AL DE- « SIDERIO DI V. S.; e ch'egli le ha detto, ed è per dirle « il vero senza alcuno artificio cortigiano; ma di questo mi « riservo a scriverle più a lungo: e le bacio le mani. di Fer- « rara, li 11 di Febbrajo 1576 » (2).

Basta rammentarsi che il Tasso raccomandando lo Scalabrino al Gonzaga gli dice nella lettera del 18 Aprile, che *egli è informato d'ogni sua intenzione* (3), per esser certi che quando oggi gli scrive, che sia sicuro che Mess. Luca (lo Scalabrino) « non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che « di compiacere al desiderio di V. S. » gli attesta così con

(1) Lett. Tomo III Lett. XXXII pag. 90.

(2) L'edizione Pisana ha « Di Ferrara 11 di Febbrajo 1575 »; ma questa data è assolutamente sbagliata, essendo la lettera del 1576. Il Tasso, l'abbiam letto, parla in questa lettera d'essersi fermato a *Siena*, ove lesse il duodecimo canto. Egli era partito da Roma il 29 Dicembre 1575, e giunto perciò a Siena o negli ultimi del 1575, o nei primi del 1576. Partito da Siena se ne ritornò a Ferrara; dunque scrivendo di là il dì 11 Febbrajo ciò fu necessariamente nel 1576. Anche il Serassi aveva notato questa partenza da Roma nel 29 Dicembre 1575; questa posteriore fermata in Siena, e questa lettera istessa della quale io ragiono. Ivi Tomo I. a pag. 239.

(3) Vedasi in questo a pagine 121, e 122.

queste parole che lo Scalabrino ha gran desiderio di compiacere a quello di lui, il quale era, che il Tasso passasse a stare coi Medici. E se in cosa di tanta chiarezza, vi fosse bisogno di conferma, noi l'avremo presto dal Tasso, che rammenta più volte all'istesso Scipione Gonzaga, che questo era il suo desiderio.

Nel 20 Febbraio poi il Tasso era nelle *solite smanie*, perchè la peste di Venezia non permettendogli di portarsi colà a stampare il suo Poema, RITARDAVA COSI' I SUOI FINI, ch'erano di abbandonare Alfonso, e di passare al servizio Mediceo, come tante e tante volte l'abbiamo letto. Ma se il Tasso rinnuova frequentemente i suoi lamenti, non debbo io di nuovo riferirgli? E poichè, a somiglianza di colui, che passeggiando rispose a chi negava il moto, io ho intrapreso a dar replica a coloro che negarono il Trattato Mediceo, col produrne le lettere scritte dal Tasso dal 1575 (da che incominciò questo Trattato) fino al 1595, in cui il Tasso corse a bearsi nel *Primo Vero;* così io sono necessitato a ripetere queste testimonianze di verità, che a noi è permesso di raggiungere.

Ecco quel che il Tasso scriveva in questo giorno al Gonzaga (1): « In Venezia s'è rinovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. *Io « veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allonta- « nando, che non veggio come, o quando poterci arrivare.* Avrei « caro di sapere se in Roma vi sarebbe comodità di buona « e di bella stampa, ancorchè io non creda di avermene a ser- « vire; perchè stampare senza il privilegio de'Veneziani, non « mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor « di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di « V. S. Illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione « de' revisori: e le bacio le mani. »

Odasi il Serassi (2):

(1) Lett. Tomo 3. Lett. 31 a pag. 87. Essendo questa lettera del *Febbrajo*, e parlando il Tasso della Peste di Venezia, la quale *incominciò nell'Autunno* 1575, e durò quasi fino a quello del 1576, come narra l'Istorico Andrea Morosini, così questa lettera è assolutamente del 1576, e non del 1575, come segna l'Edizione Pisana.

(2) Tom. I. a pag. 247.

« Aveva egli risoluto di trovarsi in Venezia per la prossima Pasqua, per quivi dar finalmente alla luce la sua tanto « aspettata Gerusalemme; ma questa correzione, che gli ri- « maneva, e la peste, che già cominciava a farsi sentire in « quella maravigliosa città, gliene resero affatto impossibile « l'esecuzione; di che Torquato provò grandissimo ramma- « rico, conciossiacosachè vedesse *allontanarsegli sempre più* « IL FINE BRAMATO, *ch' era di chieder licenza al Duca dopo* « *la pubblicazione dell'opera, ed accettare l'invito fattogli nuo-* « *vamente dal Gonzaga per parte della Casa de' Medici con* « *larghissime ed onoratissime condizioni.* Solo si andava al- « quanto confortando col riflesso, che ogni indugio era con « qualche miglioramento del suo Poema, e che potevano in- « tanto nascere degli accidenti, per cui se gli aprisse qualche « via più agevole, e che maggiormente giustificasse la sua de- « terminazione. Si sentiva tuttavolta combattuto da due con- « trarj affetti, l'uno dalla riverenza e gratitudine, ch' ei pro- « fessava al Duca Alfonso, e alle Principesse di lui sorelle, « l'altro dal desiderio di una vita più tranquilla e più comoda, « quale gli era fatta sperare del suo Sig. Scipione con quel lar- « ghissimo invito, che detto abbiamo, della Corte di Toscana. »

Il Duca Alfonso cui erano note tutte queste smanie del Tasso per recarsi presso i Medici; cui erano note le lettere, nelle quali incautamente egli le narrava al Gonzaga, e allo Scalabrino, ch' erano a parte delle sue intenzioni, raddoppiava seco i favori, onde richiamarne l'animo affascinato. Lo scrive Torquato nel 28 Febbrajo a Luca Scalabrino, e il Lettore voglia accordarmi di presentargli qui pochi versi, che altra volta ho prodotti parlando dell' amore di lui per la Scandiana.

« Ho fatti due Sonetti, uno alla Contessa di Sala, che « avea le conciature delle chiome in forma di corona, l'al- « tro alla figliastra, che ha un labbrotto quasi all' austriaca; « e con occasione d' udirgli, il Duca mi ha fatto MOLTI FA- « VORI, MA IO VORREI FRUTTI E NON FIORI. Di Ferrara 28 Feb- « brajo 1576. »

Quando noi rammentiamo che ciò accadeva non scorso forse un mese e mezzo da che il Tasso era ritornato a Ferrara dopo il suo viaggio di Roma *discaro e sospetto* al Duca, come

si legge chiaro nelle parole della Duchessa d'Urbino (1), e dopo l'altro di Firenze, *ancor più a lui discaro e sospetto*, pubblici fatti che Alfonso non poteva ignorare, è forza il concludere, che quando dopo questi, Egli colmava il Tasso di favori, ciò faceva, e perchè l'amava, e perchè voleva richiamarne a sè l'animo dall'insidioso amico reso diverso da quel di prima. Quando poi noi dovremo toccar con mano che il Duca Alfonso operò seco in tal guisa tutte le volte che in simili errori egli trascorse, chiaro apparirà, che questo fu il sistema che quel Sovrano tenne seco; e si potrà impugnar il vero, ma il vero o presto, o tardi trionferà. E da questo fatto, che io ho narrato con le parole di Torquato, resterà sempre più confermato quel che il Serassi scrisse, cioè, che al suo ritorno da Roma e da Firenze, fu egli molto bene accolto dal Duca Alfonso (2): « Giunse Torquato a Ferrara circa la metà di « Gennaio del 1576 molto ben accolto dal Duca, e dalle « Principesse ec. »

E di fronte a questi molti favori, dal Tasso ricevuti dopo la fatal gita a Roma ed a Firenze, parmi ancora che resterà sempre più confermato, che era il melanconico umore che gli dettava le parole « il Duca mi ha fatto molti favori, ma io vor« rei frutti e non fiori. »

Quindi a chi considera che il Tasso era ammaliato (mi si permetta quest'espressione) dalle lusinghe d'un più lieto avvenire, ch'egli si figurava di ritrovare sotto il Cielo Mediceo, non farà specie se scrivendo il Canto XIV, non amava trattenersi nelle lodi degli Estensi, ma voleva essere in quelle brevissimo. Così in fatti il 5 Marzo scriveva al Gonzaga (3):

« Nella revisione da molti giorni in qua non ho fatto « progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo « le lodi della casa d'Este; il rimanente ha quasi l'ultima

(1) In questo a pag. 133.

(2) Serassi Tomo I, a pag. 241.

(3) Lett. Tomo III, Lett. 33. a pag. 91. L'edizione Pisana così scrive « di Ferrara il penultimo di del Carnovale 1575. » È errore, e deve dire 1576. Veggasi la nota apposta alla pag. 143, ove è stabilita l'epoca della peste di Venezia, di cui si parla pure in questa lettera. Il penultimo giorno di Carnevale del 1576 cadde poi nel 5 Marzo.

« perfezione, ed il canto sarà convenevolmente grande, per-
« chè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze,
« benchè io credo di voler esser *brevissimo nelle lodi.* »

Ed è ben naturale che mentre a Torquato era a fastidio lo scrivere le lodi degli Eroi Estensi, gli paresse disturbo tutto ciò che lo allontanava dai SUOI FINI, ch' erano di passar sollecitamente presso l' uno o l' altro dei figli di Cosimo I. Lamento che poco avanti abbiamo udito dal Tasso quasi coll' istesse parole.

« E però sopporto con minor fastidio l' impedimento della
« peste, la quale omai non si può più dissimular dai Ve-
« neziani: nè so come, cominciando così a buon' ora, noi
« ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo,
« quanto m' allontani DAI MIEI FINI, V. S. se 'l vede; pur
« mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche mi-
« glioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient.* »

Bello è l' osservare, che mentre il Tasso si affliggeva per non poter passare tanto presto quanto avrebbe voluto presso il Granduca di Toscana, i Ministri Medicei, l' Ambasciatore di Francesco I a Ferrara, il Canigiani, e il Segretario Cav. Belisario Vinta, facevano a gara tra di loro per chi dovesse pagar le spese del privilegio della Gerusalemme da rimettersi a Ferrara al Tasso. E vedremo in seguito come tutti gli altri Ministri Toscani favorirono il Tasso nel suo desiderio di passare al servizio del loro Sovrano.

Scriveva il Canigiani al Cav. Vinta nel 9 Marzo (1):

« Altro non mi sovviene per V. S. se non che noi non
« stiamo fra noi parenti a far questione per di chi debb' esser
« compare il Tasso, chè in questo V. S. mi debbe cedere:
« *però mandi quanto prima il privilegio* con l' aggiunta del
« nuovo bollo che a lui et a me sarà tanto più caro, et con-
« servici in gratia sua, et di M. Pagolo suo fratello, coman-
« dandomi qualche volta. Che Dio la feliciti.

Di Ferrara il dì 9 di Marzo 1576

Di V. S. come fratello et per servirla

Bernardo Canigiani.

(1) Dalle Riformagioni.

Ma tutto quanto ho fin qui provato intorno alla brama ardente del Tasso di abbandonare Alfonso, e di recarsi presso i suoi rivali; tutto deve riputarsi un nulla di fronte alla lettera, che or riproduco scritta da lui al Gonzaga nel Marzo 1576 (1).

Morto nel 4 Novembre 1575 in Ferrara, Giovambatista Pigna Istorico della Casa d'Este, il Tasso dopo tornato dal suo viaggio a Roma e a Firenze, nonostante l'accoglimento cortese fattogli dal Duca, e l'altre riferite dimostrazioni d'affetto, non credendo che Alfonso volesse accordargli la vacata carica d'Istoriografo (tanto più che la pubblica opinione ad altri la destinava (2)), quella gli chiese appunto credendo che gli sarebbe stata rifiutata, onde avere *un pretesto* (3) di dimandargli licenza, ed effettuare così il suo trapasso presso uno de' figli di Cosimo I.

Al Sig. Scipione Gonzaga. Ferrara.

« La mia offerta è stata accettata con mio grandissimo « dispiacere, veggendomi tolto COSI' ONORATO PRETESTO « D'UNA SUBITA LICENZA. Or che debbo io fare? Farò « forza a un mio antico, e giustissimo desiderio di vivere

(1) Lett. Tom. 2. Lett. 653 a pag. 271.

(2) Ecco quanto ne scrive da Ferrara al Granduca Francesco I il suo Ambasciatore Bernardo Canigiani. La lettera esiste nelle Riformagioni.

Serenis. G. Duca Mio Sig.

« Hieri sera appunto in sul sotterrarsi del Pigna hebbi la lettera « di V. A. S. de' 27 del passato, data al Poggio.

« Il luogo del Pigna in quanto Segretario della persona del Duca, « si bocia nel Sig. Lorenzo Tassone fratello di Paulo gentiluomo della « Bocca di V. A. S.; in quanto Segretario della Segnatura, nel Cav. « Acciajolo, in quanto a Poeta nel Tasso, in quanto a umanista et « riformatore dello studio, nel filosofo Montecatini, o nel Guerrino, « et in quello di questi due che resterà vacuo si porrà l'istoriografo.

Di Ferrara 6 di Novembre 1575.

Di V. A. S.

Devotis. Servitore
Bernardo Canigiani.

Guerrino, per Guarino il Cavaliere, si trova sovente nelle lettere di quel tempo, e anche in opere a stampa.

(3) Pare a me che il Tasso fosse in questo momento tutto in preda al dominante umor suo, perchè qual *pretesto* poteva dargli un tal rifiuto d'Alfonso, per chiedergli quindi ragionevolmente licenza?

L'opinion pubblica, come ho detto, assegnava ad altri un tal posto.

« fra gli uomini? troncherò l'ali alla mia fortuna, per-
« chè mai più non le rimetta? Ah non sia vero ch'abbia a
« dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi con-
« solo ch'io richiesi, non fui richiesto: *son attore, e non reo.*
« Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi
« per avventura non provocato non si moverà; chè certo per
« quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata
« piuttosto graziosamente, che con fervore; però giudico che
« con non molta difficoltà potrò ritirarmi dall'impresa, e
« quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla
« in ogni modo. *Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di*
« *Clemente*, NON DISPIACERE A COLORO, AI QUALI SO-
« NO OBBLIGATO, NON CHE DESIDEROSO DI SODDI-
« SFARE. DUNQUE PROMETTO ASSOLUTAMENTE, SE-
« GUANE CHE NE PUO', D'ABBANDONAR QUESTA IM-
« PRESA, alla quale per altro sottentrava molto volentieri,
« e forse io non sarei stato così debole a sostenerla come
« Vostra Signoria m'accenna, *ch'altri mostra di credere; al*
« *quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua*
« *soddisfazione.* In quanto all'altra risoluzione, io non du-
« bito di non poterla fare conforme *al desiderio di Vostra Si-*
« *gnoria e mio;* ben è vero che non è possibile ch'io la faccia sì
« tosto, come l'avrei fatta, *se la mia offerta era rifiutata:* pur
« questa dilazione sarà dilazione non d'anni, ma di giorni, o al
« più di pochissimi mesi. Mi piace che 'l successor del morto,
« gli è successor anco nella malevolenza verso me: e quel galan-
« t'uomo dal convito, del quale già scrissi, spero che la sua mali-
« gnità sarà istrumento della mia buona fortuna: ed io gli farò
« bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della
« mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza. *Nessuna*
« *cosa può o dee qui ritenermi, altro che un dono.* Questo se
« sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato alle mie
« fatiche: s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io ri-
« fiuterò il dono picciolo, e non aspetterò il grande, prevenen-
« dolo col chieder licenza. Dono presto, e convenevole sarebbe
« mostro e portento nella natura di questo mondo di qua: e
« però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta:
« E PER ACCRESCERE QUEST' IMPOSSIBILITA', V' USE-

« RO' IO OGNI ARTIFICIO. Questo è quanto posso ora dirle « della mia volontà. Quando sarà tempo di proceder più oltre, « avviserò V. S. di quel, che sarà mia intenzione di fare: « nè dirò cosa senza saputa e consiglio suo. Frattanto andrò « gittando alcuni fondamenti; fondamenti però non d'edi- « ficio, ma di distruzione. Prego V. S. che baci in mio no- « me la mano al Sig. Cipriano; e lo ringrazi de' cortesi « officj ch' opera a mio beneficio. Aspetto risposta di quella « lettera per la medesima via: e nella buona sua grazia « umilmente mi raccomando. Di Ferrara. Marzo 1576.

« *La mia offerta ec.* »

Il Tasso chiama qui senza mistero la sua offerta UN PRETESTO, e dice che l'offerta è stata accettata CON SUO GRANDISSIMO DISPIACERE; dunque e dimandò per non ottenere, e sperò di non ottenere: più sotto dice che userà *ogni artificio.* E senza mistero lo scrive Ginguenè (Parte 2. Cap. XIV. Milano Tomo VII a pag. 43). « In quel mezzo Giovanni Batista Pigna Istorio- « grafo della Casa d'Este avendo cessato di vivere, egli (il Tasso), « tra quella continova incertezza d'animo, domandò quel ca- « rico e l'ottenne, e si trovò per conseguente legato più che « mai, nè tardò a doversene pentire. » E qui sottopone questa nota: « Vedesi da alcune delle sue lettere che avrebbe voluto « *ricevere un rifiuto, e così avere* UN PRETESTO di lasciare il « Duca di Ferrara, e passare al servizio della Casa de'Medici. »

Quando poi noi leggiamo che il Tasso chiama questo pretesto, UN COSÌ ONORATO PRETESTO, quasi un pretesto potesse mai esserlo; e molto più un pretesto per abbandonare il suo benefattore, e il suo protettore; bisogna convenire che la mente alterata del Tasso lo faceva in questo soggetto travedere a dispetto del suo cuore.

« *Or che debb' io fare ec.* »

Il vivere in Ferrara amato e colmo di favori da Alfonso, e presso alle Principesse Lucrezia e Leonora, non era dunque pel Tasso « *un vivere fra gli uomini* » e voleva perciò abbandonare Ferrara. Così nel 1. Ottobre 1575, gli pareva, stando in Ferrara presso Alfonso, e le Principesse, di *vivere nella miseria e nell' agonia;* e scriveva al Gonzaga, che per uscirne gli conveniva di stampare il suo poema, e sperava che nel servizio Medi-

ceo la sua fortuna potesse spiegar l'ali. *Ecco il sognato fervido amante di Leonora, a cui vivendo presso di lei, pareva di non vivere fra gli uomini!* Si osservi poi che egli chiama questo suo desiderio *antico* e giustissimo. Dunque era da molto tempo, ch'egli desiderava di abbandonar Ferrara.

« *Mi consolo ch'io richiesi ec.* »

La sua offerta essendo stata accettata contro il suo voto, si consola il Tasso, poichè egli è attore e non reo; così che non insistendo nella dimanda, potrà ritirarsi con non molta difficoltà dall' impresa, e se fosse anche molta, vuol superarla IN OGNI MODO. Poteva esser più determinato di abbandonare Alfonso nell'atto istesso che questi aderiva alla sua dimanda? Era o nò stato un *pretesto*?

Io osservo che la sintassi esige in questo periodo il dirsi « con *non* molta difficoltà » come scrive il Serassi Tomo I. a pag. 248, e come si ha nel MS. da lui tratto dagli Autografi del Tasso. Quindi chiaro è l'errore della Pisana Edizione che legge « con molta difficoltà. »

« *Non potrei scrivendo ec.* »

Increduli al Trattato Mediceo udite il Tasso: Dice qui che è OBBLIGATO, *non che desideroso di servire ai Medici;* dunque aveva contratti seco loro dei doveri. Lo conferma il Sig. Rosini nel Saggio a pag. 59. « L'aver con poca riflessione dimandato « al Duca Alfonso l'incarico di Storiografo dopo la morte del « Pigna *(qui si dice « con poca riflessione » ma il Tasso dice « che fu un* PRETESTO ») e l'essersi accorto che dovendo « scrivere dei tempi di Leone e di Clemente avrebbe dispia- « ciuto *a coloro, ai quali credevasi obbligato,* (CH' È QUANTO « DIRE ALLA FAMIGLIA DEI MEDICI), e quindi cercato di « ritrarsene, ricusando l'incarico, col chieder licenza; per « questo solo non s'impazza. » Lo scrive il Serassi Tomo I a pag. 248: « Essendo questi due Pontefici stati poco favore- « voli ai Duchi di Ferrara, non poteva uno Storico impar- « ziale sodisfare alla casa d'Este e a quella egualmente dei « Medici. »

Lo dice Black Tomo I a pag. 253: « Questi Papi avendo, « come già è stabilito, avuto amare querele col Duchi di Fer- « rara, era impossibile che uno Storico potesse sodisfare egual-

« mente la famiglia d'Este, e quella dei Medici, così che il Tasso
« si era messo in un completo dilemma. »

« *Dunque prometto assolutamente ec.* »

Promette il Tasso al Gonzaga *di abbandonare assolutamente l'impresa di Istoriografo* nel momento istesso che l'aveva chiesta, e che l'aveva ottenuta da Alfonso, per correre a servire i suoi nemici. Poteva esser più desideroso di passare al servizio Mediceo, più determinato a lasciare l'Estense?

« . . . . . *e forse io non sarei ec.* »

Si vede che il Gonzaga aveva scritto al Tasso, che il Cardinale de' Medici non credeva ch' egli sarebbe riescito nello scrivere quest' Istoria per cui si era offerto; e il Tasso gli risponde che spera *un giorno* (quando sarà al servizio dell'uno, o dell'altro) fargli cangiar sentenza e con sua sodisfazione.

« *In quant' all' altra ec.* »

In quanto all'altra risoluzione (di passare al servizio Mediceo), non dubita di non farla CONFORME AL DESIDERIO DEL GONZAGA (tanto lo desiderava il Gonzaga!) e suo, come l'avrebbe fatta, *se l'offerta non era accettata;* ma la dilazione sarà di giorni, o al più di mesi. Si neghi adesso che il *pretesto* dell' offerta non fu per ottenere la *subita licenza!*

« *Mi piace ec.* »

Tutti convengono che nel successor del morto Pigna, il Tasso intende il Montecatino.

« *Nessuna cosa ec.* »

Nulla fuori *che un dono può e deve* ritenere il Tasso in Ferrara.

Si ponderi quest' espressione. Il Tasso lasciava Alfonso perchè non era contento di quanto riceveva da lui, e aveva imaginato un pretesto per passare *assolutamente* al servizio dei Medici: ma se veniva un dono d'Alfonso questo *poteva e doveva* ritenerlo presso di lui, e mandava in fumo il Trattato co' Medici, e l' obbligazioni contratte con essi, e la solenne promessa fatta in questa medesima lettera, di abbandonare assolutamente l' impresa di scrivere l' istoria Estense e passar quindi ai Medici.

Parmi che non vi sia bisogno d' Edipo per conoscere che

la fissazione per cui il Tasso pensò a lasciare il servizio d'Alfonso, non riguardava che il numerario.

Nel 1574 narra al Pinelli, che il Duca lo vuol sempre seco, e confessa, che *gli onori che riceve, son grandi;* ma è disposto ad abbandonarlo, perchè conclude che vorrebbe qualche *cosa più di sodo.* Dunque non si trattava che di un maggiore emolumento. Nel 31 Marzo 1575 scrive al Gonzaga, che vuol andare a vivere in Roma *in ogni modo, perchè gli onori e le speranze* (dunque confessa gli uni e le altre) presso Alfonso non son tanti che meritino di stare su lo schermo, che già *per cosa che 'l meritasse, non gli dispiacerebbe di combattere.* Dunque se l'emolumento lo meritava sarebbe restato in Ferrara.

Nel Gennajo 1576 accolto affettuosamente dal Duca al suo ritorno, *e colmo di molti favori*, non è contento, perchè vorrebbe FRUTTI *e non fiori;* dunque se i FRUTTI erano quali egli gli desiderava, era contento.

In questa lettera dopo avere spiegato il più vivo desiderio di passare al servizio Mediceo, dice che una sola cosa *può e dee ritenerlo* in Ferrara, e così presso Alfonso: UN DONO.

E nella lettera del 19 Maggio che a suo luogo addurrò, scrive appunto nei medesimi termini allo Scalabrino parlandogli di questa carica d'Istoriografo: « Io mi prometto assai dell'a« morevolezza del Sig. Montecatino, pur non credo *expediat* « sottentrare con tanto detrimento dei miei studi a così grande « e fastidiosa impresa *senza certa utilità presente.* » Dunque se veniva offerta al Tasso « una certa utilità presente » egli sottentrava a quest'impresa, che qui promette di abbandonare assolutamente, e così non correva più al Servizio Mediceo, ma restava in quello d'Alfonso.

Così nella lettera del 24 Marzo che riferirò dopo questa che esamino, dice al Gonzaga che vuol mutar paese *per le condizioni del suo stato:* « ch'io desideri sommamente di mu« tar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso « può esser manifesto, *a chi considera* le condizioni del mio « stato » ed adduce per motivo di dover prendere una risoluzione in quest'affare la « *tanta sua povertà.* »

Dunque non lasciava Alfonso per averne ricevuti dei torti,

nè per molestie d'emoli, chè per queste, dice, che non gli sarebbe dispiaciuto di combattere, ma per la fissazione che scarso fosse l'emolumento che ne percipeva, e perchè sperava che altrove la sua fortuna potrebbe alzar l'ali, e migliorar le condizioni del suo stato. Se poi questi emolumenti fossero scarsi l'abbiamo visto, e sappiamo, e lo leggeremo di nuovo, che il Tasso ha scritto più volte d'Alfonso, che gli accordò quante grazie gli chiese, e il concesso impiego d'Istoriografo in questo momento n'è una prova. L'abbandono d'Alfonso non era dunque una fissazione? Nè il pensiero del sognato amore per Leonora si oppose, o funestò mai questa sua fissazione di abbandonar per sempre Ferrara, come avrebbe dovuto, se questo amore fosse esistito. Anzi in questo momento *egli dichiara solennemente, che* LEONORA NON PUO', NÈ DEE RITENERLO IN FERRARA: « *nessuna cosa può, o dee qui ritenermi altro che un dono.* » Parmi che nelle parole « nessuna cosa » sia compresa Leonora. E certo chi smaniò per tanti anni d'abbandonar Ferrara, non poteva volgere il pensiero a Leonora. Se disse il Tasso in altra occasione che fu UN' INFERMITA' quella che non gli permise di star lungamente in un luogo (e tutti lo confermano); non è egli chiaro che fu quest' infermità, che gli fece presto venir a fastidio il soggiorno di Ferrara, e sembrar gli fece di non esser bastantemente ricompensato, non ostante che il suo emolumento superasse quello di Bernardo suo padre, e del divino Cantor di Orlando?

Se fu effetto dell'alterata sua mente (e fra poco ne riferirò le confessioni liberissime del Tasso e di tutti gli amici suoi) che gli fece sospettar di tutti, fino dei suoi più cari amici, e sognare insidie, che mai non ebbero luogo; come non sarà chiaro, che sognata era pure la scarsità degli emolumenti per cui gli pareva vivere *in tanta povertà?*

« *Questo se sarà presto ec.* »

Dopo aver detto il Tasso che da Alfonso non poteva attendersi che un dono piccolo (non ho io asserito con ragione che non si trattava che dell'emolumento?); che dono convenevole sarebbe tardo; che avrebbe rifiutato il piccolo, non atteso il grande; che dono presto e convenevole sarebbe un mostro nella natura d'Alfonso, e perciò impossibile, ei termina col

dire che ad accrescer quest' impossibilità *v' userebbe ogni artificio.*

La mente del Tasso alterata dal melanconico umore è scusa a quest' espressioni: ma che non si darebbe per non leggervi che questa era la sua volontà? « *Questo è quanto posso* « *ora dirle della mia volontà.* »

« *Dono presto ec.* »

Gieva por mente a queste parole: « Dono presto e con« venevole sarebbe mostro e portento nella natura di questo « *mondo di qua ec.* » cioè presso gli Estensi, giacchè nessuno vorrà credere che il Tasso negasse che nel mondo in cui viviamo, nessuna persona possa largire un dono presto e convenevole. Parla il Tasso del mondo Estense, giacchè per esso v' erano due Mondi, l' Estense e il Mediceo. Chi nol crede, oda di nuovo lui medesimo quando nel 1589 avendo scritta « *l' Orazione in lode della casa Medici* » per la speranza di muovere a suo favore il Granduca Ferdinando a ricompensarlo largamente per gli amari detti che vi stanno contro l' Estense, ed avendo fallito nel suo intento, così ne rese conto al Costantino nel 4 Maggio dell'anno istesso. (T. 3. Lett. 95 a pag. 275): « Ho fatta la prima medicina *(l' Orazione in lode della casa* « *de' Medici);* per la quale, benchè non siano più di quattro, « o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze, che « io aveva nel Sig. Don Cesare, *ed in quel mondo di là:* non « ho guadagnato cosa alcuna col Gran Duca di Toscana, o « almeno col Sig. Don Giovanni (de' Medici). Alla seconda « *medicina* Iddio m' aiuti: altrimente sarò costretto ad anda« re elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro. « Vorrei che le porte di quella città fossero per me le porte « Caspie. Non penso più di rivedere il Dolo, nè Lizza Fuci« na (Fusina, chiamata ancora in quell' epoca Lizzafucina). « Da Roma il 4 di Maggio del 1589. »

« *Quando sarà tempo ec.* »

Ciò mostra chiaro che Torquato non moveva passo in questo Trattato senza il consiglio del Gonzaga.

« *Frattanto andrò gittando ec.* »

Va il Tasso spiegando quali sono gli artificj che vuol usare, cioè di gettar fondamenti non già d' edifizio per tener

fermo il servizio Estense, come poteva farlo credere la sua offerta nel posto d'Istoriografo, ma di distruzione.

Black esclama a queste parole (Tomo I. a pag. 253): « Qui sembra, oimè! di non aver più necessità di nuovi ma« teriali per fissar la base della rovina del nostro poeta. Col « proponimento di lasciar Ferrara, e di entrare al servizio « di una famiglia nemica, il Tasso perdè forse irrevoca« bilmente i favori d'Alfonso, e dall'altra parte col conti« nuare a rimanere in Ferrara, dopo che probabilmente era « stato indotto a promettere ch'egli voleva partire, egli aveva « diminuito la buona volontà della famiglia dei Medici. »

« *Prego V. S. ec.* »

Questi è quel Cipriano Saracinelli impiegato in Roma col Cardinal de' Medici, che in tutte le occasioni, ove si trattò di favorire il Tasso con quei Principi, adoprò sempre i suoi offici e l'opera sua. Quindi il Tasso prega il Gonzaga a ringraziarlo d'averlo fatto anche in questa occasione.

« *Aspetto risposta ec.* »

Si vede che il Tasso non inviò questa lettera, che poteva essergli di gran danno, per quel mezzo di cui si valeva l'altre volte, temendo che al solito gli fosse intercettata; ma si valse d'una via più sicura, e per questa istessa chiede al Gonzaga che gli risponda. Che questa lettera sia del Marzo 1576 non può impugnarsi. Morto il Pigna nel 4 Novembre 1575 il Tasso, lo abbiamo visto, partì di Ferrara dopo la lettera commendatizia del Canigiani, che fu del 5 Novembre 1575, senza chiedere quest'impiego d'Istoriografo. Tornò poi a Ferrara verso la metà del Gennajo 1576, come si ha dal Serassi (Tomo I. a pag. 241): « Giunse Torquato a Ferrara circa la metà « di Gennajo del 1576 »: quindi il Serassi dopo aver parlato di questa lettera, di cui riporta le seguenti parole: « *mi piace che* « *'l successor del morto ec.* » soggiunge: « questa lettera tutta« via non fu scritta che *alquanti mesi dopo il suo ritorno ec.* »

Che sia scritta dopo il 9 Marzo 1576, è provato dalle otto lettere che io ho riferite dai primi di Gennajo a quel giorno, fra le quali una del G. Duca, tre dell'Ambasciatore Canigiani, e l'altre tutte del Tasso, in cui non v'è parola di questa

sua offerta al Duca di Ferrara. Eppure se fosse stata scritta in questo tempo, l'Ambasciatore Canigiani ne avrebbe informato il Granduca, e il Segretario Vinta; e il Tasso ne avrebbe scritto al Gonzaga come fa con questa lettera. E che sia scritta alcuni giorni prima del 24 Marzo, riman provato dalla lettera che segue, nella quale il Tasso ragiona al Gonzaga sull'antecedente, e che nella stampa è segnata con questa data del 24 Marzo (Tom. 3. Lett. 24 a pag. 92). Dunque questa è scritta infallibilmente tra il 12 e 24 Marzo 1576.

Nè si finisca questo esame senza notare, che anche il Serassi (T. I. a pag. 248) scrive, che il Tasso con questa sua dimanda, *si trovò sempre più vincolato con una Corte, dalla quale parea che avesse tanta smania di liberarsi.*

Io crederei poi che fosse errore della Pisana Edizione il leggersi nel fine di questa lettera: « Aspetto risposta di *quella* « lettera per la medesima via, e nella sua buona grazia umil- « mente mi raccomando ». Perchè potesse leggervisi *quella* lettera, bisognerebbe che il Tasso avesse antecedentemente parlato di alcuna altra lettera. Non l'avendo fatto, come ognuno può riscontrare, io credo che parli della lettera che oggi scrive, e che perciò debba leggersi « Aspetto risposta di « *questa* lettera per la medesima via ec. »

Questa lettera in cui il Tasso *promette assolutamente* al Gonzaga di abbandonare la carica d'Istoriografo per recarsi presso i Medici, ma nella quale gli dice però che al farlo vedeva necessaria la dilazione di giorni, o al più di mesi, parve all'impaziente amico segno d'animo irresoluto, sì che ne rimproverò il debole Torquato, che così si scusò seco nel 24 Marzo (1).

« Io aveva prima scritto a V. S. Illustrissima in questa me- « desima materia, nella quale ora scrivo; ma non essendo an- « cora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro: e riscrivo « ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non pro- « cede da mutazion d'animo, ma da novità d'accidenti e « d'occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. S. d'essermi offerto a

(1) Lett. Tomo III. Lett. 34. a pag. 92.

« quella carica, e che vero sia che la mia offerta fosse accet-
« tata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. S. nè con
« molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certis-
« sima opinione che ella creda ad una semplice mia afferma-
« zione. Ma se per soddisfazione, se non di V. S., almen d'altri,
« sarà desiderato ch'io confermi il mio detto con alcun testi-
« monio, il Canigiano, Ambasciator qui di Toscana, me ne
« potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese,
« e ch'io abbia intenzione di farlo, assai per se stesso può esser
« manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai
« credo che V. Signoria il conoscesse nel mio volto, che non
« cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per
« l'amor che ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei,
« che sin'a questa ora nessuna mutazione di consiglio s'è fatta
« in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con
« maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio
« men certo il successo della mia deliberazione, e più sog-
« getto a varj accidenti. Sicchè non volendo promettere io cosa
« che non volessi poi osservare, ancor colla rovina mia, non
« mi risolvo di venir ad una risoluta promessa. Di questo
« sia ben sicura V. S., ch'in nissun caso mi valerò con altri
« delle offerte fattemi da lei: non s'lo credessi di venirne più
« ricco che Mida. *E s' assicuri ancora, ch' io non mi legherò*
« *con nuovo nodo così forte, ch' io non mi possa con buona*
« *occasione disciorre.* Dirò di più, che siccome questa dila-
« zione mi fa dall' un lato temere di qualche impedimento,
« così dall'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo
« nascere occasione, che m'agevoli la strada a doppio trapasso.
« Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Pollonia da M. Asca-
« nio. Questo M. Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio
« poema col Duca; e quindi ebbero origine i miei umori,
« dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pre-
« gatolo a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui, che
« mi farebbe risolver a quello, a che non pensai mai di ve-
« nire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella
« la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla; e come in
« tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcun aiuto.
« VEDRA' IN ULTIMO CIO' CHE MI SCRIVE LA DUCHESSA,

« E CH'IO SONO IN GUISA SOSPETTO CHE NON M'È PUR « CREDUTO IL VERO. Tutte queste lettere m' han messo il « cervello a partito. Dio m'inspiri. V. S. in questo negozio e per « la servitù mia, e per debito di pietà cristiana mi pare ob- « bligato ad aver piuttosto riguardo al mio bene, *che all'altrui* « *soddisfazione;* non perchè debba più a me ch'*agli altri*, chè « non sarei io così arrogante che ciò dicessi, ma perchè qui si « tratta di cosa che *a me importa tutto quello che può importare* « *nell' onore, nell' utile e nella soddisfazione della vita*, ed *agli* « *altri poco rilieva al fine, in qualunque modo ella succeda.* « Supplico dunque V. S. Illustrissima con ogni affetto, che « se non potrà, che forse non è giusto, *mantener gli altri in* « *obbligo*, non volendo io obbligarmi all' incontra, mantenga « almeno viva negli animi loro la memoria e 'l desiderio di « me; in tal modo che mi sia sempre aperto l' adito alla grazia « e protezione loro, CON QUELLE CONDIZIONI CHE AL- « TRE VOLTE MI SONO STATE PROPOSTE, O CON NON « MOLTO INFERIORI. E certo *essi dovrebbono in ciò sod-* « *disfare al desiderio di V. S.* per molte cagioni, delle quali « taccio alcuna per buon rispetto. *Dirò solo che alla lor ma-* « *gnanimità è convenevole il mostrare, ch' amor della virtù,* « *non odio verso altri, gli abbia già mossi ad* INVITARMI CON « INVITO COSI' LARGO; ed a V. S. Illustriss. bacio le « mani. Di Ferrara, il 24 di Marzo.

« *Io avea prima scritto ec.* »

Si vede che il Tasso rimproverato dal Gonzaga d'irresolu- zione nel Trattato Mediceo, gli avea scritto d' esser risolutis- simo, ma che per la solita incertezza ritirò indietro la lettera, e scrisse la presente diversa alquanto *non per « mutazione d'ani-* « *mo*, ma per novità d' ACCIDENTI, e d' occasioni ». Dunque gli era occorso alcun ACCIDENTE riguardante questo Trattato, che gli avea *cagionato alcun timore*, e ch' egli non osa affidare alla lettera.

E dico che gli cagionò alcun timore, perchè il Tasso si ri- solvè a ritirare la lettera non ancora inviata, in cui scriveva ri- solutissimo, e riscrisse alquanto diversamente, ma non « *per* « *mutazione d'animo* » dunque per necessità. Conferma il Se- rassi i rimproveri fatti dal Gonzaga al Tasso per la sua irre-

soluzione e il dubbio che non fosse vero quanto il Tasso scriveva (Tomo I. a pag. 249). « Al Sig. Scipione incresceva questa « poca fermezza del Tasso, e l'avrebbe voluto vedere più « costante e più risoluto, *dappoi ch'egli si era tanto maneggiato « per procurargli un sì onorato e vantaggioso trattenimento;* « onde nella risposta che gli diede, sembra che biasimasse co- « tanta sua irresolutezza, e s' infingesse quasi di credere, che « fosse un vano pretesto quello d'essersi offerto al Duca di con- « tinuare la Storia de' Principi Estensi. Il che io traggo dalla « replica, che fece TORQUATO al Gonzaga su tale proposito, « ove trall' altre si leggono le parole seguenti: Ch' io dicessi il « vero ec. » E qui riporta la lettera ch'io adesso produco. Quindi riprende: « Dopo di che rinnovando all' amico la sicu- « rezza della sua disposizione *di voler ad ogni modo accettare « l'offerte fattegli*, subito che avesse potuto disciorsi con buona « occasione dalla servitù Ferrarese, lo prega ad avere qualche « riflesso alla sua presente situazione, e a *tenerlo intanto per « ogni buon fine raccomandato a quei Principi* dicendo: – V. S. « in questo negozio ec. riproducendo altra porzione della lettera istessa.

Così Black (Tomo I. pag. 254):

« Egli apparisce che Scipione (*Gonzaga*) dubitava adesso « che il Poeta non più desiderasse realmente di abbandonar « Ferrara, e che la carica d' Istoriografo fosse soltanto un pre- « testo per rimanervi. » Ben dovè esser forte e avanzato molto l' impegno del Gonzaga e del Tasso nel Trattato Mediceo, quando il primo potè rimproverare al secondo la sua irresoluzione, e il Tasso si credè in obbligo di confermargli esser vero, ch' egli si era offerto a quella carica, ed esser vero che la sua offerta fosse stata accettata, ed aggiunse che se fosse desiderato, se non per sodisfazione di lui, ma de' Medici (*« per sodisfazione se non di V. S. ma d'altri »*) ch' egli confermasse il suo detto con un testimonio; *« il Canigiano* (egli dice) *Ambasciator di Toscana me « ne può far fede.* » Instavano dunque i Medici per l'esecuzione delle promesse del Gonzaga e del Tasso, e di queste promesse era cognitore l'*Ambasciatore di Toscana*, ch' egli invocava.

Nè di ciò contento il Tasso conferma al Gonzaga, *che desiderava sommamente di mutar paese*, (*dunque niente si curava*

della Principessa Leonora, quando ei desiderava sommamente di abbandonarla col mutar di paese), come assai, egli dice, può esser manifesto à chi consideri le condizioni del mio stato. Solito lamento.

E soggiunge al Gonzaga che credeva assai, che l'avesse conosciuto nel suo volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi, *e gli giura* che non s'era fatta fin allora in lui mutazione alcuna di consiglio, e che sperava, che non si farebbe: « *E le giuro per l'amor che ella mi porta ec.* »

E ciò perchè avendo mostrato il Gonzaga di non credere alle parole della sua lettera, male e inutilmente il Tasso gli avrebbe rammentato *quanto già* circa la sua volontà gli aveva *detto* in Roma.

Bisognò dunque, per persuadere il Gonzaga, addurgli un'altra testimonianza, che non fosse quella delle parole, e che fosse maggiore di quelle. E il Tasso gli addusse la testimonianza del suo volto, *che gli vantò sincero;* perchè come dice Dante (Purg. Canto 28)

Si vuol . . . . credere a' sembianti
« Che soglion esser testimon del core »

mentre

« Lo viso mostra la virtù del core »

dice lo stesso Alighieri nella « Vita nuova ».

Anzi la passione così spinge sollecita gli affetti sul sembiante, che quanto più gli uomini sono veraci, tanto meno quella aspetta in essi il concorso della volontà. Sublimissima idea di quel Grande che nell'originalità dei concetti non ebbe forse pari in alcuna lingua:

Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca
Che mal seguon voler ne' più veraci,

Purg. C. XXI. Vedasi ivi il Comento del P. Lombardi.

« *Ben è vero che quanto ec.* »

Ben è vero dice il Tasso che quanto sarà maggiore la dilazione di stampare il suo Poema (lo che voleva eseguire prima di abbandonar Ferrara), tanto più è men certa la sua deliberazione, e soggetta ad accidenti, non volendo prometter cosa, che poscia non volesse mantenere ANCORA COLLA SUA ROVINA.

Conobbe dunque il Tasso, che questo Trattato Mediceo poteva portare la sua rovina, come lo conobbe e lo scrisse a Scipion Gonzaga fino dalla prima lettera, quando lo pregò: « V. Signo-« ria tronchi ogni occasione, che senza alcun mio pro possa solo « portarmi una vana sodisfazione, MA CON MOLTO MIO « DANNO possa movere la mia vanità a vaneggiare. Avvertisca « di non scrivere a .... su questo particolare cosa, « che smarrendosi la lettera, e capitando in man d'altri PO-« TESSE NUOCERMI. »

E fra poco leggeremo quant'egli stesso scrive al Gonzaga, confessandogli l'irresoluzione avuta nel concludere questo Trattato.

« *Di questo sia ben sicura VS. ec.* »

L'accerta, che non si *varrà con altri* delle sue offerte, cioè col manifestarle al Duca Alfonso, onde ottenerne un emolumento pari a quello ch'ei gli aveva offerto in nome de'Medici, « *anche*, dice il Tasso, *s'io credessi di venirne più ricco che* « *Mida* ». E chi, se non Alfonso, poteva avere interesse di superare l'offerte fatte al Tasso dai Medici, per ritenerlo al suo servizio?

L'assicura, che non si sarebbe legato con nodo così forte, che non si potesse ad ogni buona occasione disciorre; *dunque il Tasso era determinato a disciorlo, ove bisognasse, per servire al nuovo impegno;* e gli dice, che se la dilazione gli faceva temere d'un impedimento, d'altronde gli porgeva speranza che nascesse occasione di effettuar la sua brama di lasciar Ferrara, e di recarsi al servizio Mediceo. Speranza ch'egli aveva espressa quasi con eguali parole poco fa riferite « fata viam aperient. »

Gli invia poi tre lettere, come motivi che lo spingerebbero a lasciar Ferrara; una cioè di Ascanio Giraldini, il quale sembra che nell'anno antecedente parlasse male di lui e del suo Poema al Duca, e dice averlo pregato a spiegarsi più chiaro, sicchè potrebbe forse intender da lui cosa, onde risolversi a quello cui non pensò mai di venire. Parmi che qui il Tasso voglia accennare che avrebbe potuto intendere, che l'animo del Duca fosse molto indisposto contro di lui, sì ch'egli si sarebbe potuto risolvere a lasciarne *nell'atto* il servizio; mentre al contrario noi abbiamo veduto nella lettera antecedente, che egli cercava

un pretesto per farlo, almeno in apparenza, più convenientemente. L'altra lettera è di Cornelia sua sorella, ch'è in necessità, e ch'egli deve soccorrere, mentre egli stesso è *in tanta povertà*. Confesso di non intendere come il Tasso potesse essere, come qui scrive, *in tanta povertà*, atteso gli emolumenti assegnatigli, cui s'era aggiunto quello d'Istoriografo. La terza è della Duchessa d'Urbino, la quale (mi presti attenzione il Lettore) gli scrive « CH'È IN GUISA SOSPETTO, CHE NON GLI È PUR CREDUTO IL VERO. » Rammentiamoci che la medesima Duchessa d'Urbino gli aveva scritto nel Luglio dell'anno passato (quand'egli volgeva in mente d'andare a Roma), che *questa sua andata « sarebbe discara e sospetta.* » Può esser più chiaro che tutto era noto al Duca Alfonso? E conclude, che queste lettere gli avevano messo il cervello a partito, esclamando: « Dio m'inspiri! » Vuolsi anche osservare la familiarità, con cui il Tasso nomina sempre la Duchessa d'Urbino « *Vedrà « in ultimo ciò che mi scrive la Duchessa* » lo che non usa *mai* parlando di Madama Leonora.

Prega il Gonzaga e per la servitù sua col medesimo, e per la pietà cristiana, che in questo negozio *(del Trattato Mediceo)* volesse aver più riguardo al bene di lui, che alla sodisfazione altrui (dei Medici); non perchè dovesse più a lui che agli *altri* (ai Medici), ma perchè in quanto a lui si trattava di cosa, che importava *l'onore*, *l'utile*, *e la soddisfazione della vita;* ed agli altri (ai Medici) poco rilevava al fine in che modo succedesse. Quando questo Trattato gli importava L'ONORE, L'UTILE E LA SODDISFAZIONE DELLA VITA, bisogna dire che il Tasso lo riconosceva in opposizione ai suoi doveri col suo Signore. E queste istesse gravissime parole noi l'udiremo di nuovo da Torquato in circostanza anche più di questa interessante.

E supplica il Gonzaga, che se non potrà mantener *gli altri* (i Medici) *in obbligo*, *(dunque prima erano anch'essi in obbligo con lui)*, non volendo egli obbligarsi, mantenga viva in loro la memoria, e *il desiderio di lui*, sicchè gli sia SEMPRE aperto l'adito alla grazia e protezione loro CON QUELLE CONDIZIONI, CHE ALTRE VOLTE GLI FURON PROPOSTE, O CON NON MOLTO INFERIORI; e poco dopo

dice, CHE L'AVEVANO INVITATO CON INVITO COSI' LARGO. Voleva dunque il Tasso non esser più in obbligo assoluto, come prima, coi Medici; ma desiderava poter *sempre tornare a servirgli con le* condizioni già offertegli, o poco minori.

Dice che *essi*, i Medici, dovrebbero in ciò sodisfare *al desiderio di lui*, del Gonzaga, (veda il Lettore se il Trattato Mediceo non era il desiderio del Gonzaga) per mille cagioni, delle quali tace alcuna per buon rispetto. Forse la gratitudine a Scipion Gonzaga, che tanto si era in ciò interessato, fino a meritarsi l'avversione della famiglia Estense.

E desiderio del Gonzaga era, che i Medici non intendessero sciolto il Trattato col Tasso, perchè questi non poteva nel momento risolversi risolutamente ad accettarlo.

E prosegue: « Dirò solo che alla lor magnanimità (dei Me« dici) è convenevole il mostrare, ch'amore della virtù, *non « odio verso altri* (verso gli Estensi), *gli abbia mossi ad in« vitarmi con invito così largo* »: mentre se a ciò gli aveva mossi la virtù di lui, non dovevano abbandonarlo quand'egli contra sua voglia non poteva aderire risolutamente al loro invito; là dove abbandonandolo per questo, nè avendo riguardo alle circostanze di lui, mostravano che *l'odio* verso gli Estensi, gli aveva spinti ad invitarlo così generosamente al loro servizio.

Merita per tanto osservarsi che il Tasso dichiara, che esisteva UN ODIO tra la Famiglia Medicea e l'Estense.

Nota il Serassi a queste parole (Tomo I. a pag. 250): « Al« trimenti si poteva credere che que' Principi si fossero mossi « ad invitare il Tasso con sì larghe condizioni, non per la sti« ma che facevano di lui, MA PER FARE UN DISPETTO al « Duca di Ferrara, che mostrava averlo molto caro.

E Black soggiunge (Tomo I. a pag. 257.): « Egli è evi« dente dalla conclusione di queste lettere che l'offerte fatte « dai Medici erano assai considerabili, e che il Tasso dubitava « che procedessero meno da una dimostrazione d'affetto verso « di lui, CHE PER UN'OFFESA AI SUOI PROTETTORI. »

Mentre il Gonzaga tormentava l'infelice amico con ingiusti sospetti, ch'egli non volesse più aderire al Mediceo Trattato, il Canigiani ambasciatore del Granduca affrettava il Segretario

Vinta perchè gli spedisse il privilegio chiesto dal Tasso al Gran Duca per la stampa della Gerusalemme, onde, come è ben credibile, rammentare al Tasso nell'atto di consegnarglielo i suoi impegni col Sovrano di Toscana, che tanto lo desiderava presso di sè, e che con sì larghe e onorifiche offerte glie ne aveva dimostrata la brama. Così Torquato riceveva ogni giorno e da lontano e da vicino continui e caldi impulsi a correre al nuovo servizio. Scriveva il Canigiani al Vinta nel 2 Aprile:

« . . . . et quel previlegio « del Tasso mi par mill'anni di vedere, perchè mutando io al« loggiamento (de bene in melius) fra 15 dì, possa mutar an« cora l'insegna della mia osteria (se si debbe) che sino a hora « è la Corona gigliata, et sarà presso a quello della Campana « a cento passi in comodissimo sito. Di Ferrara il dì 2. « d'Aprile 1576. »

Di V. S. come fratello et per servirla
Bernardo Canigiani (1).

Ecco con quale ardore Bernardo Canigiani Ambasciatore Toscano a Ferrara, scrive a Firenze al Cav. Segretario Vinta perchè sia spedito il privilegio pel Tasso!

La Duchessa d'Urbino, alla quale dovevano esser noti tutti i passi che faceva il Tasso per arrivare ai suoi fini, s'offrì al medesimo d'impiegar tutta l'autorità ch'ella aveva col Duca suo fratello per prevenirne lo sdegno, che, appunto perchè non fatto mai manifesto, avrebbe potuto scoppiarne più terribile, stimolando il Tasso alla stampa della Gerusalemme prima coi motteggi, poi dolendosi apertamente di questa tardanza.

D'altra parte Madama Leonora gli offerse di accrescerne gli emolumenti, appunto perchè ella sapeva che il sogno della scarsezza di questi, moveva il Tasso ad abbandonare il Duca Alfonso.

Tutti dunque conoscevano a pieno l'errore, in cui il Tasso ognor più s'ingolfava, e tutti con diversi mezzi tentavano di allontanarlo dal suo principio. Ecco ciò ch'egli ne scriveva allo Scalabrino nel 9 Aprile.

« Ieri ebbi una lunga lettera dalla Duchessa d'Urbino,

(1) Dalle Riformagioni.

« nella quale *s'offeriva di spendere in mio favore quanto avea*
« *d'autorità col fratello, ancora ch' io di ciò non l'abbia ri-*
« *cercata.* Madama Leonora oggi m'ha detto fuor d'ogni occa-
« sione che sin ora è stata poco commoda, ma ch'ora che
« per l'eredità della madre comincia ad aver qualche com-
« modità, vuol darmi alcun aiuto. Io non chiedo, nè chie-
« derò, nè ricorderò nè a loro, nè al Duca: se faranno gra-
« dirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri. Or per
« tornare alla Duchessa, ella mi scrisse a'giorni passati una
« lettera, nella quale *motteggiava* questa mia tardanza di
« stampare. *Ora me lo scrive apertamente; e mostra d'adom-*
« *brarsi di questa mia lentezza.* Questo mi fa venire un poco
« d'umore, com'anco mi salta su al naso la mostarda, ed
« anco con la collera l'indegnazione per l'abbajare d'alcuni
« bracchetti, ch'ogni giorno mi sono spinti addosso; pur sia
« rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar
« questi bottoli, e di sperar bene. T. V. Lett. 5. a pag. 10.
« *Ieri ebbi una lunga lettera ec.* »

La Duchessa d'Urbino (giova rammentarlo) nel Luglio 1575, e così quattro mesi avanti che il Tasso eseguisse la gita fatalissima presso il Card. dei Medici (e quindi presso il Granduca di Firenze), lo sconsigliò a farla, e gli disse che sarebbe *discara e sospetta.* E questa gita riguardava il Trattato Mediceo. La Duchessa d'Urbino circa il 24 Marzo di quest'anno scrisse di nuovo al Tasso, ch' egli era in guisa *sospetto,* che non gli era neppure creduto il vero. E questi sospetti riguardavano il Trattato Mediceo. Questa medesima Duchessa d'Urbino gli scrisse pochi giorni dopo verso il dì 8 Aprile una lunga lettera, in cui s'offerse spontaneamente di spendere in favore di lui quanta aveva di autorità col suo fratello il Duca Alfonso. Nè altro malcontento del Duca verso il Tasso poteva ella voler dissipare, se non un malcontento pel Trattato Mediceo, giacchè i medesimi sostenitori degli amori, stabiliscono che a quell'epoca Alfonso non aveva alcun sospetto d'amori, come parmi di aver poco fa chiaramente dimostrato. Dunque Alfonso non le celava quanto fosse disgustato del Tasso per questo Trattato, e forse le ordinava di richiamarlo dal suo errore, perchè questa Sovrana non avrebbe manifestato al Tasso questi sospetti, e

molto meno per lettera, se ne avesse dovuto fargliene un segreto; e per l'istesso motivo, se non ne fosse stata autorizzata, non si sarebbe, e per lettera, offerta mediatrice fra lui e 'l Duca.

Nè ciò è tutto: già non molto avanti gli aveva scritto motteggiandolo (e qui di nuovo si osservi l'amichevole famigliarità con cui il Tasso parla sempre di lei a differenza dell' altra sorella che intitola costantemente « Madama Leonora ») motteggiandolo, dico, sulla tardanza della stampa della Gerusalemme: e ciò pure riguardava il Trattato, perchè il Tasso aveva detto di voler stampare la Gerusalemme prima di abbandonare Alfonso; ed ella stessa gli aveva rammentato nell'anno antecedente, che senza prima eseguire questa stampa, non poteva egli partirsi da Ferrara. Pochi giorni dopo gli riscrisse apertamente, mostrando di adombrarsi di questa sua lentezza. Dunque anche la Duchessa d'Urbino temeva, che il Tasso passasse sollecitamente al nuovo servizio, e che volesse farlo senza neppure prima dedicare la Gerusalemme al suo protettore Alfonso. Da ciò è chiaro, che ai Principi Estensi era nota la volontà del Tasso di partirsi da quella Corte, e che tutti procuravano di distornarlo da questo passo. E siccome egli si lamentava degli scarsi emolumenti, e della sua povertà, e perciò abbandonava il servizio Estense, Madama Leonora gli disse appositamente « fuor d'ogni occasione » che fatta più comoda per l'eredità materna, voleva dargli *alcuno aiuto*. Qual prova maggiore che non esistevano affetti tra la Principessa e il Tasso? Leonora vergine d'alti costumi e regi (qual oggi si dice dipinta in Sofronia), e d' animo severo, se amante fosse stata del Tasso, avrebbe mai offerto un emolumento all'amico del suo cuore, ond'ei non l'abbandonasse? Gliel avrebbe mai offerto, *dicendo di dargli alcun aiuto?* Dicendogli, che gliel offriva, quantunque non fosse assai comoda? « che fin ora è stata poco comoda, ma che ora, che per l'eredità della madre comincia ad aver *qualche comodità*, vuol dargli alcun aiuto ». Che il Tasso accettasse di ricevere alcun stipendio, *alcun aiuto* DALLA SUA SINGOLARISSIMA PADRONA e Benefattrice, Mad. Leonora d'Este (1), e benchè accompagnato dalle riferite dichiarazioni

(1) Così la chiama il Tasso nell'Argomento alla Canzone « Mentre che ha venerar muovon le genti »

di lei, ciò è naturale, poichè quello era dono di Padrona e di Benefattrice, ma non d'amante. Ma che il Tasso, se stato fosse amante di Leonora e amato da lei, avesse ricevuto degli *aiuti*, che avviliscono, e con quelle dichiarazioni, dalla donna del suo cuore, nessuno cui scalda il petto generoso sentimento, lo crederà. Ma appunto perchè il Tasso non era amante di Leonora, gli accettò e gli accettò volentieri; e quasi in lei fosse dovere di farlo. In fatti dopo aver narrata l'offerta fattagli da Mad. Leonora proseguì: « Io non chiedo, nè chiederò, *nè ricorderò*, « nè a loro, nè al Duca. Se faranno, gradirò ogni picciol favo- « re, e accetterò volentieri. » Si vanta dunque il Tasso, che non chiede, nè chiederà, *nè ricorderà loro* (alle Principesse) nè al Duca. Dunque, secondo esso, avrebbe potuto *ricordare*. Dunque il considerava come un obbligo. Era questo l'amante?

I giusti rimproveri della Duchessa d'Urbino, e i suoi motteggi sulla tardanza della stampa, avendo fatta impressione in Torquato, egli scrisse allo Scalabrino nel 24 Aprile, che fornisse tosto la revisione del Poema, e che gli mandasse tutti i Canti *almeno per mostrare al Duca tutto il corpo insieme* (1).

« Ma di grazia forniscasi tosto questa benedetta revi- « sione, e mandatemi tutti i miei Canti (ch'è ben tempo omai) « de'quali pare che vi siate scordato, e non so perchè non ne « parliate più. Io potrei omai averne bisogno almeno per mo- « strare al Duca tutto il corpo insieme.

« Ricordatevi dell'acque e dell'olio da peste, e indirizzate « la risposta di questa a Ferrara. Io ho scritto al *Signore* « la cagione perchè non mi piace il consiglio del Barga. E « mi vi raccomando.

Di Modena, Il XXIIII d'Aprile.

Vostro Fratello e Serv. Torq. Tasso.

Quando il Tasso chiede con premura allo Scalabrino tutti i Canti perchè potrebbe *averne bisogno almeno per mostrare al Duca tutto il corpo insieme*, chi non travede voler egli acquietare così il timor di quest'ultimo, il quale era che il Poeta avesse in pensiero di ritardare tanto la stampa del Poema da involargliene in fine la dedica; timore che la Duchessa d'Urbino

(1) Dalle Lettere pubblicate dal Ch. Sig. Gamba.

avea pur manifestato nel tempo istesso prima coi motteggi, e quindi con aperti lamenti.

La ricerca che il Tasso fa al suo amico dell'acque e degli oli da peste, per la peste cioè di Venezia, chiamata la peste del 1576, che poneva in affanno tutta Italia, (e da cui Ferrara andò prodigiosamente liberata), rammentando una fatal circostanza che torna spesso a rivivere in molte lettere del Tasso, e che ne determina la data, mi spinge a riferire in questo momento per intiero, la testimonianza del Veneto Istorico Andrea Morosini (che altrove soltanto accennai (1)), il quale ne descrisse i casi, e che con queste parole chiude l'anno 1575 (2).

« Accomodate le cose dei Genovesi, la pace d'Italia che « vacillar pareva, è confermata; ma quelle calamità, che dal « cielo ne soprastavano, non poterono per umano mezzo al« lontanarsi, avendo già i semi di pestifero morbo assediate le « porte d'Italia, imperciocchè Trento era stata attaccata da « quel contagio, che in ogni classe d'uomini infuriando, quasi « tutti gli abitanti della città aveva spenti, e questa peste come « per occulte mine invase Venezia *nell'Autunno*, avendo co« minciato dall'infima plebe in alcune contrade della città. » E più sotto: « I semi di questa peste, che sfuggenti il potere del« l'umana sapienza, e che come Ippocrate istesso attesterebbe, « debbon a Dio riferirisi, erano apparsi nell'estate dell'anno « antecedente ec. »

La peste avendo invasa Venezia nell'Autunno 1575, e questa lettera che parla degli *oli da peste*, essendo dell'Aprile, è forza riconoscere, che questa lettera è scritta nell'Aprile 1576.

Nel 24 Marzo scrisse Torquato al Gonzaga (ne ho prodotta la lettera in questo Scritto a pag. 156) che egli non aveva mutato d'intenzione di passare al servizio Mediceo, ma che la necessaria dilazione di stampare poteva portarvi qualche impedimento, sì che egli non voleva promettere cosa che non volesse poi mantenere ancora colla sua rovina, poichè *questa cosa importava per lui quanto può importar l'utile, l'onore e la soddisfazione della vita.*

(1) Vedasi in questo a pag. 143, e 145.

(2) Andreae Mauroceni Senatoris historia Veneta. Venetiis 1623. Ivi a pag. 492.

Il Gonzaga che conosceva il mutabile animo dell'infelice amico suo, e che sapeva quanto Torquato bramasse di passare sotto i Medicei vessilli, scaltro gli rispose nel 12 Aprile, mostrandogli, che confessava quanto questo trapasso poteva essere periglioso al ben essere, *e all' onore di lui*, sì che debolmente insistè nel primo invito.

E con questo artificio Scipione ottenne il suo intento di vincere la titubanza del Tasso, e di risvegliare in lui più che mai fosse il desiderio di aderire all'offerte di Ferdinando, o di Francesco. Tutto ciò chiaro si rileva dalla seguente risposta che Torquato gli fece nel Maggio (1):

Al Sig. Scipion Gonzaga a Roma.

« Sempre le lettere di V. S. Illustrissima di qualunque « materia sieno, ed in qualunque tempo arrivino, mi so« gliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però « n' ebbi mai nè più grata, nè più dolce di quella, che iersera « ricevei; perchè *sebbene in essa avrei potuto leggere novella più « da me desiderata, e più atta a trarmi dalla irresoluzione del « mio stato presente;* nondimeno, perchè nissun'altra sua mai « non mi manifestò più chiaramente insieme con l' amor, « ch' ella mi porta, la bontà e la sincerità dell'*animo suo ge« loso del mio onore, non meno che desideroso de' miei comodi*, è « giusto che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto « si dee più stimare la vera benevoglienza d' un padrone, « ch' ogni acquisto d' oro e d' argento. E bench' io non sia « mai stato punto in dubbio dell' amor che mi porta, del « quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi se« gni, non è però (a confessare il vero) ch' io non abbia « talora sospettato, che V. S. per soverchio desiderio del mio « utile, *o per una certa tenerezza d' affetto d'avermi o vicino o « men lontano, non abbia potuto essere alquanto trascurata in « considerare* QUEL CHE PER LEGGE D' ONORE MI SI

(1) Lettere T. 4. Lett. 31. a pag. 150. L'ultima lettera del Tasso al Gonzaga è del 24 Marzo. Scrive il Tasso la presente accusando la risposta del Gonzaga del 12 del passato che perciò parmi dover essere dell' Aprile. E se la Lettera del Gonzaga è del 12 Aprile; questa risposta del Tasso, che mostra tanto interesse di svelargli i suoi sentimenti, dovrà ritenersi del Maggio.

« CONVENIVA. Ora s' alcun sospetto mai ho avuto di ciò, « tutto s' è dileguato al legger della sua dei dodici del pas- « sato, nella quale ella mostra d' aver così riguardo ad ogni « cosa, che adempie ogni mio desiderio. ED IO ANCORA « CONOSCO, E CONOBBI ANCO, QUANDO LE SCRISSI LA « PRIMA LETTERA, CHE S' ALTRE VOLTE FUI RICHIE- « STO, E RIFIUTAI, ORA SI CONVIENE IL RICHIEDERE; « E CHE NON POSSO VENIRE A QUESTO, SE NON VEN- « GO RISOLUTO; nè ad altro avrei scritto così irresoluta- « mente. Ma scrivendo a V. S. Illustrissima, ch' è una parte « dell'animo mio e la migliore, così ho con esso lei parlato, « come suol l' animo talvolta fra se stesso ragionare; e *non* « *mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei* « *pensieri*, e QUELLA IRRESOLUZIONE, LA QUALE È STA- « TA, E TEMO CHE NON DEBBA ESSERE LA ROVINA DI « TUTTE LE MIE AZIONI. E con questo a V. S. bacio le ma- « ni. Di Ferrara 1576. »

Giammai nessuna lettera manifestò più chiaro l' animo dello scrivente, quanto questa manifesta L'ANIMO IRRESOLUTO del Tasso. Quando il Gonzaga gli rimproverava pochi giorni sono la sua irresoluzione nell' aderire al Trattato Mediceo, e lo chiamava a mantenere le sue promesse, il Tasso coll'antecedente Lettera del 24 Marzo gli rispose, che attese le sue circostanze non poteva risolversi di venire ad una risoluta promessa, e lo pregò a volere aver riguardo al suo bene, perchè si trattava qui *del suo onore, dell'util suo, e della soddisfazione della vita sua*. Ora che il Gonzaga, ad arte per invogliarlo, gli mostrava con modo accorto, come si scorge dalla risposta del Tasso, di non instare più nel Trattato Mediceo, e di convenire nei suoi riflessi prudenziali, il Tasso gli dice che avrebbe desiderato che coll'ultima sua lo avesse tratto dalla sua irresoluzione, vale a dire, che lo avesse obbligato a decidersi pel Trattato Mediceo: « Sebbene in essa avrei potuto leggere novella più da « me desiderata, e più atta a trarmi dalla irresoluzione del mio « stato presente » Pure, soggiunge, che niuna lettera gli giunse più grata, nè più dolce di questa, perchè gli mostra l'amor suo, la sua bontà e la sincerità dell'animo suo geloso del suo *onore*, non meno che desideroso de' suoi comodi.

Gli confessa però che talvolta ha sospettato, che per soverchio desiderio dell'utile di lui, o « per averlo vicino » (col Cardinale de' Medici in Roma, ove il Gonzaga viveva) « o men « lontano » (in Firenze col Granduca, perchè è minor distanza da Roma a Firenze, che da Roma a Ferrara) non abbia potuto essere *alquanto trascurato, in quello che per legge d'onore* gli si conveniva. Ed ecco la terza volta che il Tasso scrive al Gonzaga in questa lettera, che l'*onore* gli faceva una legge di non partirsi dal Duca Alfonso. E qual è la conseguenza di queste premesse? Che egli arde ora di aderire agli inviti dei Medici, e del Gonzaga; anzi dice di più: che gli conviene di chiedere, e risolutamente: « *Ed io ancora conosco, e conobbi anco, quando « le scrissi la prima lettera, che s' altre volte fui richiesto, e « rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire « a questo, se non vengo risoluto; nè ad altro avrei scritto « così irresolutamente.* » E prosegue confermando, che l'irresoluzione era stata, e sarà la rovina di tutte le sue azioni, e dicendo: « *è stata* » dichiara così, che quanto aveva fin allora sofferto, e le sue inquietudini, e le lettere intercette, e le lettere involate (o ch' ei così credeva), e i sospetti e il mal umore del Duca, per cui gridò fin del Giugno 1575 « Col « Signor Duca non so più che scusa prendermi e son disperato » tutto dipendè dal Trattato Mediceo. « *Ma scrivendo a V. S. « Illma., ch' è una parte dell' animo mio, e la migliore, così ho « con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso « ragionare;* e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l « riflusso de' miei pensieri, e QUELLA IRRESOLUZIONE, LA QUALE « È STATA, E TEMO CHE NON DEBBA ESSERE LA ROVINA DI TUTTE « LE MIE AZIONI. » Odasi il Serassi Tomo I. a pag. 250:

« Io ho voluto recare tutti questi passi distesamente, af- « finchè si vegga il flusso e riflusso de' pensieri, da' quali il po- « vero Tasso si trovava combattuto, e ciò per non si poter « disciorre da' legami di convenienza e di gratitudine, e com'io « credo, anche d'amore, che lo tenevano stretto in Ferrara; « giacchè per li suoi versi medesimi è manifesto, ch'egli vi « era gagliardamente innamorato; e questa Contessa di Scan- « diano giuntavi poco innanzi gli fu peravventura anch' ella « di ritegno, perchè non sapesse determinarsi a pigliar nuovo

« partito. Per altro egli medesimo compreudeva, e lo confessò « al Sig. Scipione, che questa sua irresoluzione *era stata*, e « temeva che dovesse essere anche in avvenire la rovina di « tutte le sue azioni, COME PUR TROPPO LO FU'. »

Si ponga ora mente a queste parole del Tasso che io avvertii comentando la lettera del 31 Marzo 1575, e che poco sopra ho riferite:

« Ed io ancora conosco, e CONOBBI ANCO QUANDO LE « SCRISSI LA PRIMA LETTERA (con cui rispose al Gonzaga « rifiutando il Trattato Mediceo), *che non poteva venire a que-* « *sto, se non veniva risoluto.* »

Dunque, ripeterò, se il Tasso nella prima lettera del 31 Marzo 1575 rifiutò l'offerte del Gonzaga, fu per timore, non già che tale fosse la sua volontà. Perciò nel 6 Aprile scrisse diversamente all'Albano, e lo pregò a favorirlo in ciò che dal Gonzaga gli sarebbe stato significato.

Nello stato d'irresolutezza in cui ricadeva il Tasso ad ogni momento, nonostante che confessasse che quella dovea essere la sua rovina, gli tornava sempre alla mente la richiesta da lui fatta al Duca della carica d'Istoriografo, e questi procurava sempre più di scoprirne l'animo se deliberato, o no di abbandonar Ferrara.

Quindi il Montecatino quasi ignorasse la sua richiesta di succeder al Pigna nel posto d'Istoriografo, e la sua volontà di non più occuparsene, non ostante che il Duca glie l'avesse accordato, gli si offerse a fargliene dare il carico.

Maravigliato il Tasso a questa domanda, così nel 19 Maggio ne scrisse allo Scalabriuo (1):

« . . . .
« Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in buono « stato; e tali sono i miglioramenti che di giorno in giorno vo « facendo, che poco avrà fors'egli a temere i giudicii de'più « severi critici, purchè la severità loro sia gusto dell'intel- « letto, e non gusto contaminato dalla volontà. Agli am-

(1) Dalle Lettere del Tasso allo Scalabrino pubblicate dal Ch. Sig. Gamba. Parlandosi qui dell'otto per la peste, come nell'altra lettera riferita a pag. 168, ricorre la medesima osservazione, esser questa cioè, del Maggio 1576.

« malati il vino pare amaro. *In somma ora che ho messo*
« *l'animo in pace di voler alquanto lentamente procedere*
« *nell'edizione del mio poema, non dubito di nulla,* ma per altri
« rispetti (i quali voi potete immaginare) avrei a caro, se
« fosse possibile, di non rompere così tosto con esso lui
« *(con lo Sperone)* sebben io giudichi affatto impossibile il
« durar seco lungamente. Baciategli in mio nome le mani, e
« ditegli che la Duchessa mi ha mandata la copia dell'ul-
« tima sua lettera, nella quale egli scrive di volerle pagare
« il suo debito con moneta, se non d'oro almen di rame;
« e che *quella Signora* ha mostrato meco tanta soddisfazione
« di questa intrinseca amicizia contratta seco, che è cosa
« incredibile. Sicchè io 'l prego a volere, per rispetto almeno
« di lei, dissimular lo sdegno c' ha conceputo con altri, che
« non credo ch' egli abbia a temere.

« Le profezie di *Mad. Leonora* non producono ancora
« effetto alcuno, nè credo che siano per produrlo così tosto.
« *Il Sig. Cornelio* mi fa carezze straordinarie, e vedo che ha
« gran voglia ch'io mi dimestichi seco, ma se ciò non mi ha
« a portare qualche segnalato giovamento, non me ne curo.
« *Il Sig. Montecatino mi disse ieri, che se io voleva scriver*
« *le storie, procurerebbe che me ne fusse dato il carico; e ciò*
« *mi disse non sapendo, o mostrando di non sapere le cose*
« *passate. La dimanda mi fe maravigliare, e pensare a molte*
« *cose, ma conchiudo che questo movimento venga da Pesaro.*
« *Io mi prometto assai dell' amorevolezza del Signor Montecca-*
« *tino, pure non credo che expediat sottentrare, con tanto*
« *detrimento de' miei studi a così grande e fastidiosa impresa*
« *senza certa utilità presente. Io vorrei esser reo, non attore.*
« Faccia Dio: voi di questo non fate motto ad alcuno.
« . . . .

« L' olio a chi l' abbiate mandato non lo so; se all'Ariosto,
« lo avrò quando mel porterà, chè mi pare onesto. E baciovi
« le mani. Datemi alcuna nuova.

Il 19 Maggio

Frat. e Serv. Il Tasso.

È ben naturale che questa domanda del Montecatino desse molto da pensare al Tasso, e ch'egli credesse che questo

movimento procedesse da Pesaro, ossia dalla Duchessa d'Urbino, che colà si trovava, sì perchè gli altri avvisi del Duca, da lei gli erano venuti, sì perchè ella si era offerta spontaneamente di accomodare ogni differenza, e tutto era accomodato, se il Tasso non abbandonava la sua carica d'Istoriografo, perchè così restava in Ferrara, e dichiarava d'essere affezionato a quel Sovrano e di non curare i suoi emuli.

Pertanto si faccia osservazione a quelle parole del Tasso: « In somma ora che ho messo l'animo in pace, di volere al« quanto lentamente procedere nell'edizione del mio poema, « NON DUBITO DI NULLA. »

Quando nel Giugno 1575 gli erano intercette le lettere che svelavano il Trattato Mediceo, il Tasso esclamava: « *Col Sig.* « *Duca non so più che scusa prendere*, e SON DISPERATO. » Ora che egli si propone di attendere al servizio d'Alfonso, che tanto vale il dire di attendere all'edizione del suo Poema, il quale doveva pubblicarsi a lui dedicato, e per la di cui tardanza sospettando l'istessa amica sua la Duchessa d'Urbino prima il motteggiava, e gli faceva poi dei rimproveri, ora scrive il Tasso, che ha messo l'animo in pace, E NON DUBITA DI NULLA. Non è egli perciò della maggiore evidenza che da altro non derivavano i suoi timori, se non da quelle circostanze che manifestavano il suo desiderio di abbandonare Alfonso, e di correre in braccio ai suoi nemici?

Poichè dunque Alfonso non palesava intanto alcun risentimento contro il Tasso; poichè Madama Leonora e la Duchessa d'Urbino erano impegnate a impedire ogni funesta conseguenza dell'infausto Trattato, ogni infortunio sarebbe andato lungi da Torquato, se non era la sua incertezza a prendere un partito. Quanto dunque è sempre più da compiangersi quel Grande Infelice!

Nella lettera di questo giorno (19 Maggio) cangiando infatti di pensiero, e proponendosi il Tasso, in quel momento, di restare con Alfonso, cangia pure d'espressioni. Quando nel Marzo (1) scrisse per la prima volta al Gonzaga, disvelandogli di voler abbandonar la richiesta carica per passare ai Medici, gli

(1) Veggasi in questo Scritto a pag. 148.

disse: « Mi consolo, ch' io richiesi non fui richiesto: *son attore* « *e non reo.* » Oggi scrive al contrario « *Io vorrei esser reo*, « *non attore* ». E benchè in questa lettera dica allo Scalabrino che non crede conveniente di sottentrare a questa impresa d'Istoriografo con tanto detrimento de'suoi studj, ciò è però quando questo debba farsi (presti attenzione il lettore), SENZA CERTA UTILITA' PRESENTE.

Io credo che nessun altro fatto più luminoso di questo stia a dimostrare, che l'infelice Torquato, atteso il fatale umor suo melanconico, che prima gli dipinse scarsi gli emolumenti suoi, sicchè acconsentì alle lusinghiere offerte del Gonzaga, poi fomentò la naturale sua incertezza, sì che non seppe nè restare in Ferrara, nè partirsene, fu egli stesso il fabbro d'ogni suo danno. Scorransi rapidamente le vicende di quest'ultimo fatto, e il lettore ne rimarrà, spero, pienamente convinto. Chiede per non ottenerla; chiede per un pretesto, la carica di Istoriografo. Il Duca accorda al Tasso quanto gli chiede (1). Scrive dopo questo nel Marzo al Gonzaga (2) di voler ciò nonostante abbandonar la carica richiesta. « DUNQUE PROMETTO ASSOLUTAMEN- « TE, SEGUANE CHE PUO', D'ABBANDONARE QUEST'IM- « PRESA. » E così si pone in perfetta opposizione col Duca di Ferrara a cui aveva chiesta, e da cui aveva ottenuta quella carica. Ma si mette almeno in grado di ottenere l'offerta e desiderata protezione dai Medici? Neppure: perchè nel 24. Marzo scrive dubitativamente al Gonzaga, che per la dilazione della stampa vede *men certo il successo della sua deliberazione*, E NON VUOL PROMETTER COSA CHE NON VOGLIA POI MANTENERE ANCOR COLLA SUA ROVINA.

Ed eccolo più inclinato a restare con Alfonso, che a passare ai Medici. Ma rimane almen fermo in questo pensiero? No. Nel Maggio si duole col Gonzaga che colla sua lettera non l'abbia tratto d'irresoluzione, e gli dichiara che conosce, e conobbe che gli convien di richiedere il favore dei Medici; e dover venire a ciò risolnto. Ed eccolo di nuovo distaccato da Alfonso, e desideroso di passare presso i Medici. È almeno costante in questa deliberazione? Nemmeno: perchè scrive in questo giorno

(1) Veggasi in questo Scritto a pag. 147. « *La mia offerta* ec. »
(2) Ivi a pag. 148. « *Dunque prometto* ec. »

che non crede conveniente di sottentrare a questa fastidiosa impresa di Istoriografo « *senza certa utilità presente* ». Dunque se questa utilità presente aveva luogo, il Tasso restava Istoriografo d'Alfonso, e non si recava più al servizio dei Medici. E tutte queste mutazioui si operano nel Tasso dal Marzo al Maggio, in un oggetto, da cui egli stesso diceva dipendere *l'onore*, *l'utile*, e la sodisfazione della sua vita.

E chi non vede che senza le aberrazioni d'un folle umor melanconico, contento il Tasso degli stipendi che riceveva dal Duca Alfonso, non avrebbe mai aderito al fatale Trattato, che spingendolo d'errore in errore lo condusse finalmente nelle prigioni di S. Anna?

Nè si lasci questa lettera senza avvertire, (nè ho tralasciato farlo nelle passate, e le future ne daranno maggiori occasioni) il modo amichevole e famigliare ond'ei favella di Lucrezia, il rispettoso con cui accenna Leonora. Chiama la prima « la Duchessa » iutitola la seconda « Madama Leonora »

Chi non direbbe che un'affettuosa libertà gli detta le parole quando favella della Duchessa d'Urbino; che in lui parla il rispetto per la Sorella d'Alfonso, quaudo nomina Leonora? Non è questo certo il linguaggio dell'amore; e se l'amore fosse mai esistito per lei, qualche volta almeno anche involontariamente, anche a dispetto della prudenza, sarebbe traspirato in tante sue lettere.

Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.

E parlando di lei non parmi veramente di scorgere un linguaggio appassionato nelle parole « Le profezie di Madama Leo- « nora non producono ancora effetto alcuno, nè credo che « sieno per produrlo così tosto. » Se il Tasso ne fosse stato amante, avrebbe con sì poca gentilezza favellato dei presagj di colei, che teneva impressa nel cuore?

Ho provato, parmi, più volte, che il fatto distrugge i sognati amori con Leonora, e parmi aver dimostrato che il linguaggio istesso del Tasso a questi amori si nega. Che si oppone dunque a concludere con Torquato medesimo, che il solo passaggio al servizio Mediceo tante volte voluto e stabilito, e tante volte sospeso, È STATO FINO A QUESTO GIORNO (nel Maggio 1576), E DOVRA' ESSERE LA ROVINA DI TUTTE LE DI LUI AZIONI?